

Volume 3, Numero 2
Settembre 2015

ISSN 2282-7990



RIVISTA ITALIANA DI
COSTRUTTIVISMO

Periodico semestrale



Direttore Responsabile

MASSIMO GILIBERTO

Institute of Constructivist Psychology, Padova

Direttore Scientifico

Esecutivo

FRANCESCO VELICOGNA

Institute of Constructivist Psychology, Padova

Direttore

LUCA PEZZULLO

Università di Padova

Capo Redattore

Chiara Centomo

Segreteria di Redazione

Eleonora Belloni, Elena Bordin, Alessandro Busi, Sara Candotti, Chiara Lui, Marco Ranieri

Redazione

Lucia Andreatta, Laura Balzani, Gabriele Bendinelli, Giordano Bertolazzi, Kathleen Bertotti, Susan Bridi, Simone Cheli, Elena Colbacchin, Sara Colognesi, Erica Costantini, Jessica Dagani, Francesca Del Rizzo, Alessia Faccio, Elisa Gabbi, Claudia Ghitti, Carlo Guerra, Riccardo Lorenzon, Elisa Messina, Francesca Minotto, Valentina Moroni, Cecilia Pagliardini, Maria Giulia Panetta, Francesca Passera, Elisabetta Petitbon, Silvia Poesi, Laura Pomicino, Alice Riccardi, Marianna Riello, Federica Sandi, Sara Sandrini, Davide Scapin, Ambra Signori, Giovanni Stella, Vito Stoppa, Caterina Tornatora, Giulia Tortorelli

Comitato Scientifico

Renzo Beltrame (CNR, Pisa, Italy), Vivien Burr (University of Huddersfield, United Kingdom), Trevor Butt (University of Huddersfield, United Kingdom; 1947 - 2015), Anna Carletti (Milano, Italy), Marco Casarotti (Padova, Italy), Peter Cummins (Coventry, United Kingdom), Carmen Dell'Aversano (Università di Pisa, Italy), Francesca Del Rizzo (ICP Padova, Italy), Gilberto Di Petta (Napoli, Italy), Franz Epting (University of Florida, United States), Guillem Feixas (Universitat de Barcelona, Spain), Mary Frances (Coventry, United Kingdom), Marco Gemignani (Duquesne University, United States), Massimo Giliberto (ICP Padova, Italy), Alex Iantaffi (University of Minnesota, United States), Marco Inghilleri (Padova, Italy), Shenaz Kelly-Rawat (Dublin, Ireland), Silvio Lenzi (Università di Siena, Italy), Gianclaudio Lopez (Istituto di Stato per La Cinematografia "Rossellini", Roma, Italy), Gianmarco Manfrida (CSAPR, Prato, Italy), Assaad Marhaba (Università di Padova, Italy), Spencer McWilliams (California State University San Marcos, United States), Giuseppe Mininni (Università di Bari, Italy), Andrea Mosconi (CPTF Padova, Italy), Giovanni Narbone (ICP Padova, Italy), Robert Neimeyer (University of Memphis, United States), Massimo Nucci (Università di Padova, Italy), Ivana Padoan (Università Ca' Foscari, Venezia, Italy), Luca Pezzullo (Università di Padova, Italy), Piero Porcelli (Bari, Italy), Harry Procter (University of Hertfordshire, United Kingdom), Jonathan Raskin (State University of New York, United States), Diego Romaioli (Università di Padova, Italy), Vincenzo Romania (Università di Padova, Italy), Elena Sagliocco (ICP Padova, Italy), Jörn Scheer (University of Giessen, Germany), Alessandra Simonelli (Università di Padova, Italy), Dusan Stojnov (University of Belgrade, Serbia), Deborah Trunekova (University of Wollongong, Australia), Valeria Ugazio (Università di Bergamo, Italy), Francesco Velicogna (ICP Padova, Italy), Guido Veronese (Università degli Studi di Milano Bicocca, Italy), David Winter (University of Hertfordshire, United Kingdom), Adriano Zamperini (Università di Padova, Italy), Gastone Zotto (Scuola Operativa Italiana, Italy)

Sito Internet

www.rivistacostruttivismo.it

E-mail

info@rivistacostruttivismo.it

Editore:

Institute of Constructivist Psychology
Via Martiri della Libertà 13, Padova

Tel./fax +39 049 8751669

icp@icp-italia.it - www.icp-italia.it

SOMMARIO

Editoriale

di *Luca Pezzullo*.....5

ARTICOLI

Un viaggio costruttivista: dalla PCP al costruzionismo sociale - e ritorno?

di *Vivien Burr*.....8

Costruttivismo e strategia d'impresa

di *Annalisa Anni*.....17

Lo schizococco: una prospettiva interpersonale

di *Phillida Salmon*.....31

RICERCHE

RicercaINazione "Creare Reti". La riabilitazione psichiatrica: esperienze e significati di utenti, operatori e familiari

di *Cristina Paoloni*.....39

INTERVISTE

Doing PCP: l'esperienza e la storia di Beverly Walker

a cura di *Elena Bordin*.....56

Doing PCP: the experience and the story of Beverly Walker

(English original version)

a cura di *Elena Bordin*.....59

RECENSIONI

"GEKA. Il mondo dietro gli occhi chiusi" di Irene Antolini e Chiara Righetti
di *Francesca Passera*.....62

GLOSSARIO

Costrutto.....65

Alternativismo costruttivo.....67

Editoriale

di
Luca Pezzullo
Direttore Esecutivo

Di un editorialista in crisi, una caporedattrice implacabile ed un utile consiglio cromatico

Sono in chat con l'imperiosa caporedattrice della *Rivista Italiana di Costruttivismo*. La chiamerò Crudelia, per amore di anonimato.

"Vergogna!", mi riprende con il suo tipico tono implacabile. "Stiamo per uscire con il nuovo numero della Rivista, e manca solo il tuo Editoriale... questo blocca tutta la RIC! Non pensi ai poveri redattori, che avranno pochissimo tempo per l'impaginazione a causa della tua indomita pigrizia?"

Balbetto parole epistemologiche a caso, cercando disperatamente di guadagnare tempo, e le invio il seguente link video per giustificarle il mio ritardo: https://www.youtube.com/watch?v=EX_tnZWug_Y.

Lei ribatte con questo: <https://www.youtube.com/watch?v=wCK3RQyBUxs> (è quello che usa per spiegare come funziona la redazione della RIC ai nuovi redattori).

Annaspo in piena transizione di colpa, le faccio fintissime promesse di mettermi subito al lavoro... ma in realtà mi vado subito a sfogare con un'amica e collega su *Facebook*: "Ma ci pensi? Mi stanno rimproverando per un ritardo di appena un mese! Adesso devo scrivere in pochi giorni l'Editoriale! È un'ingiustizia, però!"

L'amica, purtroppo, invalida totalmente la mia anticipazione di solidarietà in stile Calimero, ed empatizza invece con la caporedattrice; mi trovo quindi - dopo aver utilizzato ogni forma possibile di costrizione per posporre l'impatto con la transizione d'ansia del foglio bianco - davanti a Word.

L'amica, salutandomi, mi suggerisce di impostare su un colore diverso lo sfondo, garantendomi che è una tecnica segretissima della sua scuola di psicoterapia per sbloccare il flusso creativo. Poi mi dice che "ha fiducia e speranza che io ce la possa fare" (giochino: indovinate di che orientamento teorico è).

Mi arrendo, davanti a tutta questa "fiducia e speranza" devo proprio editorializzare; ed ecco che mi metto quindi a cercare di dare forma organizzata ai miei pensieri. Pensieri che in realtà mi accompagnano in maniera frammentaria da giorni, ma a cui non riesco a dare "canalizzazione coerente".

"Accidenti", penso. "Non mi poteva toccare l'Editoriale del prossimo bellissimo numero, che sarà monotematico (sull'età evolutiva)? Così basta che parlo di mio figlio, faccio qualche battuta intelligente, e mi salvo con eleganza..."

No, purtroppo questo numero della RIC ha articoli totalmente diversi l'uno dall'altro; articoli belli, che mi sono piaciuti molto quando li ho letti uno per uno nelle scorse settimane, ma... che sono proprio molto differenti tra loro, per taglio ed ambito applicativo.

Si passa dalla densa e ricca riflessione di una grande costruttivista come Vivien Burr sui rapporti di "cuginato complicato" tra Costruttivismo PCP e Costruzionismo Sociale (lettura che vi darà da pensare!), ad una

originale lettura di Annalisa Anni dei processi di *Start-Up* Imprenditoriale dal punto di vista della PCP (e che, da grande consumatore di letteratura di settore, trovo davvero "potente"); ci si sposta ad

ambiti di psicologia clinica, con il bell'articolo di Phillida Salmon sulle opportunità costruttiviste di definizione di una prospettiva interpersonale sui disturbi schizofrenici (che riprende la storica, classica, trattazione di Bannister: non ditemi che non vi ricordate del mitico "schizococco"...?), per passare ad una ricerca italiana di Cristina Paoloni sui contesti e le significazioni della riabilitazione psichiatrica (tema su cui il costruttivismo sembra qui avere molte cose interessanti da dire).

Seguono due voci fondamentali del Glossario PCP di Scheer, la recensione di GEKA, e la bella intervista a Beverly Walker.

Menù ricco di autori italiani e internazionali, ma temi davvero eterogenei, eterogeneissimi.

E scorrendo gli articoli la mia riflessione, ad un certo punto, ha proprio cominciato a focalizzarsi sull'apparente paradosso: davanti a questa gran diversità dei temi, la "lente costruttivista" si muoveva però con estrema facilità tra un argomento e l'altro, permettendo di cogliere bene aspetti essenziali di temi diversissimi, seppur a partire dall'identico set di pochi "principi di base"... senza particolari forzature, o necessità di adattamenti per temi così radicalmente diversi.

Proprio come avviene in matematica, in cui a partire da un ristrettissimo numero di postulati e da poche regole si possono costruire teoremi molto complessi in ambiti matematici estremamente diversi l'uno dall'altro; ma che mantengono sempre una chiarissima unitarietà concettuale di fondo, caratterizzata da questi principi fortemente sovraordinati e comuni.

E la RIC all'improvviso, soprattutto in un numero "non monografico" come questo, fa emergere nettamente proprio questo vertice osservativo PCP "euristicamente semplice", ma per questo assai potente.

Semplice, sia chiaro, non significa qui "semplicistico"; significa che riduce la "complicazione apparente" di un fenomeno, senza ridurne la "complessità intrinseca". È il contrario del "semplicistico", che invece sacrifica proprio la complessità semantica dei fenomeni stessi.

Dalla psicologia come arcipelago, alla psicologia come federazione

E qui avviene il fatto curioso.

Armati di una buona conoscenza della teoria PCP, si scopre che diventa veramente molto facile e intuitivo usarla per passare facilmente dalla comprensione della letteratura relativa alla psicologia aziendale a quella relativa alla riabilitazione psichiatrica, da quella sull'epistemologia a quella sulla psicopatologia generale...

La sensazione è che la chiave euristica PCP vada dritta ad alcuni "processi comuni e sovraordinati" ai diversi campi di esperienza umana e fenomenologia psicologica, permettendo di navigarli trasversalmente con facilità proprio perché si occupa delle "forme dei processi", prima ancora che dei loro "contenuti".

È un contrasto forte rispetto a molta letteratura psicologica classica "endodisciplinare", in cui la sensazione di frantumazione tra una miriade di "modelli specifici", ultralocali e non generalizzabili tra le varie discipline (a volte nemmeno all'interno della stessa disciplina, tra un argomento e l'altro), di cui è quindi ogni volta necessario comprendere la logica "esoterica", è molto frequente.

Ed ecco perché, forse, il vertice costruttivista può porsi non solo "epistemologicamente", ma anche proprio meta-teoricamente come rilettura non tanto della "psicologia generale", quando di una psicologia "in generale": come prospettiva di integrazione di processi, temi, dinamiche psicologiche spesso studiate in maniera troppo frammentata ed eterogenea, e sempre segregati in piccoli feudi tematici separati ed "incommensurabili" l'uno con l'altro dalle tradizionali discipline psicologiche (la psicologia sociale, la generale, la clinica...).

Della psicologia studiata all'università spesso si deriva infatti una sensazione da "arcipelago" di isole epistemiche, teoriche e metodologiche "scisse" e diversissime tra loro.

Una psicologia sociale che parla un suo linguaggio, con i suoi modelli ed i suoi costrutti teorici; una psicologia dello sviluppo ad essa eterogenea, che usa linguaggi, modelli e costrutti differenti; una psicologia del lavoro ancora più diversa, i cui modelli usano linguaggi e riferimenti ulteriormente differenti, che appaiono inapplicabili o non "commensurabili" ai contesti delle "altre psicologie"... un quadro a volte sconcertante di "dialetti bergamaschi e sardi" curiosamente giustapposti l'uno all'altro: teoricamente afferenti allo stesso macrocontenitore, ma nella pratica divisi da linee "linguistiche" a volte insuperabili.

Nemmeno i paradigmi cognitivisti degli ultimi 40 anni, che pure si erano proposti come "lingua franca" tra le Isole dell'arcipelago sono riusciti in questo compito unificatore, frammentandosi a loro volta in "sottodialetti" isomorfi all'autonomismo concettuale delle relative Isole tematiche.

Un arcipelago che lo studente di psicologia fatica a navigare o integrare unitariamente, giustapponendole l'una all'altra senza capire come si "incastrano" tra loro i concetti delle diverse materie, o anche solo cosa c'entrano l'uno con l'altro; e davanti alla cui frammentazione spesso deve "costringere", e finisce presto con l'andare ad abitare solo in un'Isoletta, che diventerà quindi per lui l'Isola "vera e migliore delle altre".

La produzione teorica di piccoli "modelli locali" su un tema di ricerca (sulla memoria, o l'intelligenza, o le relazioni intergruppo, o lo sviluppo linguistico, etc.) difficilmente si basa su concetti sovraordinati e comuni a tutta la psicologia, che possano organizzare - a partire da principi semplici - la complessa diversità sottostante; e pertanto diventano modelli "costretti", ultralocali rispetto al tema esplorato, incommensurabili e non adattabili a contesti diversi.

Ecco, facendo questo viaggio in poche pagine dal mondo della psicologia del lavoro a quello della psicologia clinica, dalla psicologia sociale alla psicopatologia... la sensazione di avere un "protolinguaggio" sui processi psicologici comuni tramite il *set* assiomatico della PCP emerge con forza.

La PCP può rappresentare in questo senso una "meta-sfida" per la psicologia?

Ovvero, evidenziare bene come la psicologia - se vuole essere una disciplina unitaria, come sono molte altre discipline scientifiche - deve iniziare a porsi più come scienza della "forma dei processi psicologici", e non solo dei "contenuti"? Certo, questa è una vecchia sfida della psicologia, dai tempi del funzionalismo di William James ad oggi, ma che troppo spesso si è persa nella frammentazione esasperata ed esasperante dei mille mila "modellini" disciplinari. La prospettiva Kellyana, nella sua grande flessibilità e attenzione ai processi, sembra stimolarci molto in questa direzione, e può diventare un lievito epistemologico importante per molta prassi psicologica.

Un taglio epistemologico e didattico del genere aiuterebbe il professionista a ripensare processi, a connettere più facilmente (ma non superficialmente) campi disciplinari e fenomeni psichici molto diversi, a semplificare il lavoro di "costruzione di una prospettiva integrata" dei diversi ambiti psicologici per lo studente che naviga con fatica nell'arcipelago dell'eterogeneità.

Questo numero della RIC lo dimostra... nella sua forma, prima ancora che nei suoi contenuti □

Un rischio certo c'è: quello di voler arrivare a credere che la PCP sia "il migliore dei mondi possibili", o illudersi di poter "rifondare" l'universo psicologico a integrale immagine e somiglianza PCPina.

Ma questo sarebbe scivolare sul "semplicismo", che uccide la complessità e non la rispetta.

Avere strumenti utili non significa essere onnipotenti, e compiacersi troppo della "Omniutilità esaustiva" di un "*set* di concetti" è epistemologicamente pericoloso.

In questo, l'attenzione a non scivolare verso un paradossale "dogmatismo" o "assolutismo costruttivista" deve essere costante.

Ma la sfida di rifocalizzazione dei processi rispetto ai soli contenuti è lì, davanti a noi, in ogni numero della RIC.

P.S.: Nessun redattore dovrebbe aver subito conseguenze dal ritardo di questo editoriale.

P.S.: Ammetto che ho seguito il suggerimento dell'amica: questo testo è stato scritto su una videata a sfondo verde-acqua, che mi ha effettivamente aiutato. Insomma, è vero: anche i non costruttivisti, ogni tanto, hanno da insegnarci qualcosa di utile (basta che non diventi un'abitudine, eh! □)

Un viaggio costruttivista: dalla PCP al costruzionismo sociale - e ritorno?

di

Vivien Burr

Università di Huddersfield (UK)

Traduzione a cura di

Laura Pomicino e Lucia Andreatta

Nota introduttiva a cura della Redazione: L'articolo di Vivien Burr offre lo spunto per due utili riflessioni. Da un lato, la presentazione in prima persona e la commistione, più volte sottolineata nel testo, fra ambito privato e contesto professionale, evidenziano come la Psicologia dei Costrutti Personali (PCP) rappresenti un approccio che supera le consuete distinzioni adottate dalla psicologia tradizionale spingendo ad una nuova visione di come ciò che viene considerata realtà viene costruita dal singolo che ne fa conoscenza. Dall'altro, propone una lettura della difficoltà di integrare quanto è condiviso tra PCP e Costruzionismo Sociale sostenendo che questo è dovuto non tanto all'impossibilità di rilevare le comunanze presenti fra i due approcci, ma ai limiti presenti nell'accedere alle figure chiave che questi punti di contatto possono scegliere di vedere o ignorare e quindi di mostrare o meno agli "altri".

Parole Chiave: PCP, Costruttivismo, Costruzionismo Sociale, Sé.

A constructivist's journey: from PCP to Social Constructionism – and back?

Editor's introductory note: Vivien Burr's article is food for thought. On one side, the first-person narrative and the overlap between personal and professional highlight how Personal Constructs Psychology (PCP) is a theoretical approach able to overcome those distinctions traditionally made by psychology, suggesting how 'reality' is construed by the person who experiences it.

On the other, the author focuses on the difficulties to integrate shared aspects of PCP and social constructionist, suggesting that this has more to do with hurdles and boundaries to approaching the thinking machine of each approach than with a difficulty identifying similarities between the two approaches.

Key words: PCP, Constructivism, Social Constructionism, Self.

In questo articolo vorrei soffermarmi su quella che ritengo essere la posizione della Psicologia dei Costrutti Personali (PCP) nel campo della psicologia in generale e, più in particolare, in relazione a quella prospettiva teorica che è divenuta nota con il nome di costruzionismo sociale (Burr, 2003). Ma questo testo rappresenta anche la sintesi e la storia del mio percorso intellettuale durato quasi 20 anni. Il motivo per cui ho scelto di presentare le mie idee in una forma narrativa come questa è dettato dal fatto che non condivido la posizione della scienza "pura" che vede la sfera accademica e quella personale come due mondi separati. Le preferenze intellettuali di ognuno sono *profondamente* personali e intimamente connesse con le sue esperienze, la sua biografia e, ad un livello più sovraordinato, i suoi valori e le sue credenze. Questa esposizione, quindi, è solo una mia costruzione personale.

Il mio lungo legame con la PCP è cominciato, come molte delle cose che accadono nelle nostre vite, con qualcosa che ha avuto una grande rilevanza personale per me. Ho appena scritto un capitolo per il nuovo libro di Richard Butler "Riflettendo: enfatizzare il Personale nella Teoria dei Costrutti" in cui ho approfondito questo aspetto, ma qui vorrei darvi solo le informazioni sufficienti perché possiate farvi un'idea di come tutto è iniziato.

Nel 1983, quando mi fu offerta la modesta posizione come ricercatrice part-time a tempo determinato presso quello che allora era il Politecnico di Huddersfield, ero profondamente terrorizzata. Ricordo che mentre guidavo per tornare a casa dopo il colloquio, la mia mente era pericolosamente concentrata sulla consapevolezza che a breve avrei insegnato a studenti universitari. Improvvisamente, non mi sembrava più che fosse passato tanto tempo da quando anche io ero stata una studentessa universitaria.

Preparando ossessivamente e in modo eccessivo ogni singola lezione, in qualche modo sono arrivata alla fine dell'anno, ma ero continuamente attanagliata dal pensiero che i miei colleghi potessero accorgersi che io non ero una "vera" insegnante e che i miei studenti scoprissero la mia "reale" identità di moglie e madre che faceva finta di fare la docente universitaria. Nella mia testa, ero semplicemente un impostore che continuava a "farla franca", ma la terrificante rivelazione sembrava subito dietro l'angolo. Andavo avanti seguendo la mia routine, impegnata nel preparare ogni lezione in modo sempre più ansioso, temendo che la successiva lezione sarebbe stata quella in cui sarei stata smascherata.

Mi sembra chiaro oggi che il vero problema non era legato al divenire sempre più esperta e competente. Riguardava, piuttosto, il colmare il gap che esisteva fra le mie costruzioni di me stessa e ciò che io pensavo fosse "un insegnante". Tuttavia in quel momento non ero capace di rappresentare a me stessa il problema in questi termini.

Fu in quel periodo che per la prima volta incontrai Trevor Butt, che allora insegnava a Huddersfield e successivamente divenne uno dei miei amici più fidati e di lunga data. A quel tempo Trevor lavorava come psicoterapeuta con uno spazio di rilievo nell'ambito della PCP. Il suo ruolo di psicoterapeuta mi fornì, probabilmente, la fiducia necessaria per confidargli le mie insicurezze e lui mi ascoltò con molta partecipazione e mi incoraggiò a riflettere sulla mia esperienza attraverso delle ottime domande. Che cosa, mi chiese, rappresentava la "prova" per me del fatto che non fossi un'autentica ricercatrice o un'insegnante efficace? Qual era la cosa peggiore che avevo immaginato potesse accadere, la mia "scena incubo"? Trevor, quindi, insistette che gli raccontassi quegli eventi che avrebbero potuto essere letti come una prova del fatto che in effetti ero una buona insegnante, per esempio i commenti degli studenti o dei colleghi. Tutto questo oggi mi sembra così ovvio, ma in quel momento rappresentò davvero un cambiamento di prospettiva che non ero stata capace di mettere in atto da sola. Come la maggior parte delle persone che intraprendono un processo di cambiamento piuttosto radicale, credo di aver mostrato un aspetto di ciò che George Kelly intendeva con "ostilità", rimanendo per un po' ostinatamente attaccata alle mie costruzioni di me stessa e alle mie convinzioni rispetto alle mie carenze, rifiutando di riconoscere l'evidenza contraria perché, di nuovo come accade alla maggior parte di noi qualche volta, preferivo avere ragione piuttosto che essere felice. Come Trevor Butt afferma nel suo avvincente nuovo testo su George Kelly, ostilità vuol dire "insistere di avere ragione quando sentiamo che ci stiamo sbagliando" (Butt, 2008, p. 47). Nei termini della PCP, stavo cercando una strategia per definire, piuttosto che ampliare, il mio sistema di costrutti.

Piano piano si è fatta strada in me l'idea che il problema risiedesse nel mio sistema di costrutti piuttosto che nelle mie capacità di insegnante e sicuramente in questo processo ho iniziato a conoscere la PCP e il suo punto di vista rispetto al cambiamento personale. Trevor intensificò i suoi sforzi per aiutarmi anche attraverso l'uso di alcune tecniche strutturate: mi spiegò cosa fosse una griglia di repertorio, mi chiese di

scrivere un bozzetto di autocaratterizzazione e mi propose di comportarmi secondo un "ruolo prefissato" che avevamo scritto insieme. Queste tecniche mi furono davvero di grande aiuto nell'orientarmi in modo preciso lungo il sentiero della ri-costruzione.

E l'intero episodio ha segnato l'inizio del mio impegno nel costruttivismo, un'istanza epistemologica che ha rappresentato le fondamenta del mio lavoro accademico degli ultimi vent'anni. E' stata, quindi, la capacità del costruttivismo di dare senso ai miei problemi che mi ha portato poi ad approfondirlo anche nel contesto accademico.

Quando ho iniziato a leggere di più sulla PCP, uno dei concetti che mi è sembrato particolarmente utile è stato quello della metafora. Kelly ha suggerito che il costruire può essere pensato come agire proposizionalmente, "come se" il mondo fosse un posto fatto in questo o quell'altro modo e nel 1970 questo concetto è stato elaborato dal teorico dei costrutti Miller Mair (Mair, 1976) che, scrivendo del nostro costruire, ha parlato di "finzione convinta"; non dobbiamo perdere di vista il fatto che la nostra costruzione del mondo è un forte ma temporaneo investimento su una metafora – per rapportarci ai nuovi eventi che ci accadono come se fossero simili a qualcosa che noi già conosciamo, in modo da poterli affrontare meglio. In linea di principio, questa idea richiama il concetto di "ancoraggio" di Moscovici, che è parte della sua teoria delle Rappresentazioni Sociali (Moscovici, 1984).

Come è emerso poi, questo ha rappresentato l'inizio del mio viaggio personale nel costruttivismo e nel costruzionismo sociale, che è proseguito lungo tutta la mia carriera accademica. Mi accorgo ora che mi ero imbattuta in qualcosa di simile quando leggevo di ruoli, finzione e metafora quando ero una studentessa di dottorato negli anni '70. Il mio dottorato verteva in realtà su un argomento molto diverso, le differenze individuali nella suscettibilità all'ipnosi. Molti psicologi avranno sentito parlare del grande Ted Sarbin, deceduto nel 2005, ma pochi sapranno che negli anni '60 aveva pubblicato diversi articoli sull'ipnosi e quindi era una figura di una certa rilevanza nella mia "mappa" accademica.

Ricordo che, come parte delle mie ricerche, avevo letto molti suoi contributi in cui, in modo inusuale, sosteneva l'importanza della teoria dei ruoli come cornice per comprendere il comportamento del soggetto sottoposto a ipnosi (Sarbin, 1954). Ricordo che Sarbin (Sarbin, 1976) aveva anche proposto, attingendo alle idee del suo collega filosofo di Berkley, Stephen C. Pepper, che ciò a cui lui si riferiva come "metafora chiave" per la psicologia non dovrebbe essere qualcosa che rimanda ad un "meccanismo" (una psicologia delle cause) ma ad un "contestualismo". Sarbin sosteneva che nell'assumere l'elemento contestuale come metafora principe della psicologia, il comportamento umano dovrebbe essere compreso nei termini del contesto che rende significativo quel dato comportamento per chi lo mette in atto, la forma narrativa con cui leghiamo gli eventi tra loro per arrivare ad una descrizione dotata di senso. Sarbin ha continuato a sviluppare questo tema nei 30 anni successivi – il suo articolo ormai classico, *"The narrative as root metaphor for psychology"*, è stato pubblicato nella collezione edita nel 1986 *"Narrative Psychology: the storied nature of human conduct"* (Sarbin, 1986) ed egli è ormai considerato uno dei padri fondatori del campo fiorente della psicologia narrativa. Quando ho riscoperto il precedente lavoro di Sarbin attraverso le mie nuove lenti costruttiviste, ho iniziato a seguirlo attraverso i suoi scritti emergenti sulla narrazione durante i miei primi anni come ricercatrice.

Quello che per me era particolarmente eccitante era che queste idee costruttiviste venivano ora applicate non solo all'individuo ma anche all'intero progetto della psicologia e della scienza stessa e a quelle culture e società che erano principalmente implicate nel processo di costruzione delle discipline scientifiche. L'idea fondamentale della PCP (espressa da Kelly nel postulato fondamentale), l'alternativismo costruttivo, era ora una cornice possibile per comprendere non solo le idee e i comportamenti del singolo, ma di intere società. La collezione ormai classica di Sarbin conteneva un contributo di Ken e Mary Gergen (Gergen e Gergen, 1986) e io scoprii che Ken Gergen, come Sarbin, aveva proposto una metafora di tipo contestuale e storico per la psicologia già a partire dal 1973 in un articolo intitolato *"Social Psychology as History"* (Gergen, 1973) dove sosteneva che le teorie che come psicologi formuliamo sul comportamento sociale sono soprattutto riflessi della storia contemporanea piuttosto che formulazioni oggettive.

A partire da queste scoperte, non trascorse molto tempo prima che mi imbattessi nell'ormai classico articolo di Gergen del 1985 *"The social constructionist movement in modern psychology"* (Gergen, 1985) e per gran parte degli anni successivi approfondii con entusiasmo questo emergente campo di studi, lottando con "bestie" come il post-strutturalismo, il postmodernismo e l'analisi del discorso e arrivando poi a scrivere il mio testo *"An Introduction to social constructionism"* (Burr, 1995). Ovviamente, non c'era traccia della PCP in

nessuno dei materiali in cui mi ero imbattuta. Ad esclusione del contributo di Gergen, ormai classico, il costruzionismo sociale sembrava essere un movimento profondamente europeo, debitore più al pensiero di filosofi francesi come Michael Foucault e Jacques Derrida che a George Kelly e ai suoi seguaci.

Tuttavia, a me apparivano sempre più evidenti le similarità fra i concetti fondamentali della PCP e le idee contenute nel costruzionismo sociale, e sentivo l'urgenza di integrarle nel mio modo di pensare. Altri studiosi della PCP come Mike Mahoney, Jim Mancuso, Jon Raskin e Dusan Stojnov nel corso degli anni hanno evidenziato, nei propri contributi teorici, le similarità fra la PCP e il costruzionismo sociale (Mahoney, 1988; Mancuso, 1996; Raskin, 2002; Stojnov & Butt, 2002) e hanno voluto sviluppare la PCP lungo linee costruzioniste. Ho discusso rispetto a queste similarità quando li ho incontrati al convegno dell'European Personal Constructs Association (EPCA) a York, nel 1992, dove, come di consueto, la mia presentazione fu accolta in modo positivo e l'articolo fu successivamente pubblicato nella collezione edita da Alan Thompson & Peter Cummins (Burr, 1992). Non è un caso, secondo me, che la comunità della PCP sia generalmente aperta verso nuove costruzioni che si presentano sotto forma di idee speculative.

Sentivo che queste similarità tra la PCP e le prospettive emergenti del costruzionismo sociale avrebbero potuto essere sintetizzate come segue:

1. Prima di tutto, entrambi gli approcci negano che ci sia qualcosa di universale rispetto alla natura umana: c'è un numero infinito di modi di costruire gli eventi, di attribuire ad essi dei significati. Niente nel nostro mondo sociale, incluso le persone, nasce con delle etichette già predefinite. La persona è un fenomeno creato, costruito. Rispetto a questo punto, la PCP si pone in netta contrapposizione rispetto alla maggior parte della psicologia tradizionale. I teorici dei tratti, gli psicodinamici e gli psicologi umanisti possono essere in disaccordo rispetto a quale sia la natura fondamentale degli esseri umani – tuttavia, in modo significativo, tutti suggeriscono che ESISTA una natura fondamentale e che, in vari gradi, la mano che ci viene data da giocare nel gioco della vita determina il nostro carattere psicologico. In realtà, nelle società occidentali credo che ci stiamo lasciando sempre più incantare da un determinismo biologico riduzionista – sembra che ci compiacciamo nel riportare, per esempio, di aver scoperto il gene per l'omosessualità, per l'alcolismo o la criminalità. Né la PCP né il costruzionismo sociale hanno niente a che fare con queste idee. Il comportamentismo è forse l'unico approccio nella psicologia tradizionale, a livello mondiale, che offre una visione della persona come non dotata di una natura precostituita.
2. In secondo luogo, entrambi questi approcci si pongono in netto contrasto con la psicologia tradizionale, evidenziando che ciò che queste teorie propongono sulla natura umana sono costruzioni. Sia la PCP che il costruzionismo sociale sostengono che le visioni alternative di ogni persona non dovrebbero avere nessuna pretesa di essere identificate come "fatto" o "verità", sebbene alcune possano essere più utili di altre. Mentre la teoria dei tratti, la teoria psicodinamica e la psicologia evolutiva non si pongono domande rispetto alle proprie affermazioni sulla verità, George Kelly ha invece suggerito che la sua teoria dei Costrutti Personali dovrebbe essere adottata fino a che non venga proposta una migliore costruzione della persona. E in questo caso "migliore" vuol dire più utile, non più accurata o più veritiera. Allo stesso modo, il costruzionismo sociale si dichiara radicalmente scettico rispetto alle affermazioni sulla "verità", specialmente quando sono formulate in relazione alla natura delle persone in generale o dell'individuo.
3. E come terzo punto, entrambi gli approcci si focalizzano sui resoconti, sulle narrazioni attraverso cui le persone vivono le proprie vite, le rappresentazioni di se stessi e del mondo che propongono gli uni agli altri. Nonostante queste importanti similarità, cominciai a notare che c'era qualcosa di particolarmente significativo che mancava nella teorizzazione proposta dal costruzionismo sociale – la persona come essere psicologico. Mi sembrava che il costruzionismo sociale implicasse una quasi totale assenza dell'essere psicologico dalla sua comprensione della vita sociale – la persona, teoricamente parlando, aveva quasi cessato di esistere. A quel tempo, i lavori davvero molto diversi all'interno del costruzionismo sociale di persone che oggi potremo definire come esponenti della psicologia discorsiva, della psicologia critica, dell'analisi del discorso e così via, non erano così distinti gli uni dagli altri. Tuttavia, in vari modi la teoria e la ricerca dei costruzionisti sociali sembravano ignorare o persino negare l'essere psicologico che era stato il centro dell'attenzione della psicologia fin da quando era emersa come disciplina a sé stante. Per esempio, il lavoro di quelli che oggi vanno sotto il nome di psicologi del discorso si focalizzava solo sulla natura e il funzionamento delle narrazioni che venivano costruite dalle persone in interazioni di diverso tipo. La persona che creava queste narrazioni era come "messa fra parentesi" e non soggetta a indagine. Questo mi sembrava un atteggiamento in malafede. La persona era "svuotata" di contenuti psicologici come atteggiamenti,

credenze, motivazioni e così via – questi aspetti diventavano costruzioni sociali e non (come i comportamentisti avrebbero sostenuto) motivatori del comportamento. Tuttavia, inevitabilmente gli psicologi del discorso talvolta dovevano fare riferimento alla persona che produceva queste narrazioni e non potevano fare a meno di proporre attribuzioni rispetto alle motivazioni che l'avevano spinta a costruire quel dato resoconto in quello specifico modo. Mi sembrava che la persona come essere psicologico fosse sempre implicita in tale lavoro discorsivo.

Quei costruzionisti sociali che avevano preferito prendere spunto da Foucault si erano focalizzati sul potere costruttivo dei discorsi sociali condivisi. All'interno di questa forma di costruzionismo sociale, la coerenza e l'unità del sé, con cui nel mondo occidentale abbiamo familiarità, sono sostituite dalla frammentazione. L'identità e la soggettività della persona sono viste come in continua mutazione in funzione di quanto viene prodotto attraverso i vari discorsi, le pratiche sociali e le relazioni in cui una persona è coinvolta di momento in momento. Questa nozione di sé è vista come costruzione sociale, e la nostra esperienza di essere una persona, la nostra identità, è spiegata non come emergente da stati o processi fondamentali, ma costruita nel e derivata dal più ampio contesto culturale e linguistico in cui noi tutti ci muoviamo. Il sé non viene visto qui come un modo per rapportarsi ai fenomeni sociali, ma un risultato di essi. In questa forma estrema, la persona appare unicamente come un mezzo attraverso cui i discorsi si possono manifestare. Questa visione mi sembrava estremamente deterministica, rimpiazzando il determinismo biologico e psicologico della psicologia tradizionale con un determinismo sociale che era certamente diverso, ma non migliore.

Come psicologa, sentivo fortemente che c'era spazio per una teoria della persona nel costruzionismo sociale. Ovviamente, questa teoria della persona sarebbe dovuta essere radicalmente differente dalle teorie sulla persona diffuse all'interno della psicologia tradizionale, una persona vista come un essere riempito da una quantità misurabile di tratti o mossa da forze inconsce incomprensibili. Ma una persona senza la capacità di riflettere sulla propria esperienza e senza il potere di scegliere fra diverse alternative che percepisce come percorribili sarebbe stata nient'altro che un mezzo per il manifestarsi di discorsi. Per questo mi sembrava importante adottare un modello della persona coerente con il costruzionismo sociale che, seppur rigettando l'essenzialismo tanto contestato dai costruttivisti, tenesse conto anche di importanti concetti come l'azione dotata di significato e la scelta.

La PCP, la più costruttivista delle psicologie, sarebbe stata sicuramente capace di offrire un contributo alla comprensione della persona in un mondo socialmente costruito. Così Trevor ed io decidemmo di scrivere un articolo sottolineando come la PCP sarebbe potuta essere un utile complemento del costruzionismo sociale. Ma i nostri tentativi di pubblicare questo testo furono un insuccesso (Burr & Butt, 1993). E, in effetti, quando durante alcune conferenze presentammo queste idee agli psicologi sociali di orientamento costruttivista, non furono bene accolte. Il nostro tentativo di reinserire un individuo che agisce guidato da significati nella cornice del costruzionismo sociale fu interpretato dai più come fuorviante, persino sentimentale, come uno scivolare indietro verso un umanesimo liberale da cui i costruzionisti sociali erano così desiderosi di distanziarsi. E in questo modo il costruttivismo e il costruzionismo, questi due termini che incontriamo nel nostro lavoro accademico e che suonano tanto simili, hanno significati diversi, riferendosi il primo a quelle prospettive teoriche (inclusa la PCP) in cui l'enfasi è posta sulla costruzione attiva della persona nel dare vita al proprio mondo fenomenico, mentre il termine "costruzionismo" (o costruzionismo sociale) è usato per riferirsi a quegli approcci che enfatizzano il potere costruttivo delle forze sociali e del linguaggio nel dare forma alla nostra personalità. Il *gap* tra questi due punti di vista sembrava incolmabile, con le teorie costruttiviste viste come accettare acriticamente un sé attivo che guida il comportamento e le teorie costruzioniste che vedono il sé come nient'altro che una costruzione discorsiva, persino ideologica.

Dato che le idee del costruzionismo sociale sono nate generalmente al di fuori della disciplina della psicologia, non è sorprendente che la natura della personalità non sia stata al centro del dibattito. Semplicemente, questa non sembrava la questione principale da affrontare. Credo che il costruzionismo sociale sia stato e continui ad essere una voce critica di estremo valore in psicologia, in quanto mette in discussione e sfida le assunzioni date per scontate in ambito psicologico. Ma a quel tempo non ero ancora pronta per affrontare seriamente nessun tentativo di formulazione teorica sull'individuo. Tuttavia, mi sembrava che, anche se sarebbe stato difficile, in linea di principio dovesse essere possibile costruire un modello del sé e della personalità umana che non implicasse un acritico scivolamento verso l'essenzialismo e l'umanesimo liberale così rifiutati dai costruzionisti e io sentivo (e sento ancora) che questo è un importante obiettivo verso cui tendere.

La comunità dei costrutti personali sembrava essere più aperta a costruzioni alternative e, con la gradita collaborazione di Richard Bell, Trevor ed io abbiamo successivamente realizzato, e poi pubblicato, un piccolo studio empirico, usando le griglie di repertorio, per esplorare l'esperienza di sé delle persone in termini di frammentazione e unità (Burr, Butt & Bell, 1997). Abbiamo chiesto alle persone di costruire se stesse in varie e diverse relazioni con gli altri, e abbiamo scoperto che in realtà le persone identificano esperienze di sé davvero diverse all'interno di diverse relazioni. Questa pluralità nella nostra esperienza di noi stessi è qualcosa che Miller Mair (Mair, 1977) ha descritto nella "comunità di sé" ed è ciò a cui i costruzionisti si riferiscono quando parlano di frammentazione. Tuttavia tutti i nostri partecipanti, in modo quasi paradossale, hanno utilizzato un costrutto che potrebbe essere descritto come: "posso essere me stesso vs. recito una parte". Hanno preservato un senso di sé che sembrava trascendere questa frammentazione e questo era importante per loro. Questo sé richiama più una costruzione sociale, interpersonale piuttosto che un'invenzione individuale, personale come la PCP potrebbe suggerire, con una pluralità di sé prodotti in azioni congiunte con altri. Permane, tuttavia, una componente di costruzione individuale in questo processo sociale. Le persone possono riconoscere se stesse in alcuni incontri (che noi possiamo caratterizzare come ruoli o posizioni discorsive) e non in altri, e questo testimonia la presenza di un senso di sé.

Questa è una teoria del "sé costruito" piuttosto che il sé essenzialista proposto dalla psicologia tradizionale ma, tuttavia, offre un importante punto di partenza da cui la persona può spingersi per agire. Assieme a Franz Epting, Trevor ed io abbiamo poi scritto rispetto a questo aspetto della teoria nei termini di "costruzioni nucleari" (1998), suggerendo che questo potrebbe essere concettualizzato meglio come un "processo nucleare", un processo che implica costruire e vivere una narrazione di noi stessi – una storia delle nostre vite, se preferite – di cui noi siamo responsabili, ma che è, in una certa misura, inevitabilmente raccontata e vissuta nei termini dettati dal mondo sociale e culturale in cui ci muoviamo. Quindi, qui il sé è sia una costruzione sociale che personale, che necessita dell'apporto sia delle teorie costruttiviste che di quelle costruzioniste per essere compreso più correttamente. Altri studiosi della PCP, come Bob e Greg Neimeyer e Luis Botella, si sono similmente adoperati per vedere la PCP come un importante membro della famiglia delle teorie costruttiviste, riflettendo gli orientamenti postmoderni nella costruzione della realtà sociale (Neimeyer & Neimeyer, 1993; Botella, 1995).

Nel frattempo, nel campo del costruzionismo sociale, alcuni autori hanno cominciato a sollevare alcuni dubbi su come il costruzionismo sociale si sia occupato (o, piuttosto, non si sia occupato) della soggettività e dell'esperienza. Carla Willig, del cui lavoro ho molta stima, è stata una delle prime ad indicare come questa sia una mancanza nell'approccio del costruzionismo sociale alla persona e il filone del costruzionismo che attinge a Foucault ha oggi accolto la soggettività come un importante *focus* di ricerca e vuole far luce sul modo in cui i discorsi dominanti informano la nostra esperienza personale e il nostro senso di sé. Questo trova un parallelismo nella PCP nei concetti di comunanza e socialità, nell'idea che le persone che condividono una cultura comune inevitabilmente daranno senso alla loro esperienza attraverso un simile *set* di costrutti. Per esempio, Harry Procter ha usato la nozione di "costrutti familiari" nel lavoro con le famiglie in difficoltà.

Tuttavia, comprendere le differenze individuali – in cui la PCP riesce così bene – non è un tema centrale per il costruzionismo sociale. Diverse persone collocate all'interno degli stessi discorsi di genere o età, ad esempio, non necessariamente li affronteranno o li vivranno nello stesso modo. Per gli psicologi (piuttosto che per i sociologi e i teorici sociali, per esempio) l'esperienza e il comportamento dell'individuo dovrebbero essere un tema rilevante. Il costruzionismo sociale offre una sfida vitale all'essenzialismo e alla mancanza di prospettiva storica della psicologia e ci ha fornito un modo di comprendere l'essere persona che pone attenzione al potente contesto culturale e linguistico in cui tutti noi ci muoviamo. Ma credo che spesso non ci fornisca una comprensione dell'esperienza della persona a un livello sufficientemente specifico per essere utile.

Guardando ora indietro a quello che Trevor ed io abbiamo scritto 16 anni fa, sono sorpresa di quanto ancora oggi io lo riconosca valido. Molti teorici dei Costrutti Personali hanno sposato il filone costruzionista postmoderno della psicologia e a me sembra ancora che non ci sia nessuna ragione teorica perché la PCP non dovrebbe essere usata per elaborare il modello della persona suggerito dal costruzionismo sociale, specialmente dove il fulcro dell'interesse sono l'esperienza e il cambiamento personale. In modo sorprendente, teorie che presentavano caratteristiche che le rendevano candidate meno ottimali, come la teoria psicodinamica, sono state oggetto di studio dei costruzionisti sociali. In realtà, le barriere rispetto

all'approccio costruttivista possono avere a che fare soprattutto con una non chiara comprensione della PCP (che spesso risulta non compresa dalla psicologia tradizionale) e con un persistente, istintivo pregiudizio contro il suo ottimismo nordamericano e la sua convinzione nell'*agency* personale. E ci sarebbe molto nella PCP che potrebbe essere di valore per il costruzionista sociale nella ricerca e nella pratica, dal semplice uso del pensiero proposizionale all'insieme innovativo di tecniche che gli studiosi e i clinici della PCP hanno sviluppato.

Devo concludere qui la mia narrazione; il problema di cui ho discusso è uno di quelli che, da quando mi occupo di psicologia, può non interessare persone che hanno diverse, forse più pratiche, preoccupazioni. E trovare un modo di porre in primo piano la PCP nella psicologia costruzionista non è semplice. Grazie al tempo trascorso, all'esperienza acquisita e con il senno di poi, oggi sento che questo non ha tanto a che vedere con il risolvere tensioni teoriche sulla carta, ma con il proporre la PCP a figure chiave e con il disseminare i suoi risvolti pratici nei circoli costruzionisti. Sul fronte più pratico della ricerca e della clinica, le tensioni teoriche sono spesso dimenticate in mezzo al bisogno di trovare un modo di fare cose che funzionino rispetto ai propri obiettivi - quasi una definizione di costruito! Forse, come il grande vecchio maestro della psicologia sociale, Serge Moscovici, ci ha mostrato, se tu gridi abbastanza forte e abbastanza a lungo, allora forse qualcuno ti ascolterà!

Bibliografia

- Bottella, L. (1995). Personal construct psychology, constructivism and postmodern thought. In R.A. Neimeyer & G.J. Neimeyer (Eds), *Recent Advances in Personal Construct Psychology*, Vol. 3, pp. 3-36. New York: Springer.
- Burr, V. (2003). *Social Constructionism*. London: Routledge.
- Burr, V. (1995). *Introduction to social constructionism*. London: Routledge.
- Burr, V. (1992). Construing relationships: Some thoughts on PCP and discourse. In A. Thompson & P. Cummins (Eds), *European perspectives in personal construct psychology*, pp. 27-31. York, UK: EPCA publications.
- Burr, V. & Butt, T.W. (1993). The Person in Social Constructionism. *Unpublished paper*.
- Burr, V., Butt, T.W. & Bell, R. (1997). Fragmentation and the sense of self. In *Constructivism in the Human Sciences*, 2, 12.29.
- Butt, T. (2008). *George Kelly*. Houndmills, Basingstoke: Palgrave Macmillan.
- Butt, T.W., Burr, V. & Epting, E. (2008). Core Construing: Self discovery or self invention? In R.A. Neimeyer & G.J. Neimeyer (Eds), *Advances in Personal Construct Psychology*, Vol. 4, pp. 39-62. Greenwich, CT: JAI Press.
- Gergen, K.J. (1973). Social psychology as history. In *Journal of Personality and Social Psychology*, 26 (2), 309-320.
- Gergen, K.J. (1985). The social constructionist movement in modern psychology. In *The American Psychologist*, 40(3), 266-275.
- Gergen, K.J. & Gergen, M.M. (1986). Narrative form and the construction of psychological science. In T.R. Sarbin (Ed), *Narrative Psychology: The storied nature of human conduct*. New York: Praeger.
- Mahoney, M.J. (1988). Constructive meta-theory: 1. Basic features and historical foundations. In *International Journal of Personal Construct Psychology*, 1, 1-35.
- Mair, J.M. (1976). Metaphors in Living. In A.W. Lanfield (Ed.), *Nebraska Symposium on Motivation, 1976: Personal Construct Psychology*. Lincoln: University of Nebraska Press.
- Mair, J.M. (1977). The community of self. In D. Bannister (Ed.), *New Perspectives in Personal Construct Theory*. New York, London: Academic Press.
- Moscovici, S. (1984). The phenomenon of social representations. In R.M. Farr & S. Moscovici (Eds.), *Social Representations*. Cambridge, England: Cambridge University Press.
- Mancuso, J.C. (1996). Constructionism, personal construct psychology and narrative psychology. In *Theory and Psychology*, 6, 47-70.
- Neimeyer, R.A. & Neimeyer, G.J. (1993). Defining the boundaries of constructivist assessment. In G.J. Neimeyer (Ed.), *Constructivist assessment*. London: Sage.

Raskin, J.D. (2002). Constructivism in Psychology: Personal Construct Psychology, Radical Constructivism and Social Constructionism. In *American Communication Journal*, 5(3), 3-25.

Sarbin, T.R. (1954). Role theory. In G. Lindzey (Ed.), *Handbook of Social Psychology* (1). Reading, Mass: Addison-Wesley Publishing Co.

Sarbin, T.R. (1976). *Contextualism: A world view for modern psychology*. Nebraska Symposium on Motivation, pp. 1-41.

Sarbin, T.R. (1986). The narrative as root metaphor for psychology. In T.R. Sarbin (Ed.), *Narrative Psychology: The storied nature of human conduct*. New York: Praeger.

Stojnov, D. & Butt, Y. (2002). The relational basis of personal construct psychology. In R. Neimeyer & G. Neimeyer (Eds.), *Advances of personal construct theory: new directions and perspectives*, 81-113. Westport, Connecticut and London: Praeger.

Note sull'autore

Vivien Burr
Università di Huddersfield
v.burr@hud.ac.uk

È PhD e Lettore In Psicologia presso l'Università di Huddersfield, UK. I suoi interessi di ricerca includono la psicologia costruttivista e il costruzionismo sociale, l'identità di genere e la sessualità, le arti e la cultura popolare, nonché la psicologia dei media. Vivien è autore di "Social Constructionism" (2003) e "Invitation to Personal Construct Psychology" (seconda edizione 2004, con Trevor Butt).

Costruttivismo e strategia d'impresa

di

Annalisa Anni

Institute of Constructivist Psychology, Padova

Abstract: Il lavoro si propone di analizzare alcuni dei processi aziendali implicati nella creazione e gestione di imprese mediante gli strumenti offerti dalla Teoria dei Costrutti Personali. Particolare attenzione verrà data alle strategie di posizionamento aziendale e ad alcuni dei rischi di fallimento imprenditoriale più comuni con l'intenzione di individuare, all'interno della cornice PCP, alcune indicazioni per la costruzione e il mantenimento di un'azienda efficace e produttiva.

Parole chiave: costruttivismo, strategia d'impresa, posizionamento, *leadership*, competizione.

Constructivism and business strategy

Abstract: The work aims to analyze some of the business processes involved in the creation and management of companies through the instruments provided by the Personal Construct Theory. Particular attention will be given to business positioning strategies and to some of the most common risks of business failure with the intention of identify, within the PCP framework, some possible guidelines for building and maintaining an effective and productive company.

Key words: constructivism, business strategy, positioning, leadership, competition.

Avviare un'impresa, di qualsiasi tipo essa sia, non è certamente cosa facile. Tale sforzo può essere considerato e studiato da molteplici punti di vista, compreso quello psicologico. I due premi Nobel per l'economia Herbert Simon e Daniel Kahneman sono una testimonianza della fertilità di uno sguardo psicologico al mondo dell'economia e a ciò che vi gravita intorno. La *liason* tra i due campi di studio ha inizio nel 1881 ma è negli ultimi trent'anni che è cresciuta maggiormente (Earl, 2005). Tra i vari approcci che hanno fornito uno spunto di riflessione all'economia troviamo anche l'applicazione della teoria dei costrutti personali (Earl, 1990; 2005). Poco tuttavia si trova circa la descrizione dei processi psicologici e operativi implicati nella creazione e nell'avvio di una nuova impresa.

1. Creazione di un'impresa: fra visione e strategia

Entriamo nel vivo della questione. Supponiamo di essere un aspirante imprenditore. La prima cosa che ci serve è un'idea che ci permetta di porci concretamente sul mercato e di avviare la nostra azienda con un certo profitto. Prendendo spunto da Kelly (1955), anche l'aspirante imprenditore può essere definito come uno scienziato che, sulla base della propria esperienza, crea delle teorie e cerca di testarle. L'imprenditore ha una certa costruzione del mondo e del mercato e inizia ad intravedere delle opportunità per poter fare del profitto. Questa sua capacità è, secondo Kirzner (1973), la caratteristica essenziale dell'essere imprenditore. Ma come avviene questo processo? La mia proposta è quella di considerarlo come un'esperienza creativa. Per poter intravedere nuove opportunità è necessario infatti passare attraverso una fase di allentamento, una fase in cui si sospende ciò che si sa e si dà per certo navigando viceversa nell'incertezza, una fase in cui si mette in discussione l'ovvietà della realtà che ci circonda. In questo modo iniziano a emergere degli *insight*, delle domande cui prima non si era pensato, delle opportunità. È un momento di *break-down*. Gli schemi con i quali si leggeva la realtà si allentano a sufficienza da poter inserire elementi originali, dapprima non contemplati. L'allentamento in questo caso può essere utile a dilatare e permeabilizzare il sistema rendendolo più disponibile ad accogliere una più ampia varietà di materiale (Epting, 1984). Una volta che allentiamo un costrutto, inoltre, sperimentiamo un allineamento variabile di più elementi, tra i quali l'individuo può iniziare a sperimentare parzialmente ciascuna variazione (Kelly, 1955). Tali elementi ancora però non sono chiaramente anticipabili alla luce di quel costrutto. È un processo quindi che implica una certa dose di ansia, ovvero "la consapevolezza che gli eventi che ci troviamo di fronte giacciono per lo più al di fuori del campo di pertinenza del nostro sistema di costrutti" (Kelly, 1955, p. 495). Naturalmente, una volta che l'aspirante imprenditore si sia lasciato sorprendere dalle opportunità, dovrà operare una seconda fase di restringimento per poter declinare questo *insight* in una visione più operativa e concretizzabile (Waldock, Kelly-Rawat, 2004), consolidandola e sottoponendola ad una verifica più accurata (Kelly, 1955). Questa seconda fase di restringimento può corrispondere alla fase di pianificazione e organizzazione strategica (*strategic positioning*), una fase che può essere caratterizzata da una certa quota di aggressività intesa come "un'attiva elaborazione del campo percettivo" (Kelly, 1955, p. 508). Nella fase di restringimento l'imprenditore deve colmare il *gap* tra realtà e visione (Waldock & Kelly-Rawat, 2004) e lo fa cercando di verificare attivamente la validità delle sue costruzioni, mettendo alla prova ciò che era solo una visione sfumata, declinandolo in strategie operative.

Nella figura sottostante si riassume il processo finora delineato.

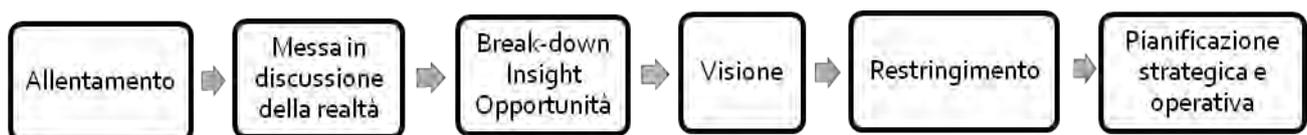


Figura 1: Processo di creazione delle opportunità imprenditoriali.

Abbiamo dunque visto come il ciclo della creatività possa fornire una descrizione del processo di formazione delle cosiddette opportunità imprenditoriali, nondimeno concordo con quanto scrive Woods (2006), ovvero di considerare le opportunità come elementi che si generano attraverso un processo di esperienza del

mercato, processo che sottende una certa interazione tra l'aspirante imprenditore e l'ambiente in cui è inserito o in cui cerca di inserirsi. A mio avviso è possibile leggere in questo processo una declinazione pragmatica del corollario della socialità¹ (Kelly, 1955). In buona sostanza, tanto meglio riesco a costruire le costruzioni dei miei possibili consumatori (*customer value*), tanto meglio potrò farvi fronte fornendo un prodotto che possa essere rispondente a queste caratteristiche; tanto più raffinata sarà la mia analisi del contesto in cui mi trovo (*environmental analysis*²), tante più *chances* avrò di muovermi nel mercato con una certa destrezza; tanto più riuscirò a focalizzare chi sono i miei possibili rivali (*competitors analysis*³) e a sviluppare una costruzione sufficientemente chiara delle strategie con le quali si stanno muovendo, tanto meglio potrò costruire una strategia d'azienda che mi consenta di pormi sul mercato con un certo vantaggio competitivo, portando avanti un'idea sostenibile. Maggiore sarà la mia capacità di anticipazione rispetto al movimento che regola e nutre il settore in cui mi voglio inserire tanto meglio riuscirò a giocare un ruolo in questo mercato (Harris et al., 2010). Non si tratta quindi di rispondere passivamente a un mercato che ci ruota intorno, quanto piuttosto di anticiparlo, costruendone i processi di costruzione per potervi giocare un ruolo attivo e non reattivo.

Un ulteriore elemento che caratterizza questa delicata fase è quello della condivisione. Waldock e Kelly-Ravat (2004) sottolineano l'importanza di condividere la visione del *leader*, in questo caso dell'imprenditore, con il *team* o l'organizzazione di cui è a capo. Potrebbe sembrare, apparentemente, una questione da poco ma è un passo fondamentale per riportare la propria visione e costruzione alla "prova della realtà". In questo senso condividere ha una duplice funzione. In primo luogo la condivisione permette il confronto della prospettiva del *leader* con quelle degli altri componenti del gruppo di lavoro. Ciò permette non solo di "testare" l'idea e di verificare, attraverso il confronto, la sua effettiva percorribilità ma anche di arricchirla di ulteriori dettagli. Integrare i vari punti di vista sulla questione permette, tra le altre cose, anche di evitare un atteggiamento ostile dell'imprenditore che, come vedremo, può continuare a sostenere il suo progetto nonostante abbia già dimostrato un certo grado di insuccesso. In secondo luogo la condivisione della prospettiva dell'imprenditore col gruppo di lavoro permette la costruzione di un'area di comunanza su cui l'intero gruppo può iniziare concretamente a lavorare. Se può dirsi vero infatti che la costruzione del mondo è soggettiva e differente da persona a persona (corollario dell'individualità⁴, Kelly, 1955), può dirsi altrettanto vero che esistono delle somiglianze nei processi di costruzione delle persone (corollario della comunanza⁵, Kelly, 1955). Pur essendo quindi la nostra visione dell'esperienza squisitamente soggettiva, ci sono elementi che condividiamo con gli altri, in quanto ne abbiamo una costruzione per alcuni aspetti simile. Se pensiamo inoltre che la visione imprenditoriale ha come obiettivo la creazione di profitto e presuppone quindi che vi sia uno scambio con l'altro (prodotto in cambio di denaro) è indispensabile avere una visione che non sia solipsistica ma che contempi l'altro come parte integrante del progetto e che sia pertanto, costruita, risultando così percorribile non solo per l'imprenditore ma per l'intera organizzazione e spendibile sul mercato.

2. Un mercato incerto

¹ Il Corollario della Socialità recita: "nella misura in cui una persona costruisce i processi di costruzione di un'altra, può giocare un ruolo in un processo sociale che coinvolge l'altra persona" (Kelly, 1955, p. 95).

² La *environmental analysis* è uno strumento in grado di fornire un'analisi del contesto più ampio in cui l'azienda si muove, identificando quali sono i fattori che possono in qualche modo influenzare attualmente o in futuro l'impresa e/o il settore in cui si muove. Alcuni dei fattori che possono essere presi in considerazione sono, ad esempio, *trend* demografici, fattori socio-culturali, innovazioni tecnologiche, andamento finanziario micro e/o macroeconomico, pressioni politiche o legali, etc... (Harris et al., 2010).

³ La *competitors analysis* è uno strumento in grado di fornire un *framework* per valutare i rivali esistenti o potenziali di un'azienda nonché le loro attuali e future strategie di mercato. Non si tratta quindi unicamente di creare una mappa dei *competitors* ma di acquisire informazioni circa il loro posizionamento e il loro movimento nel mercato. Si tratta di capire come pensano e come prendono le decisioni. Si tratta di conoscere il settore industriale in cui ci si muove per poterlo in qualche modo anticipare (Harris et al., 2010).

⁴ Il Corollario dell'Individualità dice: "le persone differiscono l'una dall'altra nella loro costruzione degli eventi" (Kelly, 1955, p. 55).

⁵ Il Corollario della Comunanza recita: "nella misura in cui una persona impiega una costruzione dell'esperienza simile a quella impiegata da un'altra, i suoi processi sono psicologicamente simili a quelli dell'altra persona" (Kelly, 1966, p. 20).

Dal momento in cui l'imprenditore individua l'opportunità che intende perseguire, ciò che lui prima riteneva una solida "realtà" su cui poggiare i piedi inizia a vacillare: ora è tutto incerto (quella che in gergo viene chiamata "*tolerance/intolerance for ambiguity*", Bochner, 1965), tutto da costruire, tutto in divenire. Non c'è modo di sapere per certo che effetto avranno le sue scelte, l'unico modo che ha per muoversi con qualche criterio nella costruzione della sua nuova impresa è la sua capacità di anticipazione. Così come Kelly descrive nel suo postulato fondamentale⁶, possiamo dire che anche i processi psicologici dell'imprenditore sono canalizzati dal modo in cui egli anticipa gli eventi. Tale postulato implica una realtà in continuo mutamento, ben lontana dall'immagine predominante del senso comune che la vuole solida, ampiamente prevedibile e regolata da leggi causa-effetto. Kelly descrive un mondo in cui l'uomo non reagisce al passato ma si estende verso il futuro, cercando di anticiparlo e di attribuirvi un senso, verificando di volta in volta la bontà di questa comprensione del mondo, comprensione che sarà sempre *una* delle costruzioni e delle anticipazioni possibili. Essendo l'esperienza continuamente cangiante, si troverà spesso di fronte ad alternative tra cui dovrà giocoforza scegliere, spesso non avendo a disposizione né un ampio numero di informazioni né grandi quantità di tempo che gli consentano di procurarsene altre. Insomma, si trova su un terreno in cui ci sono ben poche certezze e in cui, come se non bastasse, lo scenario si evolve e muta continuamente, nuove imprese entrano ed escono, le leggi cambiano così come gli assetti economici, politici e sociali. Eppure deve cavalcare quest'incertezza, deve saper anticipare la direzione di questi cambiamenti e, a fronte di quest'anticipazione, dovrà generare e scegliere l'alternativa che gli appare e che egli costruisce come maggiormente percorribile, o, per dirla in altri termini, come più elaborativa. Anche in questo caso trovo opportuno rifarmi a un altro corollario della teoria dei costrutti personali, quello della scelta, che così recita: "una persona sceglie per sé quell'alternativa in un costrutto dicotomizzato per mezzo della quale anticipa la maggiore possibilità di elaborazione del suo sistema" (Kelly, 1955, p. 64). In buona sostanza deve valutare l'assetto politico, economico, sociale ed imprenditoriale che lo circonda e scegliere in che direzione andare. La scelta avviene sempre a partire dalla sua costruzione di tale scenario. Ad esempio alcuni imprenditori possono assumere anche grandi rischi per le loro aziende, altri invece non solo non li assumono ma magari nemmeno contemplanò quel tipo di scelte. La domanda allora è: come costruisce l'imprenditore l'assetto entro cui si muove e si posiziona? Che tipo di anticipazioni ha? La scelta è possibile solo entro la dicotomia dei costrutti utilizzati per leggere la realtà che egli ha di fronte e la scelta della direzione va verso quella che costruisce come più elaborativa nei termini di aumento delle possibilità di azione e di movimento. In particolare le scelte dell'imprenditore andranno generalmente nella direzione che nei suoi termini consente il mantenimento e lo sviluppo del progetto aziendale e quindi la sopravvivenza del sistema-azienda di cui è il riferimento.

3. L'impresa incontra il mercato: il ciclo dell'esperienza

L'imprenditore è così riuscito, una volta individuata la visione da cui partire e una volta compresa e stabilita la strategia con cui muoversi, a dare avvio alla sua impresa. Possiamo leggere questi sforzi attraverso il ciclo dell'esperienza⁷ di Kelly (1955) e rappresentarli graficamente nella figura sottostante, che possiamo quindi ribattezzare "ciclo dell'esperienza aziendale".

⁶ "I processi di una persona sono psicologicamente canalizzati dai modi in cui essa anticipa gli eventi" (Kelly, 1955, p. 46).

⁷ Secondo Kelly l'unità dell'esperienza è costituita da un ciclo che consta di cinque fasi: anticipazione, investimento, incontro, conferma o disconferma, revisione. "La persona deve dapprima anticipare gli eventi e quindi investire se stesso nella progressione del sistema. Dal momento che vi è stato un personale investimento, l'incontro con gli eventi impegnerà la persona nei risultati. A questo punto essa è aperta alla validazione o all'invalidazione in modo da permettere la revisione costruttiva" (Epting, 1990; p. 42).

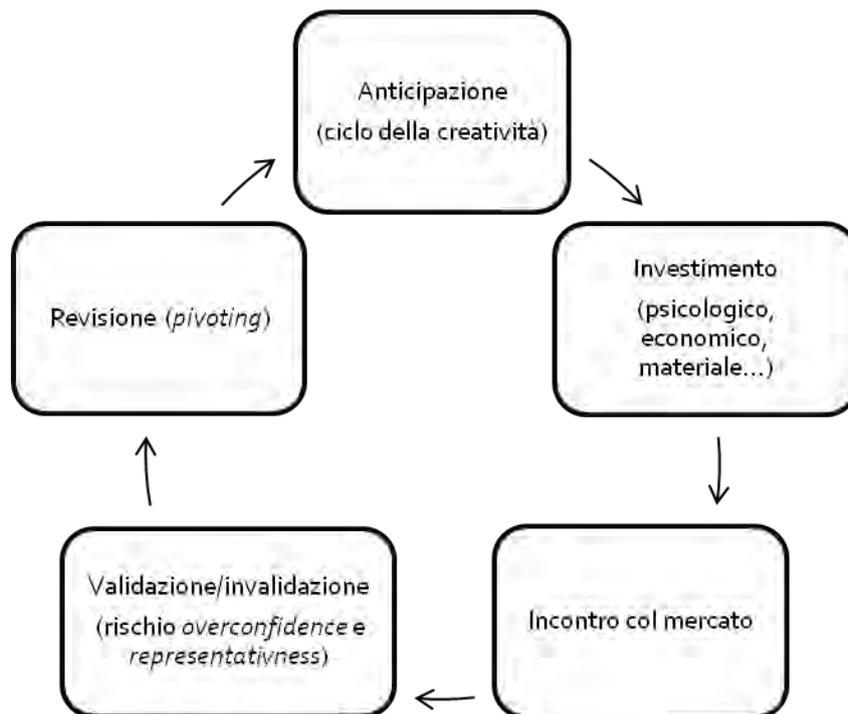


Figura 2: Ciclo dell'esperienza aziendale.

È possibile descrivere la fase creativa di cui si è discusso in precedenza considerandola una prima fase di anticipazione, cui segue la fase di investimento, in cui l'imprenditore si prepara psicologicamente e materialmente alla "prova del nove", ovvero all'incontro vero e proprio con il mercato. È ad ogni modo nella fase successiva che, a mio parere, si compiono i processi più interessanti e anche più rischiosi. Il duro lavoro preparatorio è stato fatto, le anticipazioni da cui partivano l'imprenditore e il suo *team* sono state corroborate durante la fase di investimento da movimenti propedeutici al lancio del prodotto sul mercato. Il prodotto, quindi, è finalmente sul mercato e ci è arrivato grazie ad un complesso apparato di decisioni strategiche che hanno consentito che arrivasse fino a lì seguendo un certo percorso (ad esempio, mediante una determinata campagna di *advertising*, grazie a *partnership* con altre aziende o fornitori, eccetera). Giungiamo così ad una fase delicatissima che può presentare alcuni tra i maggiori rischi cui l'imprenditore può andare incontro: l'*overconfidence* e la *representativeness*. Partiamo dal primo, generalmente definito come *bias* di valutazione circa il grado di fiducia nelle proprie capacità di giudizio e nelle proprie abilità e limiti (Kahneman & Tversky, 1977). Peccano, per così dire, di *overconfidence* i *manager* che sovrastimano le proprie possibilità o *performances* e che tendono a perseguire il proprio progetto strategico così come pensato inizialmente, spesso sull'onda di un'ottimistica previsione, poco attenti alla "prova dei fatti" (Weinstein, 1980). Ciò che Weinstein considerava un "errore cognitivo di valutazione" può a tutti gli effetti essere letto come forma di ostilità se attribuiamo la scelta di non considerare le invalidazioni ricevute non tanto ad una "incapacità cognitiva" quanto piuttosto all'impossibilità dell'imprenditore di rinunciare alla propria idea originaria. Può capitare, infatti, che nonostante il mercato non abbia risposto così come sperato l'imprenditore consideri questa scarsa risposta un "*deficit*" del mercato stesso ed eviti di considerare dei posizionamenti alternativi, aspettando, spesso invano, che prima o poi il mercato gli dia ragione. Se consideriamo l'ostilità come "lo sforzo continuo di estorcere prove validazionali a favore di un tipo di previsione sociale che è già stata riconosciuta come un insuccesso" (Kelly, 1955, p. 510) possiamo descrivere la difficoltà della persona ad aprirsi a nuove alternative alla luce di ciò che significherebbe per lei riconoscere come invalidata la sua anticipazione, considerando anche l'investimento che su di essa è stato posto e che, nel caso di avvio di imprese di questo genere, è spesso decisamente consistente.

Immaginiamo ad esempio un piccolo imprenditore, diciamo il proprietario di un bar in un piccolo paesino. Ha investito molto per aprirlo: si è licenziato dal precedente lavoro, ha dovuto seguire una serie di corsi, ottenere le licenze, affittare un lotto, chiedere un prestito per i macchinari, etc... Nonostante fosse già presente un bar concorrente nella stessa zona, grazie ai suoi sforzi e alle sue capacità è riuscito comunque a garantirsi un discreto numero di clienti. Sfortunatamente per lui nel giro di un paio d'anni altri due bar hanno

aperto nella sua zona, offrendo qualcosa di leggermente diverso: uno ospita anche un piccolo angolo pasticceria e l'altro offre puntualmente degustazioni particolari. Questo ha fatto sì che buona parte della clientela, specialmente quella più giovane, si spostasse verso questi due nuovi bar. Ora, il nostro imprenditore ha sostanzialmente due scelte davanti a sé: riconoscere che il proprio locale non sia più così appetibile e reinventarsi almeno parzialmente per recuperare parte della clientela oppure continuare imperterrito nella sua attività, convincendosi che la novità dei locali concorrenti scemerà presto e che i clienti torneranno da lui, perché sostanzialmente da sempre soddisfatti dei suoi servizi e degli sforzi che ha dovuto fare per garantirglieli. Un'alternativa che consente di "prevenire" le conseguenze derivanti da un atteggiamento ostile di *overconfidence* è suggerita dal corollario della socialità e, come accennato in precedenza, da quello della comunanza. Aprirsi dunque al costruire i processi di costruzione degli altri, siano essi fornitori o consumatori, colleghi o rivali, consente di poter rivedere le proprie decisioni e posizioni strategiche per adottarne alcune più funzionali (*pivoting*, vedi Coleman & Papp, 2006). Chiedersi quindi se si è fatta una buona analisi dell'ambiente, del mercato, dei rivali e dei bisogni dei consumatori può essere una strategia per ovviare ad una visione ostile che tenda a confermare unicamente quelle che sono costruzioni piuttosto fallimentari sull'argomento, ovvero costruzioni scarsamente percorribili dal punto di vista funzionale. Di pari passo può essere utile chiedersi se tale costruzione sia condivisibile anche da altri e se ve ne possa essere una alternativa e maggiormente funzionale. Non bisogna infatti dimenticare che per interagire col mercato bisogna poter declinare la propria visione all'interno di una più ampia che comprenda anche quelle altrui. Il secondo rischio di questa fase è quello della *representativeness*, cioè la classificazione di un caso sulla base della somiglianza con un caso tipico, o per dirla in altri termini, il fare di tutta un'erba un fascio. È possibile considerare questa euristica come un fallimento della socialità: anziché vagliare le molteplici costruzioni dell'altro facendosene un'idea, l'imprenditore sovrascrive le proprie costruzioni a quelle altrui. Può altresì essere considerata come una posizione estremamente prelativa, in cui si ragiona in termini "nient'altro che" piuttosto che in termini proposizionali e quindi "non solo, ma anche". Quando si parla di prelazione e proposizionalità, si discute in merito al grado di controllo che un costrutto mostra sugli elementi di sua pertinenza, pertanto un costrutto prelativo considera di sua esclusiva pertinenza gli elementi del suo dominio, mentre un costrutto proposizionale considera l'appartenenza dei suoi elementi anche ad altri domini (Kelly, 1955). Così, ad esempio, possiamo considerare i nostri clienti unicamente all'interno del costrutto utilizzatori di PC vs non utilizzatori di PC. In questo caso, se considerati prelativamente, riterremo che i nostri consumatori non possano essere nient'altro che utilizzatori di PC, non considerando che anche se non sono grandi utilizzatori di PC potrebbero essere ascoltatori di musica o utilizzatori di telefoni cellulari. Come esempio possiamo citare l'azienda Apple. Dapprima impegnata unicamente sul fronte della tecnologia per computer, sull'orlo del fallimento ha adoperato una revisione massiccia ampliando la sua costruzione dei potenziali consumatori, dando così inizio alla produzione di lettori MP3 e poi spostandosi sui celebri iPhone, iPad e via dicendo (Shontell, 2010). Se la Apple si fosse ostinata ad una considerazione prelativa dei suoi consumatori non avrebbe raggiunto le quote di mercato che attualmente possiede.

Socialità e proposizionalità possono essere considerati processi in grado di favorire una revisione (*pivoting*), e in ultima analisi possono aiutare l'imprenditore e l'azienda ad evitare di assumere una posizione ostile. Inutile dire che un'azienda "ostile" ha generalmente vita breve, per cui il rischio di non andare a revisione è uno dei maggiori rischi con i quali l'imprenditore si deve confrontare. La revisione dovrebbe sempre essere una costante in quanto, come ben sanno gli imprenditori di successo, il *pivoting* è essenziale per cavalcare ogni movimento del mercato e rimanere in sella. Come già detto in precedenza, infatti, il mercato non è un'entità stabile ma in continuo movimento e l'imprenditore di successo deve saper plasmare la sua azienda sulla scorta dei cambiamenti che ravvisa nel mercato stesso. In questo senso il ciclo dell'esperienza può rappresentare un utile strumento attraverso il quale leggere i continui processi di cambiamento cui un'azienda può andare incontro e ancor di più può essere utile nell'aiutare a leggere alcune delle difficoltà che si possono presentare favorendo nell'imprenditore e nel suo *team* l'emergere di alternative con le quali sia possibile farvi fronte.

Nel paragrafo successivo tratteremo invece di un delicato aspetto che può determinare in larga misura le possibilità di successo o insuccesso di una impresa: le relazioni che essa intrattiene con fornitori e consumatori.

4. Dipendenza

Nell'immaginario comune siamo abituati a pensare che il raggiungimento dell'indipendenza sia tra i più auspicabili traguardi cui tendere. Ebbene, questo, per un imprenditore e per il futuro della sua impresa, è tra gli scenari più improponibili, non solo perché, come già visto, il mercato economico è per definizione interdipendente ma anche perché un adeguato posizionamento rispetto alle dinamiche di reciproca interdipendenza tra aziende può costituire un vantaggio strategico non di poco conto.

Per meglio chiarire di cosa stiamo parlando riprendiamo il concetto di dipendenza così come proposto da Kelly (1955). Secondo Kelly i costrutti di dipendenza sarebbero tra i primi a formarsi ontogeneticamente dal momento che mettono in relazione un bisogno ad una persona garantendo così al neonato la sopravvivenza. Se dapprima tali costrutti tendono a essere piuttosto impermeabili, con l'esperienza il bambino tende a discriminare maggiormente le persone su cui può distribuire la sua dipendenza, permeabilizzandoli e rendendoli meno prelativi (Kelly, 1955, vol. II, pag.79). In buona sostanza con l'esperienza impara che la madre non è l'unica fonte in grado di rispondere al suo bisogno di cibo e che, dal canto suo, non è unicamente destinata a provvedere al cibo ma può assolvere anche altri ruoli. Kelly supera il concetto di dipendente vs indipendente, in quanto teorizza che l'indipendenza non sia praticabile, preferendo parlare di maggiore o minore dispersione della stessa. La dipendenza è maggiormente distribuita quando l'individuo può contare su un numero maggiore di persone su cui fare affidamento per rispondere ai propri bisogni. Secondo Kelly una maggiore distribuzione della dipendenza è maggiormente funzionale in quanto consente all'individuo di essere meno vulnerabile quando deve affrontare dei cambiamenti (Walker, 2003).

Come strumento per poter mappare la dispersione della dipendenza mette a punto il "Situational Resources Repertory Test" (Kelly, 1955, Vol.I, pag 233-238), oggi meglio noto come Griglia di Dipendenza. Il test è così composto: in colonna si indicano i nomi delle persone significative (il soggetto stesso, i familiari, gli amici, il vicino di casa, etc...), in riga si riportano invece alcuni tra i problemi che più comunemente ci si può trovare ad affrontare nella vita (finanziari, familiari, di salute, etc...). Si chiede così al soggetto di pensare, per ogni ordine di problema, su chi immagina di poter fare affidamento tra le persone indicate. Ad ogni persona indicata come potenziale risorsa si fa un segno sulla casella corrispondente. Già al completamento del test è visivamente possibile notare il grado di dispersione della dipendenza, sebbene per misurazioni più precise sia stato messo a punto l'Indice di Dispersione della Dipendenza (Walker, 1997).

4.1 Dipendenza all'interno dell'azienda

Abbiamo visto quali possono essere i soggetti sui quali il singolo individuo può contare per rispondere ai propri bisogni ma quali sono gli attori su cui un'azienda può distribuire la dipendenza? Micheal Porter, professore ad Harvard e tra i principali studiosi di strategia applicata alle aziende, teorizza cinque forze che possono decretare il successo o l'insuccesso di una strategia aziendale (Porter, 1998). Le cinque forze teorizzate da Porter sono (Porter, 2008; Harris et al, 2010):

1. Rivalità: ogni azienda deve fare i conti con i *competitors* del mercato in cui opera. Per guadagnare fette di mercato importanti dovrà anticipare e reagire alle azioni dei suoi diretti concorrenti.
2. Minaccia dei nuovi entranti: spesso le nuove aziende che si avvicinano sul mercato applicano prezzi molto competitivi per piazzarsi e ottenere così la loro fetta di ricavi. Questo contribuisce a creare una pressione non indifferente sulle aziende che sono già sul mercato da diverso tempo.
3. Sostituti e complementari: ogni azienda dovrà prestare particolare attenzione a tutti quei marchi che propongono prodotti sostitutivi ai propri, ovvero prodotti che sono funzionalmente simili, cioè permettono di raggiungere lo stesso scopo, ma che sono tecnicamente diversi. Un esempio potrebbe essere costituito dai servizi forniti da un *counselor* rispetto a uno psicologo. L'esistenza di questo tipo di sostituti spesso porta a un calo della domanda e quindi a un corrispondente calo nei prezzi e nei profitti. Al contrario dei prodotti sostitutivi, i prodotti complementari costituiscono una potenziale opportunità per l'industria perché ne ampliano la portata e l'appetibilità. Un esempio ne è *iTunes*, originariamente pensato come complemento per *iPod*, ora divenuto complemento anche per *iPhone*, *iPad* e simili.
4. Potere dei fornitori: per fornitori si intendono coloro che soddisfano la richiesta di risorse dell'azienda. Tali risorse possono consistere in materiali, finanziamenti, servizi di vario genere. Più è ampio il potere dei fornitori maggiore sarà la loro capacità di negoziazione sui prezzi. In questo modo i fornitori non solo detengono un maggior controllo sui propri margini di profitto ma determinano anche quelli dell'azienda e dei consumatori.

5. Potere dei compratori: per compratori non si intendono solo gli acquirenti ultimi del prodotto ma anche grandi distributori o altri intermediari. Così come i fornitori anche i compratori possono avere più o meno potere determinando così i costi del prodotto stesso. Un esempio pratico e concreto è costituito dai GAS, Gruppi di Acquisto Solidale. Unendosi in gruppi di acquisto e saltando alcuni intermediari nella catena di distribuzione, come ad esempio i grandi magazzini, i compratori riescono ad avere un potere di negoziazione maggiore riuscendo a diminuire il prezzo finale della merce.

Tra gli aspetti analizzati da Porter vorrei concentrarmi sul potere di fornitori e compratori considerandoli in termini di dipendenza, così come suggerito da Kelly. Va da sé, infatti, che all'interno delle forze che regolano l'andamento di un mercato aziendale due grosse voci siano proprio i rapporti tra l'azienda e questi ultimi, tuttavia poco si pensa al forte peso che queste due voci possono avere per decretare il successo dell'impresa stessa. Occupiamoci dapprima del potere dei fornitori.

4.2 Dipendenza dai fornitori

Ogni impresa dipende in qualche misura da un certo numero di fornitori. In questa frase ci sono due concetti chiave: "in qualche misura" e "certo numero". Vediamoli nel dettaglio. Prendiamo esempio da una famosa e proficua azienda, che nel 2013 ha visto un ricavo totale di 28,5 bilioni di euro: Ikea. Ikea produce pochissimi prodotti internamente affidandosi quasi totalmente alla propria imponente rete di fornitori; basti pensare che nel 2013 poteva contare su 1.046 fornitori in 52 paesi (Ikea Group, 2014). Generalmente sceglie aziende rivenditrici di piccola o media grandezza specializzate in una singola area come ad esempio il vetro, la metallurgia, la tappezzeria e via discorrendo (liveinikea.tumblr.com, 2014). Ikea è talmente ben consapevole del suo ruolo privilegiato che ha stilato alcune linee guida, "IWAY", che le aziende devono rispettare per poter diventare fornitrici del colosso (Ikea, 2014). Perché un'azienda così imponente, con 303 negozi in 26 paesi del mondo, si appoggia a moltissime piccole o medie imprese? Perché non mantiene rapporti con poche aziende che possano esserle utili per una più vasta gamma di bisogni? La risposta è abbastanza semplice se consideriamo questa scelta in termini di distribuzione della dipendenza: cosa succederebbe se Ikea intrattenesse rapporti con poche e grandi firme? Cosa succederebbe se ciascuna di queste aziende fosse quasi interamente responsabile della soddisfazione di uno o più degli specifici bisogni di Ikea? Facciamo un piccolo esempio tracciando un'immaginaria griglia di dipendenza dei fornitori di Ikea secondo lo scenario appena delineato (Tabella 1).

Azienda	Azienda A	Azienda B	Azienda C
Bisogni			
Vetro		X	
Carta	X		
Metallo		X	
Tessile	X		

Legno			X
-------	--	--	---

Tabella 1: Griglia di dipendenza: scarsa distribuzione.

Come possiamo vedere i bisogni dell'azienda sarebbero soddisfatti da pochi fornitori. Se questi fornitori decidessero di cambiare le condizioni contrattuali con Ikea, ad esempio proponendo un aumento dei prezzi, l'azienda sarebbe soggetta a un grosso rischio: il suo potere di negoziazione sarebbe bassissimo, in quanto estremamente dipendente dai propri fornitori. Nel caso dell'Azienda B infatti Ikea potrebbe rischiare di perdere il suo unico fornitore di metallo e vetro. Dal canto loro queste aziende saprebbero che Ikea è dipendente da loro per un largo numero di prodotti e un considerevole volume di merce, pertanto sarebbero altrettanto consapevoli di poter giocare con lei un ruolo di maggior potere al tavolo di negoziazione. Osserviamo invece ora cosa accade effettivamente a Ikea, proponendo un'altra griglia immaginaria e semplificata, utile solo a scopo illustrativo (Tabella 2).

Azienda Bisogni	Azienda D	Azienda E	Azienda F	Azienda G	Azienda H	Azienda I	Azienda L	Azienda M	Azienda N
Vetro						x		x	x
Carta	x			x			x		
Metallo			x			x		x	
Tessile		X					x		
Legno	x		x		x				

Tabella 2: Griglia di dipendenza: maggiore distribuzione.

Nonostante la griglia sia di pura invenzione, possiamo osservare che qualora alcune aziende fornitrici di Ikea decidessero di cambiare le condizioni, Ikea potrebbe facilmente uscirne senza grossi danni. L'azienda infatti si affida a loro per un quantitativo limitato di merce, tendendo a disperdere la dipendenza che ha, ad esempio, rispetto al suo bisogno di vetro affidandosi a diversi fornitori. Viceversa sceglie piccole aziende per le quali i ricavi ottenuti grazie alla *partnership* con Ikea rappresentano una buona percentuale del loro intero fatturato. L'azienda N, ad esempio, avrà a sua volta una scarsa distribuzione del suo fatturato, che potrebbe derivare per un 60% proprio dalla collaborazione con Ikea e per il restante 40% da *partnerships* con altre aziende e distribuzione locale. Stando così le cose l'azienda N non è nelle condizioni di poter giocare un ruolo di negoziazione con Ikea. Così come una maggiore dispersione della dipendenza per l'individuo è preferibile, lo stesso può dirsi per l'azienda. Ma c'è di più: quello che conta è l'equilibrio tra la dispersione della dipendenza dell'azienda e quella dei suoi fornitori. Finora abbiamo trattato un caso limite, quello di un'azienda multinazionale. Ovviamente questo particolare caso può essere utile per meglio comprendere il concetto di dispersione della dipendenza applicato alle aziende ma non è facilmente traducibile anche per piccole o medie imprese. Di seguito propongo un quadrante (Tabella 3) che illustra le possibilità che a mio avviso si generano dalla intersezione tra la dispersione della dipendenza dell'azienda che ci interessa e quella dei suoi fornitori, che ho chiamato quadrante del potere di negoziazione.

		Azienda in questione	
		Minore dispersione della dipendenza	Maggiore dispersione della dipendenza
Fornitore	Minore dispersione della dipendenza	<i>STASI</i>	<i>ALTO POTERE DI NEGOZIAZIONE DELL'AZIENDA</i>
	Maggiore dispersione della dipendenza	<i>ALTO POTERE DI NEGOZIAZIONE DEL FORNITORE</i>	<i>LIBERTÀ</i>

Tabella 2: Quadrante del potere di negoziazione.

Cercherò ora di delineare meglio le posizioni che ho tracciato nei quadranti qui sopra.

- **STASI:** in questa posizione le aziende sono fortemente dipendenti l'una dall'altra. L'una rappresenta un fornitore essenziale per l'azienda in questione, o perché l'impresa può contare su pochi fornitori oppure perché il fornitore è tra i pochi che può garantire quel servizio. Dal canto suo il fornitore è estremamente dipendente dall'azienda in questione per il volume d'affari che questa è in grado di garantirgli o perché costituisce un canale strategico irrinunciabile (es. lavora in un settore di nicchia). In questa posizione difficilmente la *partnership* tende a rompersi, al contrario tenderà a rimanere statica, cioè senza grosse negoziazioni o modificazioni dell'assetto originario. Nel caso in cui invece questo accada comporterà un nuovo sforzo per l'azienda e/o il fornitore che si troveranno a dover ridistribuire la propria dipendenza, cercando altri canali e probabilmente sperimentando nuovi assetti o nuove condizioni rispetto a quelli consolidati fino ad allora. Quello cui potrebbe andare incontro l'azienda è pertanto una fase di ansia, così come intesa da Kelly (1955), ovvero una fase in cui l'azienda può sperimentare un certo grado di confusione e smarrimento di fronte all'incertezza che questa nuova situazione, poco familiare rispetto a quanto finora l'azienda è stata in grado di gestire, solleva. Oltre ad una certa quota di ansia possiamo immaginare che questo tipo di aziende possa andare incontro a minaccia. Se intendiamo la minaccia come "la consapevolezza di un imminente e ampio cambiamento nelle strutture nucleari" (Kelly, 1955, p. 489), possiamo facilmente immaginare il grado di destabilizzazione a cui un'azienda andrà incontro se perde una *partnership* fondamentale per la sua sussistenza. Infatti, al contrario di quanto accade per le imprese che si trovino in posizione di "libertà", queste aziende non hanno una grande dispersione reciproca della dipendenza, pertanto contano massicciamente sull'impresa *partner* per la loro stessa sussistenza.
- **ALTO POTERE DI NEGOZIAZIONE DELL'AZIENDA O DEL FORNITORE:** in questa posizione c'è un forte sbilanciamento tra la distribuzione della dipendenza dell'azienda e quella del fornitore. Questo assetto richiama quanto visto in precedenza per l'esempio di Ikea. Qualora sia l'azienda in questione a poter contare su un vasto, variegato e "disperso" numero di fornitori si trova certamente in vantaggio soprattutto se queste aziende non possono contare su una così vasta dispersione della dipendenza. L'azienda in questione potrà avere un notevole potere di negoziazione sulle imprese fornitrici che, proprio perché notevolmente dipendenti da lei non saranno nelle condizioni di poter esercitare molto potere per non rischiare di perdere la *partnership*, condizione che determinerebbe uno scenario simile a quello visto per la posizione di stasi. Lo stesso vale ovviamente anche viceversa, ovvero per fornitori con una grande dispersione della dipendenza rispetto ad aziende con minore dispersione. È il caso per esempio di fornitori che producono materie prime di nicchia.
- **LIBERTÀ:** in questa posizione il reciproco grado di libertà è notevole. Le due aziende sono incoraggiate a continuare la loro *partnership* fintanto che essa non sia proficua per entrambe. Sarà sempre

possibile un certo grado di negoziazione ma non sarà marcatamente a favore o sfavore di nessuna delle due. Si apre la possibilità di una maggiore flessibilità alla ricerca di occasioni di parternariato migliori. Allo stesso modo, qualora un *partner* dovesse venire a mancare, questo non costituirebbe un grosso problema per l'azienda o il fornitore, al contrario di quanto non avvenga invece nella posizione di stasi.

4.3 Dipendenza dai consumatori

Un discorso simile a quello finora fatto per i fornitori può valere anche per quanto riguarda il potere dei consumatori. Come scrive Porter (Porter 1998; 2008; Harris et al, 2010), anche i consumatori hanno un certo potere di negoziazione, potere che può incidere significativamente sull'azienda. Poniamo il caso di un'azienda di nicchia: quest'impresa avrà per definizione relativamente pochi *competitors*. I consumatori avranno così poche aziende a disposizione tra cui scegliere in grado di garantire quel particolare servizio. In termini di dispersione della dipendenza quindi i consumatori saranno costretti a una minore dispersione. Questo porrà l'azienda in una condizione di vantaggio competitivo rispetto al cliente. Viceversa se l'azienda lavora in un mercato in cui la competitività tra aziende è molto elevata (condizione di "rivalità", così come intesa da Porter; Porter, 1998; 2008) oppure subisce l'influenza di prodotti sostitutivi rispetto ai propri (si veda il concetto di "sostituti e complementari" di Porter; Porter 1998; 2008) è probabile che la dispersione della dipendenza sia maggiormente distribuita tra i consumatori piuttosto che tra le aziende, determinando in questo modo un maggiore potere di negoziazione a favore della clientela. Queste dinamiche hanno un notevole impatto sull'azienda. Nel primo caso l'azienda può avere maggiore controllo sui prezzi che può imporre al mercato, viceversa nel secondo caso è il mercato stesso a dettare il prezzo, imponendo spesso all'azienda importanti manovre di aggiustamento della strategia aziendale per mantenere adeguati margini di profitto (Harris et al, 2010).

Non è un caso infatti che con l'avvento della globalizzazione piccole e medie imprese artigiane si siano trovate di fronte al fallimento. Con l'ingresso di nuove industrie che potevano contare su economie di scala maggiori ("minaccia dei nuovi entranti", Porter 1998; 2008), la distribuzione della dipendenza è aumentata per quanto riguarda i consumatori, che hanno potuto contare su maggiori possibilità di scelta in termini di aziende fornitrici, mentre è drasticamente diminuita per quanto riguarda queste aziende. Queste imprese, per far fronte alla crescita di competizione e per cercare di mantenere comunque adeguati margini di ricavo, devono mettere in pratica strategie di riduzione della spesa e massimizzazione del profitto, chi optando per forniture di minore qualità per minimizzare i costi di produzione, chi, al contrario, orientandosi su prodotti di nicchia, chi puntando su strategie di *marketing* per guadagnare visibilità e garantirsi così maggior clientela. Le aziende che non riescono a mettere in campo manovre efficaci rischiano il fallimento.

5. Conclusioni

Quanto detto finora è certamente solo una fetta ridotta delle questioni implicate nella creazione, nell'avvio e nel mantenimento di un progetto aziendale. Nonostante ciò credo che rileggere la questione alla luce della teoria dei costrutti personali possa aiutare a focalizzare l'attenzione sui processi che governano le scelte imprenditoriali. Lo psicologo costruttivista, in quanto esperto di tali processi, potrebbe rappresentare una valida risorsa per l'azienda aiutando l'imprenditore ed il suo *team* nella pianificazione strategica aziendale. Il concetto di ciclo dell'esperienza può aiutare consulenti e imprenditori a tenere costantemente traccia dei processi in cui l'azienda è implicata, aiutandoli a individuare ed intervenire sulle principali difficoltà o rischi di fallimento aziendali. Il consulente costruttivista potrà aiutare l'imprenditore favorendo una maggiore socialità, comunanza e proposizionalità per fare fronte a questi rischi.

Il concetto di dispersione della dipendenza può essere d'aiuto alle aziende per quanto riguarda i loro *rapporti* con fornitori e consumatori. Nello specifico la griglia di dipendenza può configurarsi come utile strumento per gli imprenditori, strumento in grado di tracciare la situazione dell'azienda e stimarne la quota di potere in termini di negoziazione. Questo permetterebbe di aggiustare le strategie aziendali in vista di un più efficiente posizionamento nel mercato e, spesso, permettendo la sopravvivenza dell'azienda stessa. Discorso simile, che meriterebbe un approfondimento a parte, potrebbe valere anche per la differenziazione del capitale, dei rischi e dei prodotti e per la distribuzione delle mansioni lavorative. In buona sostanza

l'analisi del grado di dispersione della dipendenza all'interno dell'azienda può rappresentare uno strumento vitale per l'azienda stessa.

Bibliografia

- Bochner, S. (1965). Defining intolerance for ambiguity. In *Psychological Record*, 15 (3), 393-400.
- Coleman, P., & Papp, R. (2006). Strategic Alignment: analysis of perspectives. In *Proceedings of the 2006 Southern Association for Information Systems Conference*. 242-250.
- Earl, P. E. (1990). Economics and psychology: a survey. In *Economic Journal*, 100, 718-755.
- Earl, P.E. (2005). Economics and Psychology in the 21st Century. In *Cambridge Journal of Economics*, 29 (6), 909-926.
- Epting, F. R. (1984). *Personal Construct Counseling and Psychotherapy*. Chichester: John Wiley&Sons Ltd. (trad. it. 1990. *Psicoterapia dei costrutti personali*. Firenze: Martinelli& C.).
- Harris, J. D., Lenox, M. J., Liedtka, J., & Snell, S. (2010). *Introduction to Strategy*. Darden Business Publishing. UVA-S-0183.
- Kahneman, D., & Tversky, A. (1977). Intuitive prediction: biases and corrective procedures. In *Management Science*, 12, 313-327.
- Kelly, G. (1955). *The psychology of personal constructs*. New York: W. W. Norton and Company.
- Kelly, G. (1966). A brief introduction to personal construct theory. In D. Bannister (Ed.), *Perspectives in Personal Construct Theory*. London and New York: Academic Press, 1970.
- Kirzner, I. M. (1973). *Competition and Entrepreneurship*. Chicago and London: The University of Chicago Press.
- Porter, M. (1998). Competitive Strategy. In *New York: Free Press*, 27-29.
- Porter, M. (2008). The five competitive forces that shape strategy. In *Harvard Business Review*.
- Weinstein, N. (1980). Unrealistic optimism about future life events. In *Journal of Personality and Social Psychology* (39), 806-820.
- Waldock, T., & Kelly-Rawat, S. (2004). *The 18 Challenges of Leadership. A practical, Structured Way to Develop Your Leadership Talent*. Edinburgh: Pearson Education Ltd.
- Walker, B.M. (1997). Shaking the kaleidoscope: dispersion of dependency and its relationships. In G. Neimeyer & R.A. Neimeyer (Eds), *Advances in Personal Construct Psychology*, Volume 4. Greenwich, CN: JAI Press.
- Walker, B. M. (2003). Making sense of dependency. In Fransella, F. (Eds), *International handbook of personal construct psychology*. John Wiley & Sons Ltd.
- Woods, C. R. (2006). Asking the entrepreneur: an enquiry into entrepreneurial behaviour. In *Personal Construct Theory & Practice*, 3, 1-11.

Sitografia

Ikea Group. (2014). *Sustainability report FY 2013*. www.ikea.com

http://liveinikea.tumblr.com/Brand_Analysis, 2014

Shontell, A. (2010). *The Greatest Comeback Story Of All Time: How Apple Went From Near Bankruptcy To Billions In 13 Years*. www.businessinsider.com

Note sull'autore

Annalisa Anni
Institute of Constructivist Psychology
annalisaanni@libero.it

Psicologa specializzanda in psicoterapia presso l'*Institute of Constructivist Psychology* di Padova. Mi sono occupata per diversi anni di Psiconcologia collaborando con l'*Istituto Oncologico Veneto* di Padova. Attualmente mi occupo di minori con disabilità della vista.

Lo schizococco: una prospettiva interpersonale⁸

di

Phillida Salmon

Birkbeck College, University of London, UK

Traduzione a cura di

Sara Candotti e Marco Ranieri

Abstract: Quaranta anni fa, la ricerca rivoluzionaria di Don Bannister⁹ sul disturbo del pensiero schizofrenico suggerì che il problema avrebbe potuto essere compreso come un allentamento del processo di costruzione individuale. In questa ricerca gli schizofrenici con disturbo del pensiero venivano visti come costruttori lassi nei loro tentativi di dare senso alle altre persone e ciò, veniva proposto, sarebbe stato il risultato di ripetute invalidazioni. Sebbene Don considerasse le spiegazioni mediche come una vana ricerca dello "schizococco", la sua personale comprensione di questo ambito di ricerca era tuttavia ancora espressa in termini intrapsichici. In questo articolo viene argomentato come potrebbe essere maggiormente utile per noi pensare a questo e ad altri problemi non come risiedenti nelle persone, bensì tra le persone.

Parole chiave: schizofrenia, disturbo del pensiero, intersoggettività, psicologia dei costrutti personali.

The schizococcus: an interpersonal perspective

Abstract: Forty years ago, Don Bannister's ground-breaking research on schizophrenic thought disorder suggested that the problem should be understood as a loosening of individual construing. Thought disordered schizophrenics were seen as loose construers when making sense of other people, and this, it was proposed, was the result of serial invalidation. Although Don derided medical accounts as a search for the "schizococcus", his own understanding was still couched in intrapsychic terms. In this article, it is argued that we might usefully think of this and other problems not as residing within people, but between them.

Keywords: Schizophrenia, thought disorder, intersubjectivity, personal construct psychology.

⁸ Articolo originariamente comparso in *Personal Construct Theory & Practice*, 1, 76 – 81. Si ringraziano gli editori di *Personal Construct Theory & Practice* per aver gentilmente concesso la pubblicazione della traduzione sulla *Rivista Italiana di Costruttivismo*.

⁹La traduzione dell'articolo ha voluto mantenere fede alla sua forma originale, pertanto si fa presente che nella trattazione l'autrice si riferirà spesso a Don Bannister come "Don".

1. Disturbo del pensiero schizofrenico e costruzione individuale

In questo articolo voglio considerare l'essenza della ricerca pionieristica di Don Bannister sul disturbo schizofrenico del pensiero e quindi continuare suggerendo come le intuizioni che ha offerto potrebbero ben integrarsi con i più recenti sviluppi delle teorie costruzioniste. In particolare sosterrò che dovremmo pensare al costruire non come qualcosa che è proprietà dei singoli individui ma piuttosto come un processo che occupa lo spazio tra di loro.

Quaranta anni fa Don Bannister si imbarcò in un programma di ricerca volto a investigare il disturbo del pensiero schizofrenico. Adoperando griglie¹⁰ che utilizzavano sia persone che oggetti come elementi, egli mostrò come gli schizofrenici con disturbo del pensiero possedessero costruzioni delle persone caratteristicamente lasse, mentre conservavano costruzioni relativamente strette degli oggetti. Egli teorizzò che la mancanza di una teoria efficace riguardo alle altre persone fosse l'esito di un processo di invalidazione seriale, nel quale la persona non era stata in grado di sviluppare una via percorribile per dare senso agli altri.

Con questa elegante serie di esperimenti ben progettati, che andavano a sostegno di ogni *step* processuale della sua argomentazione, Don è riuscito a delineare una teoria comprensiva del disturbo del pensiero schizofrenico. Ciò ha portato a lavori recenti che sono risultati di supporto a questa spiegazione (Cipolletta & Roserò, 2003). Lontano dall'essere un malfunzionamento generalizzato del cervello che causava una mancanza di struttura concettuale - cioè lo schizococco, come egli lo ha soprannominato - il disturbo del pensiero si manifestava invece in un modo altamente specifico, colpendo solo le sfere psicologiche, e lasciando intatte le comprensioni del mondo fisico. E questa condizione non insorgeva inspiegabilmente, all'improvviso ma era, a quanto pare, il risultato di esperienze successive di invalidazione.

In contrasto con la confusione concettuale delle spiegazioni biomediche, la visione di Don è riuscita ad includere in modo convincente, entro un singolo universo discorsivo, l'eziologia, la sintomatologia e - almeno potenzialmente - il trattamento psicoterapeutico. La portata e la forza di questo lavoro sono certamente caratteristiche di tutto il pensiero di Don. Ma vorrei aggiungere una nota personale e dire che, oltre a ciò, vi erano anche delle ragioni più specifiche che chiarivano perché questa sfera particolare lo avesse coinvolto così profondamente. Nell'essere apparentemente privo di significato, il disturbo del pensiero presentava la più grande sfida possibile alla comprensione, alla potenza del pensiero stesso, nel quale Don aveva sempre investito con passione. E, in aggiunta a ciò, egli portava con sé un profondo dolore personale relativo a una persona, a lui intimamente amica, che aveva sviluppato proprio una schizofrenia con disturbo del pensiero.

Nella visione di Don, gli schizofrenici con disturbo del pensiero potevano essere ottimi fisici, ma pessimi psicologi. L'accuratezza di questa rappresentazione divenne a me estremamente chiara, durante la mia ricerca, negli incontri giornalieri che portai avanti per un anno con un uomo chiamato Percy. Per quanto provassi, non potevo carpire da Percy un singolo riferimento ad alcun aspetto della personalità umana o delle relazioni interpersonali. Rispondendo a domande riguardo alle qualità psicologiche, egli poteva solo fare ricorso a un vocabolario appartenente alla sfera della fisicità: quanto alto, quanti capelli, e così via. Ma a richieste di informazioni in merito a dei luoghi in Inghilterra, Percy, che aveva lavorato come impiegato presso un ufficio postale, riusciva a rispondere con un resoconto pienamente dettagliato e altamente accurato.

All'interno della formulazione teorica di Kelly¹¹ i corollari della comunanza e della socialità risultano più chiaramente implicati nella difficile condizione del disturbo del pensiero schizofrenico. La patologia infatti consente alle persone di sperimentare una comunanza almeno parziale con gli altri, in quanto l'intero mondo fisico viene visto in modo simile. Ciò risulta abbastanza ovvio a partire dal fatto che persino gli schizofrenici più apparentemente disturbati possono riuscire a trovare un loro modo di vestirsi, usare coltelli e forchette

¹⁰Le griglie di repertorio (*repertory grid technique*) sono state elaborate da Kelly (1955) entro la formulazione della teoria dei costrutti personali, come una possibile tecnica per studiare le correlazioni tra costrutti, cioè le articolazioni di significato che la persona compie nei confronti degli elementi principali che compongono il suo spazio psicologico. Vengono proposte come una delle possibili vie per indagare la visione del mondo della persona e si basano sul presupposto di un sistema di costrutti personale organizzato come un complesso organizzato e integrato. Per approfondimenti si rimanda al volume Armezzani, M., Grimaldi, F., Pezzullo, L. (2003). *Tecniche costruttiviste per la diagnosi psicologica*. Milano: McGraw-Hill (pp. 93 – 198). (N.d.T.)

¹¹Per un approfondimento rimandiamo a Kelly, G. A., (1955). *The Psychology of Personal Constructs*. New York: Norton. (N.d.T.)

per mangiare, e così via. L'assenza di comunanza con gli altri si applica solo entro la sfera della comprensione psicologica - il senso che noi costruiamo di noi stessi e degli altri, il nostro comportamento e la nostra esperienza, le nostre relazioni sociali e interpersonali.

A questo punto viene introdotto il confronto con gli schizofrenici che invece non presentano disturbo del pensiero. Una scoperta accidentale nel lavoro di Don, come ho indicato precedentemente, è stata infatti che nella griglia delle persone - la griglia psicologica - questo gruppo ha mostrato di avere modalità relazionali in qualche modo stravaganti. Don ha quindi ipotizzato che la schizofrenia senza disturbo del pensiero potesse essere una fermata intermedia sul percorso che porta al disturbo del pensiero; il progredire su questa via dipenderebbe dal fatto che l'essere eccentrico riguardi un'area socialmente rilevante e vitale, oppure no.

Se credete, ad esempio, che il vostro vicino vi stia mandando raggi di morte attraverso il muro, inducendovi a intraprendere un'azione drastica contro di lui, allora probabilmente incontrerete risposte duramente invalidanti - sanzioni sociali di qualche tipo. Ma se avete solamente la convinzione di discendere da Giorgio Terzo, probabilmente sarete in genere tollerati come un illuso, ma innocuo, eccentrico.

2. Disturbo del pensiero schizofrenico e intersoggettività

Ad ogni modo, la totale mancanza di comunanza nella comprensione psicologica dell'altro è sicuramente una questione molto diversa. Un prerequisito per la socialità deve necessariamente essere la presenza, in un certo grado, di un terreno condiviso con gli altri. Noi diamo senso alle altre persone ricorrendo al nostro personale repertorio concettuale. Non necessariamente vediamo il mondo umano nello stesso modo di un'altra persona - possiamo, infatti, vederlo in modi diametralmente opposti - ciononostante possiamo ancora immaginare qualcosa del punto di vista di quella persona, abbastanza da essere in grado di formulare anticipazioni e rispondere in termini socialmente appropriati. Nel nostro sistema di costrutti possediamo il materiale grezzo per rispondere ma ancor prima per rappresentare e posizionare altri esseri umani nel nostro spazio relazionale. In ogni area dell'esistenza umana, la socialità è cruciale e questo vale anche per incontri superficiali. La vita stessa, ad esempio, dipende dall'accurata lettura delle intenzioni degli altri autisti sulla strada. Le relazioni di lunga durata e personalmente significative sono costruite a partire da un reciproco apprezzamento del punto di vista dell'altro e diventano impercorribili se ciò viene perso. Nell'interazione con degli sconosciuti, regolarmente assumiamo che ci sia almeno una qualche comprensione reciproca. Siete in piedi in una carrozza affollata di una metropolitana che è ferma in un tunnel da 10 minuti. Una voce fa un annuncio che è completamente inudibile. Voi azzardate un sorriso, una rassegnata scossa della testa verso la donna che sta di fronte a voi; in risposta lei solleva le sue sopracciglia con una smorfia comica. Supponiamo che invece della reciprocità attesa lei dica, come fece uno dei pazienti di Don, "lo stesso sono in ritardo e fermo sui binari"¹². Come rispondereste a un tale approccio conversazionale? La reazione generale al disturbo del pensiero è il disorientamento e lo sconcerto. Goffman (1963) ha descritto la necessità sentita profondamente, in ogni tipo di incontro interpersonale, di mantenere intatto il tessuto sociale, lo scorrere liscio, il flusso spontaneo, delle negoziazioni conversazionali. Noi facciamo enormi sforzi, egli ritiene, per evitare l'imbarazzo sociale. Se il tessuto sociale viene a rompersi, deve essere intrapresa, in modo urgente, un'azione per ripararlo.

Per la maggior parte delle persone, i discorsi degli schizofrenici con disturbo del pensiero producono estremo imbarazzo sociale per il fatto di sembrare incomprensibilmente strani. In questo caso il lavoro sociale riparatorio che Goffman (1963) descrive appare impossibile perché sembra che non ci sia reciprocità, nessun senso condiviso di come gli incontri dovrebbero procedere. Barham e Haywood (1995), scrivendo riguardo a schizofrenici cronici che attualmente vivono in comunità, suggeriscono che nel parlare delle proprie esperienze queste persone sembrano incomprensibili perché non possono rendere conto delle loro vite come progetti socialmente intellegibili.

E gli incontri a breve termine di solito evolvono rapidamente da una situazione di tensione e costrizione a sfiducia, evitamento e persino ostilità.

¹²La traduzione vuole rendere il senso della frase "I'm time up and straight myself", riportata dall'autrice con l'intento di mettere in luce la svolta conversazionale che tale risposta introduce e il disorientamento dell'interlocutore che muove da presupposti di comprensione reciproca. (N.d.T.)

Nel metterla in relazione con le sfere della comprensione comune e reciproca, il lavoro di Don posiziona la schizofrenia con disturbo del pensiero essenzialmente tra le persone, come uno stato intersoggettivo, piuttosto che un qualcosa dentro l'individuo. E in contrasto con la condizione statica raffigurata dalle definizioni biomediche, il quadro di Don ne fa una tappa - una tardiva e spesso, ahimè, definitiva tappa - entro un processo. Tale processo è esattamente lo stesso del relazionarci l'uno all'altro nel quale siamo tutti impegnati.

Seguendo questa logica, per comprendere lo sviluppo della schizofrenia con disturbo del pensiero, dobbiamo guardare agli aspetti relazionali piuttosto che individuali. Se questa condizione è il risultato di un'esperienza prolungata di invalidazione abbiamo bisogno allora di focalizzarci più da vicino sulle transazioni e sulle negoziazioni in cui sono state invischiata le persone interessate. Nell'esaminarle, due direzioni particolari nel pensiero recente sembrano poterci aiutare: il lavoro di John Shotter (1989) da una parte, e quello di Trevor Butt, Vivien Burr e Richard Bell (1997) dall'altra.

John Shotter (1989) ha spiegato che, nello stabilire un senso di identità personale, il pronome Tu è precedente rispetto al pronome Io. Come egli espone¹³:

Il Tu è precedente rispetto all'Io, nel senso che la capacità di riconoscere che gli altri si rivolgono a noi come "Tu" è preliminare rispetto all'essere in grado di dire "Io" di se stessi, all'essere capaci di comprendere l'unicità della posizione di ciascuno rispetto agli altri, all'assumere responsabilità per le proprie azioni.

Nell'infanzia, ha suggerito Shotter, l'uso del Tu è ontologicamente formativo; "quando ci si rivolge ai bambini piccoli usando il Tu, vengono date loro indicazioni su come ESSERE" (*ibidem*). Dato che possiamo agire solo entro le opportunità che ci vengono offerte, tali precoci comunicazioni devono essere vitali nel governare il senso, o la mancanza di un senso, del proprio essere persona.

Tale visione offre una prospettiva differente, e io penso potenzialmente fruttuosa, sui molto ben documentati studi clinici sugli schizofrenici. Tra quelli che hanno esaminato più attentamente lo sviluppo della schizofrenia, la sua genesi nelle relazioni precoci è generalmente accettata. Come forse più vividamente illustrato nel primo lavoro di R. D. Laing (1959), i sintomi dei giovani uomini e donne schizofrenici possono essere visti come risposte significative a comunicazioni familiari complesse e contraddittorie. La loro insicurezza ontologica, sostiene Laing, è il risultato di un rifiuto genitoriale a concedere loro un'identità separata. Questo quadro è ampiamente sostenuto da una ricerca più recente. Così Lucy Johnstone scriveva nel 1989¹⁴:

I genitori, a causa di problemi psicologici che possono risalire a diverse generazioni precedenti, non sono in grado di facilitare lo sviluppo molto precoce di un senso di identità e separatezza dei loro bambini. I problemi escono allo scoperto quando la separazione diventa una questione problematica in adolescenza o nella prima età adulta. A causa del ruolo cruciale che il bambino ha iniziato a giocare nel fragile equilibrio psicologico dei genitori, qualsiasi movimento che lui o lei faccia verso l'indipendenza è molto minaccioso. Ad ogni modo, dal momento che queste difficoltà sono largamente fuori dalla consapevolezza e sono in conflitto con l'amore e la preoccupazione genuini dei genitori, esse possono soltanto emergere nella forma di comunicazioni confuse e contraddittorie.

Nei termini che John Shotter propone, il Tu con il quale questi genitori si rivolgono ai loro giovani figli e figlie è altamente problematico. Poiché il Tu non è mai chiaramente separato dall'Io, c'è un'ambiguità fondamentale nei messaggi formativi rispetto a come essere, come agire un particolare modo di essere. Entro l'intensità emozionale e l'intrusività di relazioni virtualmente simbiotiche, i giovani non possono chiaramente differenziare se stessi dai propri genitori. A essi mancano le opportunità che permetterebbero loro di agire come persone indipendenti. Non riescono a raggiungere il senso dell'essere posizionati nel mondo in modo unico, come allo stesso tempo nemmeno quello dell'essere responsabili nella dimensione sociale, aspetto, anche questo, che caratterizza l'essere una persona.

È essenzialmente la mancanza di personalità, intesa in questi termini, che caratterizza la schizofrenia con disturbo del pensiero. E nel riflettere su ciò, una ulteriore recente linea di pensiero sviluppata da Trevor Butt e i suoi colleghi (1997) sembra potenzialmente illuminante. In una griglia sul sé sociale, seguita da

¹³ Shotter, J. (1989). Social accountability and the social construction of 'You'. In J. Shotter & K. Gergen (Eds), *Texts of identity*. London: Sage. (N.d.T.)

¹⁴ Johnstone, L. (1989). *Users and abusers of psychiatry*. London: Routledge. (N.d.T.)

un'intervista, i soggetti venivano invitati a considerare se stessi in un serie di relazioni differenti. Mentre costruivano se stessi come frammentati tra queste relazioni - come aventi una pluralità di sé - le persone esperivano anche un senso di "essere se stessi" dentro le relazioni che consentivano un funzionamento spontaneo, pre-riflessivo. Il senso di sé, a quanto pare, non viene identificato da posizioni invariabili su diversi specifici costrutti, bensì viene ancorato in alcuni di essi che forse non sono articolati, ma sono profondamente sentiti come sovraordinati. In particolari relazioni si percepisce che l'altra persona riconosce questo profondo sé; ed è questo senso di sicurezza nell'essere riconosciuto come persona - la consapevolezza che l'identità di uno viene accolta in modo sicuro dall'altro - che permette all'interazione di fluire, di essere spontanea.

Per portare la logica di questo approccio a un passo ulteriore, questo stesso senso dell'altro così sovraordinato, così difficile da articolare, e che tuttavia trasmette tanta fiducia, deve in qualche modo esistere in relazioni che permettono la spontaneità. Tali situazioni devono sicuramente coinvolgere un riconoscimento reciproco della personalità unica di ciascuno. Forse è per questo che è impossibile descrivere, tradurre in parole, una persona intimamente conosciuta e amata. Poiché nella libertà, nella generosità del riconoscimento profondo e personale, noi non seguiamo rigorosamente un copione familiare, ma giochiamo, partiamo per la tangente, diventiamo imprevedibili, ostinati, capricciosi. E ci dilettiamo nelle svolte inattese dell'altro, nella loro stravaganza, addirittura perversione. Nella fluidità istante per istante di incontri come questi, ci sono molte possibilità per i diversi modi in cui, come dice Shotter, si va avanti insieme.

Ma chiaramente, le circostanze relazionali nelle quali gli schizofrenici crescono non permettono questo tipo di libertà, né l'ampiezza di spazio e la fiduciosa apertura verso direzioni imprevedute che la caratterizzano. Nella claustrofobica, soffocante chiusura delle relazioni genitore-figlio, i giovani sono soggetti a un costante ansioso monitoraggio, a limitazioni personali poste momento per momento su come ci si aspetta che loro siano. La spontaneità diventa impossibile, dal momento che porta con sé il rischio di una deviazione dal copione familiare. E poiché l'identità della persona giovane è così essenzialmente mescolata con quella di un genitore, non può esserci un senso di una vera relazione sé-altro attraverso la quale, per ciascuno di noi, il nostro senso di essere una persona viene costituito.

Quando le persone, alle quali lo sviluppo della personalità è stato così impedito, entrano nel mondo psichiatrico è probabile che i problemi siano nel migliore dei casi cristallizzati, nel peggiore gravemente amplificati. Lo stato di non-persona di coloro che vengono diagnosticati schizofrenici è infatti massicciamente promosso entro un trattamento psichiatrico convenzionale. L'ospedalizzazione significa essere soggetti a un regime che blocca e trascura le intenzioni soggettive e l'*agency* dei pazienti e nega la loro capacità di assunzione di responsabilità verso se stessi e il loro essere responsabili nei confronti degli altri. Per Rufus May (2002), lo psicologo che si è auto-soprannominato pazzo, questo ultimo aspetto è stato, ad esempio, particolarmente dannoso. Egli mette a confronto il trattamento da lui ricevuto da parte dello staff medico e infermieristico, che non lo ascoltava, con il profondo aiuto offerto da un altro paziente: "Io fui sfidato rispettosamente riguardo al mio comportamento bizzarro o emotivamente forte da un altro paziente e ciò ebbe un impatto memorabile nel farmi diventare più responsabile per le mie azioni e farmi carico maggiormente del mio comportamento" (2002, p. 224).

Ciò sembra importante. Venire sfidati, ricevere la richiesta di rendere conto del proprio comportamento, di essere responsabile verso gli altri: questo di certo è ciò che costituisce il carattere morale di una persona. E penso che sia la negazione implicita della natura morale ad essere la peculiarità più dannosa dell'etichetta di schizofrenico.

Una volta schizofrenico, per sempre schizofrenico. Tale è stata la triste conclusione di Peter Barham in seguito ad anni di accurata ricerca. Ciò non era la conseguenza della condizione di schizofrenia di per sé, quanto piuttosto il risultato di un'esclusione sociale. Deve essere sempre vero tutto ciò? Don stesso non la pensava in tale modo. Egli concepiva infatti il suo lavoro come orientato verso una possibile impresa terapeutica. Nella logica delle sue scoperte riguardo alla genesi del disturbo, l'ultima fase della sua ricerca si era focalizzata verso la reversibilità del disturbo del pensiero. Lavorando entro il sistema di costrutti di ciascun paziente, isole di relazioni stabili tra costrutti dovevano costituire il *focus* di prove validazionali consistenti. In questo modo egli sperava che sfere più ampie di significato, entro il mondo delle persone e le loro inter-relazioni, avrebbero potuto essere gradualmente consolidate. Ma questa impresa rischiosa si

trovò insabbiata: si era rivelata troppo difficile, anche all'interno di un ambiente istituzionale, per esercitare un sufficiente controllo sulle sorti validazionali dei pazienti che vivevano in tale ambiente.

Il *focus* terapeutico di Don, dentro la logica del suo approccio, era il mondo interno, il costruire degli schizofrenici con disturbo del pensiero. Forse non è la sfera cognitiva ciò a cui dovremmo guardare, quanto piuttosto la sfera discorsiva entro la quale la personalità viene costituita e mantenuta. I pochi tentativi terapeutici di successo hanno messo in evidenza un interesse centrale verso le relazioni, verso relazioni profondamente personali. Nel progetto *Californian Soteria*, per esempio, e in quelli che sono stati sviluppati in Scandinavia, gli sforzi terapeutici hanno abiurato il modello della malattia in favore di quello della persona e delle relazioni di tale persona con gli altri. Solitamente lo staff in siffatti progetti è stato non-medico e non-professionale, e l'obiettivo è stato quello di stabilire relazioni rispettose, non-intrusive ed empatiche con le persone etichettate come schizofreniche.

Relazioni come queste hanno lo scopo di permettere ai clienti di esprimere la propria soggettività, di parlare della propria esperienza come essa è effettivamente per loro. Per citare di nuovo Rufus May che parla della natura dannosa della sua degenza: "C'era un grande disaccordo tra le mie esperienze e come veniva dato loro senso da parte dei professionisti. Essi non stavano cercando di mettersi in relazione con noi come pazienti, e non ci stavano ascoltando" (*ibidem*).

Essere in grado di parlare delle proprie esperienze personali, per quanto strane queste possano sembrare all'ascoltatore, significa venire ascoltati come Altro. E il riconoscimento della differenza, dell'alterità, è certamente essenziale nelle relazioni che sono propriamente Io-Tu. È il rifiuto di permettere ai bambini la loro diversità in relazioni precoci iper-intrusive e simbiotiche che evidentemente blocca lo sviluppo della personalità. Per la stessa ragione un'apertura da parte di un altro ad ascoltare, ad affermare, a mettersi personalmente in relazione con il mondo soggettivo di una persona disturbata, sembra offrire a tale persona la possibilità di riconoscere se stesso e l'altro, e di venire riconosciuto, come un essere umano unico.

Ma di certo questo è un obiettivo molto lontano dall'essere facile e immediato. È allarmante, persino spaventoso, aprire se stessi parlando di ciò che è umanamente strano, forse appena intellegibile. Entrare in esperienze estranee può minacciare l'identità di una persona; è necessario un tipo speciale di coraggio per fare ciò. E non è sufficiente avere un'attenzione vicina ed empatica verso l'altro. Ciò che è necessario è una mutuale, reciproca interrelazione. Entrambe le parti che si incontrano devono essere presenti in modo vitale, riconoscersi vicendevolmente. Tutti noi arriviamo a riconoscerci, come aventi la forma di persone, attraverso il processo inter-relazionale del conversare umano. Per gli schizofrenici, così come per chiunque altro, la responsività a due vie è cruciale. La relazione richiede il riconoscimento di un Io, così come di un Tu. L'attenzione esclusiva a una persona disturbata, per quanto sensibile, non è di per sé sufficiente. Le reazioni, l'esperienza dell'essere in conversazione con il *partner* o la *partner*, devono anch'esse essere portate all'attenzione, essere riconosciute, essere pensate. E' la relazione stessa, l'interazione, l'interscambio, il tra, che è cruciale.

Di sicuro il più esperto e coraggioso praticante di questo tipo di processo, e il suo più eloquente narratore, è il neurologo Oliver Sacks. Sacks (1985, 1991, 1995) dà la possibilità ai suoi lettori di entrare in mondi di grande stranezza umana rappresentati con colori intensi. Egli riesce a raggiungere questa intensità, come lui stesso descrive, attraverso una prolungata, forte e intima concentrazione sui suoi incontri vissuti con coloro che sono "altro". Questo significa occuparsi, e ad un livello profondo, "abitare", i sentimenti da lui stesso percepiti e le idee comunque incerte che riesce a formulare riguardo al significato espressivo dei discorsi e delle azioni dei suoi soggetti. Attraverso la delicata consapevolezza di come egli percepisce se stesso, momento per momento, nelle relazioni in corso con l'altro, Sacks diventa capace, infine, di presentare e di trasmettere la soggettività interna di tale persona. È così che noi, come lettori, siamo in grado di abitare con l'immaginazione lo strano mondo di Leonard, il paziente post-encefalico che è il protagonista di "*Awakenings*"¹⁵:

Alla fine del mio primo incontro con Leonard, gli dissi: Com'è essere nel modo in cui tu sei? A cosa lo paragoneresti? Egli scandì la seguente risposta: "Ingabbiato, bisognoso, come la tigre di Rilke"... Ancora e ancora, con le sue descrizioni penetranti, le sue metafore immaginative, o il suo grande inventario della natura del suo stesso essere e della sua esperienza. "C'è una presenza terribile", disse una volta, "E una assenza terribile. La presenza è un miscuglio di critiche e prepotenza e pressione

¹⁵ Sacks, O. (1973). *Awakenings*. London: Picador

insieme con l'essere trattenuto e confinato e fermato - io spesso ho chiamato ciò il pungolo e la cavezza. L'assenza è un terribile isolamento e una freddezza e un restringimento - un buio senza fondo e un'irrealtà".

Ci possono essere pochi professionisti così delicati, o così ingegnosi, come Oliver Sacks. Ma le sue esplorazioni uniche, descritte così vividamente nei suoi scritti, sembrano mostrare ciò che può significare lavorare nella direzione dell'essere persona con coloro ai quali questa possibilità è stata precedentemente negata.

Bibliografia

Bannister, D. (1963). The genesis of schizophrenic thought disorder: a serial invalidation hypothesis. *Br. J. Psychiat.*, 109, 680-686.

Barham, P., & Hayward, R. (1995). *Relocating madness: from the mental patient to the person*. London: Free Association Press.

Butt, T., Burr, V., & Bell, R. (1997). Fragmentation and the sense of self. In *Constructivism in the Human Sciences*, 2, 12-29.

Cipolletta, S., & Roserri, G. (2003). Testing the serial invalidation hypothesis in the genesis of schizophrenic thought disorder: a research with repertory grids. In G. Chiari and M. L. Nuzzo (Eds), *Psychological constructivism and the social world* (pp. 353-368). Milano: Franco Angeli.

Goffman, E. (1963). *Stigma*. Harmondsworth: Penguin.

Johnstone, L. (1989). *Users and abusers of psychiatry*. London: Routledge.

Laing, R. D. (1959). *The divided self*. Harmondsworth: Penguin.

May, R. (2002). The experience of madness. In *J. Critical Psychology, Counselling and Psychotherapy*, 2, 220-227.

Shotter, J. (1989). Social accountability and the social construction of 'You'. In J. Shotter & K. Gergen (Eds), *Texts of identity*. London: Sage.

Sacks, O. (1973). *Awakenings*. London: Picador.

Sacks, O. (1985). *The man who mistook his wife for a hat*. London: Picador.

Sacks, O. (1995). *An anthropologist on Mars*. London: Picador.

Note sull'autore

Phillida Salmon
Birkbeck College, University of London

Dopo il dottorato ha lavorato per undici anni come psicologa clinica prima di tenere varie cattedre. Ha lavorato per la *Open University* e per la *Birkbeck Continuing Education*, dove ha offerto corsi su Narrazione e Identità. Ha lavorato anche come psicoterapeuta alla *Medical Foundation for the Victims of Torture*. La sua più recente pubblicazione è "Using multiple voices in autobiographical writing", in Horrocks et al, eds. (2002) *Narrative, Memory and Life Transitions*.

**RicercaNazione "Creare Reti".
La riabilitazione psichiatrica:
esperienze e significati di utenti, operatori e familiari**

di

Cristina Paoloni

Institute of Constructivist Psychology, Padova

Abstract: La ricerca costruttivista può offrire un valido contributo alla prassi degli interventi sociali. La presente ricerca studia come il processo riabilitativo viene costruito dai diversi stakeholder che sono coinvolti. Ciò al fine di migliorare le possibilità di confronto e comprensione tra figure diverse all'interno del servizio. Coinvolgendo 40 utenti, 10 operatori e 15 familiari di un Centro di Riabilitazione Diurno è stato possibile tracciare una trama delle analogie e differenze tra i gruppi. I risultati mostrano la differenza nel declinare il costrutto "relazione" da parte dei tre gruppi considerati, ciò è strettamente connesso all'idea di miglioramento e *recovery*. La presente ricerca suggerisce, dal punto di vista pragmatico, la necessità di interrogarsi su quanto viene dato per scontato, per creare obiettivi condivisi, quanto più possibili realizzabili e utili, per gli attori coinvolti.

Parole chiave: ricerca costruttivista, riabilitazione psichiatrica, psicologia del significato, interventi sociali, psichiatria.

CREATING NETWORK THROUGH ACTION RESEARCH. Psychiatric rehabilitation: users , operators and families' experience and meanings

Abstract: The constructivist research can make a valuable contribution to the practice of social interventions. This research studies how the rehabilitation process is built by the various stakeholders involved. This in order to improve the possibilities of comparison and understanding between different figures within the service. Involving 40 of users , 10 operators and 15 family members of a Rehabilitation Centre Day time, was possible to trace a pattern of similarities and differences of the groups . The results show the difference in the decline construct "relation" by the three groups considered , this is closely connected with the idea of improving and recovery. This research suggests the need to question from a pragmatic point of view of what is taken for granted, to create shared goals , as much as possible achievable and useful for the actors involved.

Key words: action research, psychiatric rehabilitation, psychology of meaning, social interventions, psychiatry.

1. Anticipazione

Qualsiasi ricerca in campo psicologico nasce da precise anticipazione di un ricercatore. Chiarire quali siano tali anticipazioni aiuta la comprensione dell'esperienza stessa della ricerca.

1.1 In prima persona. La riflessività della ricerca

Un modo per organizzare il resoconto di una ricerca è descriverla come un'esperienza totale sia per il ricercatore che per i partecipanti alla ricerca. Nella teoria dei costrutti personali l'esperienza è concepita come un ciclo costituito da cinque momenti distinti: anticipazione, investimento, incontro, validazione/invalidazione, revisione (Kelly, 1966b). La scelta di presentare la ricerca come un ciclo dell'esperienza fonda radici nella psicologia del significato, assume quindi che il ricercatore non possa prescindere dalla propria esperienza nel raccontare le cose che vede e vive. La psicologia del significato non può che essere una ricerca *riflessiva e autoreferenziale* (Bojadziev, 1996, pp. 313-318) perché assume fin dall'inizio la prospettiva soggettiva e non può fingere un luogo di osservazione neutrale:

"I ricercatori non sono distaccati osservatori spassionati e cronisti di fatti che dipingono la realtà. Come fa uno storico, il ricercatore di psicologia compie continuamente scelte e interpretazioni. La selezione dei concetti, degli strumenti o delle unità di analisi riflette un fondamentale processo d'interpretazione" (Meichenbaum, 1988, pag 118).

1.2 Quale progetto?

La ricerca qualitativa permette di far emergere la prospettiva "in prima persona" da parte di chi vive l'esperienza di *recovery*¹⁶, quindi la percezione personale degli aspetti che sono utili per il superamento della condizione di malessere (Barbieri et al., 2013). Il principio ispiratore della ricerca considera gli interventi sociali come imprescindibilmente legati alla dimensione soggettiva delle persone coinvolte negli interventi stessi. Per conoscere i significati associati al percorso di riabilitazione è necessario, per il ricercatore, predisporre alla comprensione e alla messa in discussione del proprio punto di vista sulle cose. M. Mair (1989) definisce il comprendere come mettersi nella posizione di lasciarsi insegnare, di essere influenzati e cambiati, di essere umili e "stare sotto", di essere interessati. Il compito del ricercatore diventa quindi quello di comprendere i significati che spontaneamente emergono e successivamente di "riordinarli" cercando discordanze, connessioni, tipicità (Armezzani, 1999). In questo caso l'intento è comprendere come le persone interpretano il percorso di riabilitazione sociale e lavorativa, quali sono le situazioni, i significati e le persone connesse all'esperienza stessa. "Lo scopo della ricerca non è la dimostrazione della validità dei metodi o della teoria di riferimento, ma il desiderio autentico di conoscere e migliorare lo spazio della nostra convivenza" (Armezzani, 2004, p.38).

1.3 Collaboratori alla ricerca

Hanno collaborato alla ricerca quaranta utenti, dieci operatori e quindici familiari di un Centro Diurno di Riabilitazione Psichiatrica (CRD).

¹⁶ Secondo la definizione di Anthony (1993), il *recovery* è un processo unico, personale e profondo, in cui le attitudini, i valori, i sentimenti, gli obiettivi e i ruoli cambiano. È un modo di vivere più soddisfacente e produttivo, in cui si recuperano le aspettative positive, a prescindere dalle limitazioni causate dalla malattia mentale. Il *recovery* implica lo sviluppo di nuovi propositi e significati esistenziali, a mano a mano che la persona si evolve oltre gli effetti catastrofici del disturbo psichiatrico.

Il termine *recovery* è apparso, agli inizi degli anni '80, in concomitanza con la diffusione di movimenti socio-politici per la difesa dei diritti delle persone con diagnosi di disabilità psichiatrica e l'emanazione di normative finalizzate al superamento dell'emarginazione ("Americans with Disabilities Act", negli Stati Uniti, "Disability Discrimination Act" in Gran Bretagna e legge 180/78 in Italia). Il concetto di *recovery* non è stato formulato dai clinici, ma dagli stessi utenti psichiatrici, per i quali riprendersi vuol dire sviluppare, in modo profondamente personale e unico, nuovi significati e propositi man mano che si evolve la malattia (Anthony, 1993). La traduzione in italiano ha sollevato molti problemi, sono stati utilizzati termini per tradurre il concetto quali: "ristabilimento", "recupero", "guarigione", anche se nessuno dei tre vocaboli coglie la pienezza del significato di *recovery* (Carozza, 2006). Il concetto di *recovery* sta ad indicare il raggiungimento di una buona qualità di vita, in presenza di alcune limitazioni, si identifica con lo sviluppo di potenzialità personali e col recupero di un "ruolo valido" nella società (Anthony, Cohen, Farkas, Gagne 2003).

1.4 Obiettivi

L'obiettivo generale che ha guidato la presente ricerca è stato quello di costruire una mappatura dei significati condivisi e specifici da parte dei diversi *stakeholder* coinvolti nel percorso di riabilitazione psichiatrica del Centro di Riabilitazione Diurno in questione. Il presupposto su cui poggia l'intero impianto di questa ricerca è infatti la convinzione del ricercatore che una maggiore consapevolezza dei propri e degli altrui significati relativi al processo riabilitativo da parte di tutte le persone coinvolte nel contesto di presa in carico possa favorire un miglioramento sia delle prassi di cura che delle relazioni. Favorire un processo di reciproca conoscenza può portare infatti a relazioni qualitativamente migliori poiché ognuno può giocare un ruolo sociale con l'altro sulla base di una più approfondita comprensione.

A partire da ciò la ricerca ha proposto di:

- esplorare la percezione del percorso riabilitativo delle persone coinvolte;
- promuovere strategie di incontro fra operatori, utenti e familiari che frequentano il servizio fondate sulla reciproca comprensione.

Attraverso l'individuazione di analogie e differenze tra i gruppi coinvolti (utenti, operatori, familiari) nella costruzione dell'esperienza di riabilitazione, la presente ricerca ha cercato di raggiungere i seguenti obiettivi specifici:

- accrescere la consapevolezza di operatori, utenti e familiari rispetto alle proprie e altrui costruzioni del percorso di riabilitazione;
- generare nuove domande e prassi;

in ultima analisi migliorare l'efficacia degli interventi riabilitativi e delle relazioni.

2. Investimento

La fase di raccolta delle informazioni è stata preceduta da un periodo di osservazione durato circa sei mesi; ciò è stato utile ad anticipare eventuali criticità e a predisporre un intervento più adeguato al contesto e ai soggetti di ricerca. In particolare il fatto che il ricercatore fosse costruito come parte del contesto ha permesso ai partecipanti una maggiore possibilità di esprimere il proprio punto di vista senza sentirsi in qualche modo valutati da un soggetto esterno ed estraneo (e quindi più difficilmente costruibile). Inoltre ciò ha permesso ai partecipanti di percepire il lavoro di ricerca come parte delle attività proposte dal centro. Coerentemente quindi con i principi della ricerca-azione, nello stesso tempo in cui il ricercatore ha raccolto i dati ha di fatto promosso un cambiamento nel contesto stesso della ricerca. Una fase importante ha riguardato anche la riflessione da parte del ricercatore sui presupposti della ricerca e la coerenza con le specifiche scelte metodologiche.

2.1 Chi si è affacciato alla questione?

In generale le ricerche nell'ambito della riabilitazione psichiatrica nei centri diurni si occupano prevalentemente della valutazione della soddisfazione dei servizi erogati, oppure valutazioni degli esiti degli interventi (Carozza, 2003). Più rare sono invece le ricerche qualitative che si occupano del significato soggettivo dei vari fruitori dei servizi. In merito a questo Bradshaw e coll. (2006) sottolineano come i modelli di *recovery* derivati dall'esperienza degli utenti possono essere utili per capire quali interazioni tra individuo e ambiente sono in grado di promuovere oppure ostacolare lo sviluppo del programma di riabilitazione. Un altro studio longitudinale realizzato attraverso il paradigma fenomenologico ha esaminato l'esperienza diretta di alcuni utenti partecipanti a programmi di riabilitazione. Questo studio ha individuato cinque temi ricorrenti nelle interviste agli utenti: "la disconnessione dal mondo, la lotta per la normalità, la sensazione di non sentirsi soli, l'importanza dell'alleanza terapeutica, il desiderio di partecipare nella comunità" (Barbieri et al. 2013, pg 97-103). La presente ricerca tenta di riflettere su come il processo di riabilitazione viene costruito dagli attori coinvolti durante il programma di riabilitazione, per capire come i significati personali relativi alla riabilitazione possono influire sulla pratica degli interventi sociali.

2.2 Contestualizzazione della ricerca

Il CRD coinvolto nella ricerca è un centro diurno che si occupa di riabilitazione psichiatrica sociale e lavorativa. Segue la metodologia di riabilitazione psichiatrica di R.P. Liberman (1992, 2008/2012) e M. Spivak (1987, 1993), di stampo BioPsicoSociale comportamentale. Gli utenti che frequentano il centro sono circa quaranta, le persone che lavorano a stretto contatto con il centro sono dieci: tre operatori, tre educatori, un RUO (responsabile di unità operativa), una psicologa, una responsabile delle attività educative e negli ultimi tempi, per motivi organizzativi, si sono aggiunti due educatori. Gli utenti si differenziano per la tipologia di percorso: alcuni hanno obiettivi riabilitativi di tipo socializzante, altri d'inserimento lavorativo (Carozza, 2006). L'obiettivo riabilitativo generale è di ridurre i *comportamenti definiti incompetenti* e favorire un *ruolo socialmente o lavorativamente valido*, quindi basato sulle specifiche capacità e competenze della persona. L'apice del percorso riabilitativo è l'autonomia abitativa e lavorativa. All'interno del centro gli utenti sono divisi in tre gruppi: officina espressiva, assemblaggio semplice, assemblaggio complesso; questa distinzione rappresenta in linea di massima l'iter verso un incremento delle competenze. Le attività che vengono organizzate sono: strumentali (assemblaggio conto terzi), confezionamento bomboniere, AGCS (Attività di Gruppo di Competenza Sociale), gruppi *Social Skills Training*¹⁷.

2.3 Premesse teoriche: una proposta per la mappatura dei significati dei gruppi coinvolti

Questo progetto di ricerca fonda le sue radici nella Psicologia dei Costrutti Personali (PCP) di G.A. Kelly (1955), nello specifico su tre dei suoi pilastri teorici: corollario dell'individualità, corollario della comunanza, corollario dell'organizzazione.

Le caratteristiche individuate dalle persone per descrivere il percorso di riabilitazione psichiatrica fungono da anticipazioni dell'esperienza e canalizzano il modo di vivere l'esperienza stessa (Kelly, 1955). La sfida del ricercatore è mettere insieme i contributi di tutti per creare una trama comune di percezioni personali dell'esperienza che caratterizza il centro diurno in questione. L'obiettivo è di individuare le comunanze, in termini di frequenza di costrutti utilizzati per descrivere l'esperienza del percorso, tenendo in considerazione che anche le frequenze più basse sono rilevanti in quanto rappresentano comunque specifici punti di vista personali.

Raccogliendo i contributi di tutti è stato quindi possibile tessere una trama degli aspetti che caratterizzano il percorso di riabilitazione dal punto di vista degli utenti, degli operatori e dei familiari.

Utenti, operatori e familiari possono avere delle prospettive differenti per alcuni versi e simili per altri riguardo la percezione del percorso di riabilitazione. Prendendo in considerazione il sistema "organizzazione CRD", è stato ipotizzato che ogni gruppo di persone (utenti, familiari, operatori) coinvolte nel servizio, con funzioni e obiettivi diversi possano sviluppare in modo caratteristico, per la propria convenienza nell'anticipare eventi, un sistema di costruzione che comprende relazioni gerarchiche tra costrutti (Kelly, 1955). Nella fase di analisi delle frequenze dei costrutti sono stati presi in considerazione i tre rispettivi gruppi e sono stati considerati come sistemi di sistemi di significati. Per cogliere la relazione gerarchica dei tre sistemi, sono state individuate le frequenze con cui i costrutti sono nominati. L'analisi qualitativa è quindi basata su un'analisi di frequenza delle ricorrenze. Solo dopo un'adeguata comprensione dei costrutti personali, attraverso la tecnica scelta, si è potuto procedere ad una categorizzazione dei significati emersi. La categorizzazione è stata interpretata dal ricercatore sulla base delle comunanze tematiche di costrutti emersi e delle loro implicazioni. I costrutti sono quindi considerati come caratteristiche di un tema più ampio, individuato dal ricercatore: l'*intercostrutto* (Bannister, 1981; Armezzani, 1999). Ipotizzo che gli *intercostrutti* a maggior frequenza sono quelli che descrivono maggiormente, per i gruppi in questione presi singolarmente (utenti, operatori e familiari), l'esperienza di riabilitazione psichiatrica (Tabella 1).

LA RIABILITAZIONE PSICHIATRICA Esperienze e Significati degli utenti				
<i>Polo costrutto elicitato</i>	<i>Polo opposto</i>	<i>Freq.</i>	<i>intercostrutti</i>	<i>tot</i>
<i>in cosa consiste la riabilitazione</i>	<i>cosa evita</i>			

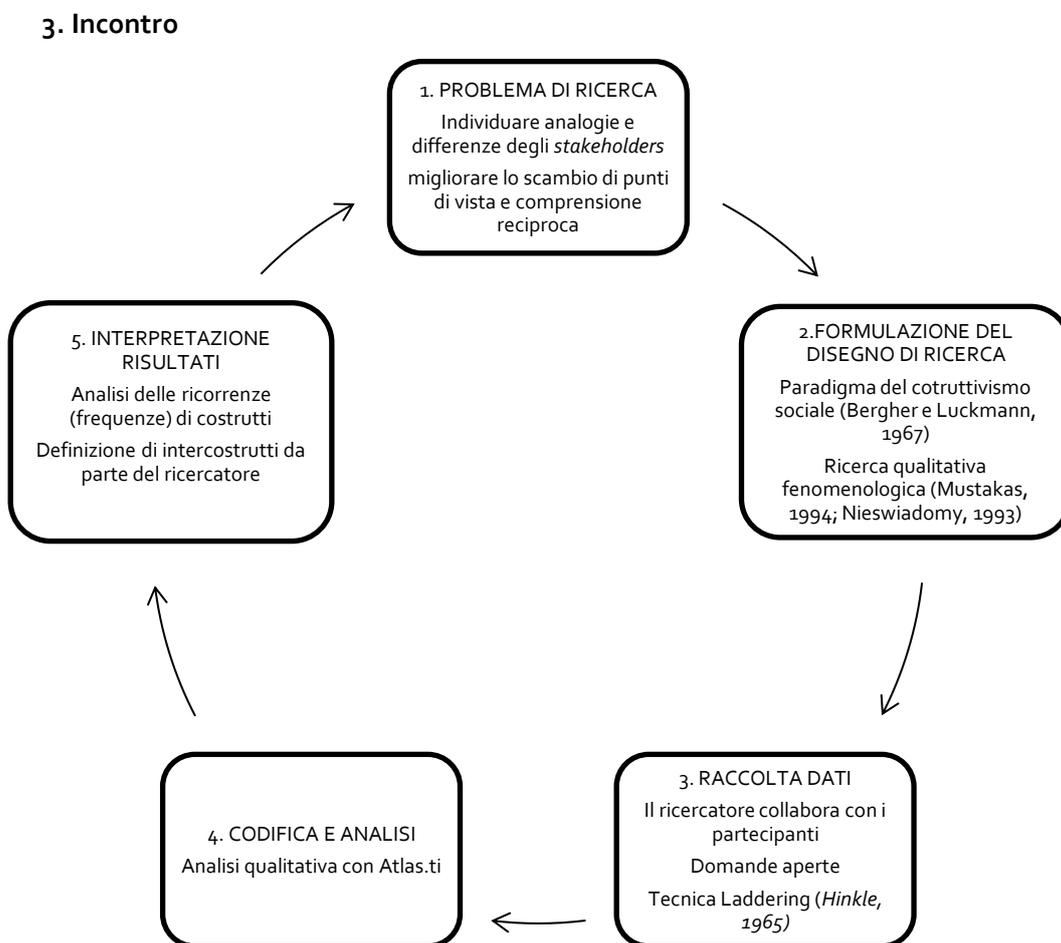
¹⁷ Per la comprensione degli aspetti clinici e organizzativi del servizio si faccia riferimento al testo Carozza P. (2003). *La riabilitazione Psichiatrica nei centri diurni. Aspetti clinici e organizzativi*. Franco Angeli. Milano.

socializzazione-apertura	chiusura-isolamento	9	relazione/socializzazione - isolamento/frustrazione	43
relazione	introversione-solitudine	16		
conoscere se stessi e gli altri	non conoscere né se né gli altri	2		
confronto	frustrazione/mi tengo tutto dentro	7		
collaborazione	non collaborazione	2		
fiducia-stimolo	sfiducia-essere perduta-arrendersi	7		

Tabella 3: Dai costrutti all'intercostrutto.

Nel grafico 1 è possibile visualizzare le tappe del disegno di ricerca, la cui spiegazione verrà approfondita successivamente.

Grafico 1: Il disegno di ricerca.



La fase di realizzazione della ricerca può essere letta in termini PCP come incontro, inteso come scambio reciproco tra ricercatore e collaboratori, dove il ricercatore è esperto del metodo di elicitazione dei significati e i collaboratori sono gli esperti della propria storia personale e quindi dei contenuti espressi.

3.1 Strumento scelto

E' stato quindi possibile, attraverso un'intervista a domande aperte, utilizzando la tecnica *Laddering* (Hinkle, 1965), comprendere il significato che assume il percorso riabilitativo per ogni persona coinvolta. L'utilizzo dello strumento *Laddering* per comprendere il vissuto personale rispetto ai percorsi di riabilitazione

psichiatrica è una novità introdotta dal ricercatore. Lo strumento è stato valutato dal ricercatore come un valido ausilio per accedere alle dimensioni più significative dell'esperienza e ritenuto utile per approfondire l'indagine su uno specifico tema; inoltre permette agevolmente di fare emergere temi astratti e ricchi sul piano esistenziale, connettendo le percezioni concrete, i comportamenti e le descrizioni fattuali alle questioni più nucleari.

I contributi sono stati raccolti attraverso un'intervista a domande aperte in cui il ricercatore collabora con il partecipante per fare emergere significati (Moustakas, 1994; Nieswiadomy, 1993, Kvale, 1994). Attraverso la tecnica del *Laddering*, una tecnica di matrice costruttivista (Hinkle, 1965), il ricercatore interagisce esclusivamente per stimolare un'approfondita descrizione dei vissuti; tale tecnica permette inoltre di seguire agevolmente la coerenza descrittiva individuale, poiché priva di domande o considerazioni strutturate a priori. Si tratta di un'intervista finalizzata all'elicitazione dei costrutti personali attribuiti alla specifica esperienza oggetto d'indagine e all'analisi delle loro opposizioni e implicazioni.

Il presupposto che guida la scelta di questa tecnica è che uno stesso fenomeno assume dei significati diversi per ciascuno (Corollario dell'Individualità, Kelly, 1955) e le caratteristiche che descrivono un fenomeno sono tanto più peculiari del fenomeno quanto più lo differenziano da un altro. Le dimensioni di costrutto sono bipolari e la relazione tra i due poli di contrasto è psicologica, non logica (Corollario della dicotomia, *ibidem*). Si può inoltre ipotizzare che la persona abbia scelto, in risposta alla richiesta di comprensione del ricercatore, le dimensioni che maggiormente descrivono il percorso di riabilitazione e sono pertanto gli aspetti considerati più rilevanti (Corollario della scelta, *ibidem*).

L'intervista inizia con una domanda generale:

"Come descriveresti il percorso di riabilitazione tuo (per gli utenti)/ del tuo familiare (per i familiari)/ degli utenti (per gli operatori) all'interno del CRD con 3 aggettivi?"

Seguono alcuni approfondimenti:

"Qual è il contrario?", "perché?", "qual è il vantaggio di?"

Si prosegue poi con l'intervista di *Laddering* per comprendere le dimensioni di significato (costrutti sovraordinati) e caratteristiche (costrutti subordinati) associate, fintanto che il discorso inizia a farsi ripetitivo o diviene difficile formulare un costrutto ulteriore. In questo modo è possibile disegnare la relazione ordinale tra i costrutti dal più superordinato alle implicazioni subordinate.

<i>Ricercatore: come descriveresti il tuo personale percorso di riabilitazione all'interno del crd?</i>
<i>Collaboratore: mi serve per trovare un posto di lavoro</i>
<i>R: qual è il contrario?</i>
<i>C: stare a casa rinchiuso in me stesso</i>
<i>R: che altro?</i>
<i>C: è un percorso formativo</i>
<i>R: se non fosse questo cosa sarebbe?</i>
<i>C: il nulla</i>
<i>.....</i>
<i>C: mi permette di stare insieme con altre persone</i>
<i>R: altrimenti cosa faresti?</i>
<i>C: starei chiuso in casa da solo</i>
<i>R: in che modo stare insieme con le altre persone ti è utile?</i>
<i>C: ad avere relazioni positive mentre a casa starei in una posizione di critica negativa.</i>

Tabella 2: Un esempio d'intervista.

Durante l'intervista, che dura dai venticinque ai quaranta minuti, intervistatore e intervistato proseguono nell'esplicitazione dei costrutti. L'intervistatore si avvale di un foglio di carta, dove annota i costrutti emersi. Terminata l'intervista, l'intervistatore riformula quanto emerso per assicurarsi di aver individuato i costrutti più idonei a spiegare il punto di vista dell'intervistato, chiedendo allo stesso di intervenire e modificare qualora non sia stata colta qualche sfumatura.

<i>trovare un futuro posto di lavoro – rinchiuso in me stesso</i>
<i>percorso formativo-il nulla</i>
<i>apertura verso l'esterno- chiusura</i>
<i>cura per me – malattia</i>
<i>stare insieme con gli altri – solitudine/chiusura in casa</i>
<i>relazione positiva – critica negativa</i>

Tabella 3: Un esempio di costrutti annotati dall'intervistatore.

3.2 Metodologie di analisi

L'analisi dei contenuti emersi si è svolta tenendo fede ad alcuni principi condivisi da vari metodi di ricerca qualitativa e ben espressi da alcuni autori di ricerche qualitative fenomenologiche tra cui Moustakas, 1994; Nieswiadomy, 1993, Kvale, 1994. In particolare si è cercato di rispettare i criteri di:

- Validità come incontro di prospettive: lo studio potrà essere considerato valido se aderisce alla verità d'esperienza, alla verità dei partecipanti (Maxwell, 1992).
- Validità come utilità: la conoscenza vuole produrre nuova conoscenza ed essere orientata a obiettivi specifici di trasformazione (Gergen, 1992).
- Validità come aderenza al contesto: la generalizzazione non segue un criterio di estensione e ripetibilità dei risultati emersi, ma un criterio in profondità, verso il fondo comune dell'esperienza (Armezzani, 2004).
- Validità come coerenza: la ricerca persegue un criterio di congruenza fondamentale fra premesse epistemologiche e scelte metodologiche (Armezzani, 2004).

I materiali raccolti nel corso dell'indagine sono stati trascritti e analizzati attraverso l'ausilio del *software* per l'analisi del testo Atlas-ti, uno strumento per l'analisi qualitativa estremamente versatile che permette al ricercatore di selezionare porzioni di testo e nominarle attraverso codici, facendo emergere concordanze e tipicità dei partecipanti alla ricerca, in termini di frequenze, rispetto ad un tema specifico oggetto d'indagine. Atlas-ti permette inoltre di raggruppare i codici in famiglie, ordinando le categorie di codici ad un livello superordinato. Nella presente ricerca le famiglie di codici corrispondono agli intercostrutti. Tale procedura si rifà alla cosiddetta *Grounded Theory* elaborata da Glaser e Strass negli anni Sessanta secondo cui la teoria deve emergere dagli elementi ottenuti attraverso la ricerca empirica: i dati vengono trasformati in concetti e utilizzati nella ricerca per produrre conoscenza.

Questo processo si realizza attraverso un andamento ciclico dove ad una prima lettura segue la costruzione di categorie rappresentate da parole o brevi frasi tratte dal testo stesso; successivamente, alla luce di quanto emerso dall'applicazione di tali categorie, si procede alla loro ridefinizione finché il sistema dei codici non sarà in grado di cogliere i significati dei testi in modo soddisfacente rispetto agli obiettivi della ricerca. Si tratta dunque di una procedura *bottom-up* che si muove dal basso per arrivare poi alla definizione di una teoria.

L'utilizzo dello strumento Atlas-ti richiede al ricercatore di compiere un importante sforzo di comprensione dei significati personali dagli autori dei testi. L'esito dell'analisi deriva dall'interazione tra le categorie di analisi del ricercatore e i significati costruiti dai soggetti nel discorso (Muh, 1997).

La lettura e l'interpretazione dei dati fanno riferimento ai criteri proposti dalla *Phenomenological Analysis* (Moustakas, 1994). Secondo tale approccio, l'analisi si configura come un processo di ricostruzione dei significati, lo sguardo d'insieme che, recuperando riflessivamente l'esperienza dell'incontro con i soggetti della ricerca, riordina i dati per mostrare la loro convergenza (Armezzani, 2004). Seguendo il pensiero di Moustakas, ho suddiviso il percorso di analisi in cinque fasi: (1) raccolta dei dati, (2) lettura dei dati, (3) analisi

delle unità di significato, (4) organizzazione, categorizzazione ed espressione delle unità di significato e (5) espressione della struttura del fenomeno.

Essendo Atlas-ti un programma per l'analisi qualitativa, è il ricercatore che individua gli elementi da codificare e li nomina. Pertanto, grazie all'intervista semi strutturata di *Laddering*, è stato per me possibile comprendere approfonditamente il significato e le associazioni tematiche dei costrutti personali (cioè a cosa si stava riferendo la persona quando ha espresso quel costrutto) e quindi ho potuto procedere a codificare i significati emersi con discreta sicurezza. In questo modo si sono ottenuti dei significati più generali o *intercostrutti* non derivanti dalle preconoscenze del ricercatore ma dal linguaggio espressivo dei collaboratori alla ricerca (Bannister, 1981, Armezzani, 1999).

È stato quindi il ricercatore a individuare e codificare i costrutti emersi dalle interviste cercando quanto più possibile di utilizzare termini espressi dai partecipanti stessi. I costrutti individuati sono stati poi appaiati in aree tematiche o categorie: gli intercostrutti. Ogni *intercostrutto* include i costrutti (implicazioni e opposizioni) che si riferiscono alla medesima area tematica, *es. la relazione*. I costrutti inseriti dal ricercatore in una specifica area tematica (categoria o intercostrutto) vengono considerati come implicazioni dei costrutti della stessa categoria con maggior frequenza.

3.3 Risultati

Riassumendo, i risultati descrivono il punto di vista degli utenti, operatori e familiari e sono espressi in termini di frequenze. Le categorie di intercostrutti con maggior frequenza rappresentano le caratteristiche maggiormente citate dai collaboratori alla ricerca per descrivere il percorso di riabilitazione. Di seguito si riportano i contenuti emersi dalle interviste ed alcune osservazioni.

3.3.1 Il punto di vista degli utenti

Per quanto riguarda il punto di vista degli utenti, emerge in maniera evidente una categoria di intercostrutto definibile nei termini di relazione vs isolamento (e frustrazione). In particolare la relazione emerge come dimensione fondamentale che permette la possibilità di stabilire legami di fiducia, confronto e stimolo e contrasta il sentimento di solitudine, l'introversione, sfiducia e arresa (Tabella 1).

Entrare in relazione con gli operatori permette quindi agli utenti di avere un punto di riferimento esterno per superare le difficoltà; tale punto di riferimento esterno alla famiglia è caratterizzato da sostegno, rassicurazione, sollievo, sicurezza, gradualità e facilita la riflessione, la costanza e contrasta con la solitudine e lo sconforto.

Ciò, dal loro punto di vista, favorisce una qualità di vita volta al recupero del benessere a contrasto del malessere e della sensazione di avere la testa invasa da pensieri e fantasmi. L'investimento e l'impegno personale nel percorso possono essere globalmente considerati come implicazioni di una buona relazione e il frutto del fatto che la struttura viene considerata un riferimento per superare le difficoltà. La soddisfazione personale è una dimensione considerata molto importante per gli utenti e contrasta con il sentimento di sentirsi impotente e inadatto, senza qualità, a disagio e incompetente. La soddisfazione personale implica considerare la riabilitazione sociale come un'opportunità lavorativa vera e propria, un modo per sentire di essere "in movimento", sentirsi riconosciuti nel proprio valore personale attraverso l'ascolto e l'interesse degli operatori.

Intercostrutti Utenti	Tot frequenze
relazione/socializzazione - isolamento/frustrazione	43
riferimento per superare le difficoltà - solitudine/sconforto	39
qualità di vita/recupero - malessere/fantasmi	39

investimento nello sviluppo personale - disinvestimento	29
impegno per affrontare - abbandonarsi	27
soddisfazione personale - impotenza/inadeguatezza	27
opportunità lavorativa - inconcludenza	25
movimento/novità - staticità/monotonia	20
riconoscimento valore personale - imposizione	10
ascolto/interesse - incomprensione	8

Tabella 4: Intercostrutti gruppo utenti.

3.3.2 Il punto di vista degli operatori

Dal punto di vista degli operatori l'aspetto che caratterizza maggiormente il percorso di riabilitazione è lo sviluppo di abilità consapevoli, contrapposto al "senso di inefficacia" che non permette di sviluppare le abilità personali in un contesto sociale e lavorativo. L'accompagnamento graduale mira a contrastare l'incompetenza e facilita l'espressione dell'emotività. Lavorare sull'espressione dell'emotività implica per gli operatori comprendere le risorse e le difficoltà degli utenti. Ciò dal loro punto di vista permette una maggior possibilità di successo per gli utenti che passa per un percorso complesso e talvolta frustrante sia per l'utente che per l'operatore dove la persona si può trovare a dover fare i conti con la rabbia verso se stessa, la paura dell'ignoto. Il percorso di riabilitazione è considerato spinoso e difficile: può comportare il ricominciare e poter sbagliare di nuovo, gestire difficoltà e frustrazioni nuove, rispettare le proprie e altrui difficoltà. Dal punto di vista degli operatori l'investimento degli utenti nei percorsi di riabilitazione è direttamente proporzionale all'aumento di consapevolezza delle proprie risorse ed è favorito da un accompagnamento graduale verso il superamento delle difficoltà. L'accompagnamento graduale è altresì volto a favorire la possibilità da parte degli utenti di esprimere le proprie difficoltà e paure. Dal punto di vista degli operatori la relazione di fiducia che si instaura con gli utenti è un mezzo per contrastare l'isolamento, le resistenze personali allo sviluppo di abilità e lo scoraggiamento. Il percorso di riabilitazione può contrastare la rassegnazione e il "blocco" e può rappresentare un'opportunità di sentire riconosciuto il proprio valore personale.

Intercostrutti Operatori	Tot frequenze
sviluppo abilità/consapevolezza - difficoltà	34
accompagnamento graduale - forzare esponendo al fallimento	29
espressione emotività - incomprensione	23
investimento - rassegnazione	20
relazione/socialità - isolamento	16
superamento - rassegnazione	16
possibilità/opportunità - blocco	16

riconoscimento del valore personale - sacrificio	10
--	----

Tabella 5: Intercostrutti gruppo operatori.

3.3.3 Il punto di vista dei familiari

Dal punto di vista dei familiari la caratteristica maggiormente descrittiva del percorso di riabilitazione è "l'investimento attivo": affrontare la quotidianità con impegno e motivazione, anche se talvolta in modo discontinuo, contrapposto al ritiro e alla passività. La relazione e il confronto con gli operatori offre una nuova possibilità per gli utenti di vivere una vita "normale" riducendo la condizione d'introversione e ritiro causato dal sentirsi rifiutati e non accettati dalla società. Il confronto con gli operatori favorisce inoltre lo sviluppo personale dell'autonomia e riduce la dipendenza esclusiva dalla famiglia. Lo sviluppo personale è inteso dai familiari come sviluppo di autonomie, di risorse personali, competenze e possibilità di "sentirsi capace", che contrasta con la sensazione d'impossibilità e di non sentirsi *in grado*; in questo sembra esserci una comunanza con quanto espresso dagli operatori. Tutto ciò rappresenta la possibilità di miglioramento che passa attraverso il riconoscimento del valore personale quindi lo sviluppo dell'autostima, il sentirsi accettato nella possibilità di esprimersi, gratificato e *con dignità*; ciò contrasta con l'insoddisfazione e la sensazione di sopraffazione. Il riconoscimento del valore personale favorisce la possibilità di migliorare la propria qualità di vita a contrasto del malessere, caos e *rimuginazione*, facilita inoltre la possibilità di cambiamento nel rispetto dei tempi personali e limita la chiusura per la fatica a reagire. Quanto sopra descritto può favorire il riconoscimento di un punto di riferimento esterno alla famiglia che può aiutare a comprendere i bisogni del proprio caro in modo diverso, nel rispetto dei tempi personali, divenendo così un valido ausilio a contrasto della solitudine, sregolatezza e standardizzazione.

Intercostrutti Familiari	Tot frequenze
investimento attivo - ritiro	37
relazione/confronto - rifiuto	35
sviluppo personale/autonomia - dipendenza/difficoltà	29
opportunità - stagnazione	26
riconoscimento valore personale - sopraffazione	24
salute mentale/qualità di vita - caos/malessere	13
cambiamento - chiusura	13
punto di riferimento esterno - solitudine/sregolatezza	10

Tabella 6: Intercostrutti gruppo familiari.

4. Discussione

Durante le interviste ho trovato estrema disponibilità da parte dei collaboratori alla ricerca, ho potuto notare stupore nel doversi raccontare e allo stesso tempo piacevolezza, interesse e impegno nel farmi capire il

proprio punto di vista. Le interviste, nella maggior parte dei casi, sono state percepite come una conversazione impegnativa ma interessante.

In linea generale i resoconti degli operatori sono volti a descrivere il percorso di riabilitazione tenendo in considerazione il duplice aspetto professionale (cosa sono chiamati a fare) e personale (difficoltà e opinioni); dalle loro descrizioni emerge in che modo è utile il percorso di riabilitazione e gli aspetti degli utenti su cui ritengono opportuno lavorare. Per gli utenti e i familiari è importante migliorare la qualità di vita, dalle loro descrizioni emerge come considerano il percorso di riabilitazione e cosa vorrebbero evitare scegliendo di investire in tale percorso.

Dai risultati della ricerca si possono desumere temi comuni considerati importanti dai tre gruppi per descrivere il percorso di riabilitazione nel CRD:

- La relazione e confronto
- Il punto di riferimento e accompagnamento graduale
- L'investimento personale nel percorso
- L'opportunità e possibilità lavorativa e di sperimentarsi
- Il cambiamento e superamento delle difficoltà
- Il riconoscimento del valore personale.

Come abbiamo visto emergono delle peculiarità specifiche per ogni singolo gruppo.

Per gli *utenti* l'aspetto più rilevante del percorso di riabilitazione è la relazione e la possibilità di un confronto che permette di sviluppare un rapporto di fiducia e un riferimento per superare le difficoltà volto a migliorare la qualità di vita. La relazione in questo senso è intesa come vicinanza, supporto, aiuto nell'affrontare le difficoltà. L'utente cioè costruisce la relazione con l'altro essenzialmente per la funzione che può svolgere nella propria vita. Sembra quindi che emerga una visione della relazione costruita fundamentalmente in termini di dipendenza in cui l'altro è utile nella misura in cui soddisfa almeno alcuni dei propri bisogni. Coerentemente con quanto appena detto emergono altre dimensioni rilevanti che riguardano la soddisfazione personale e l'importanza dell'interesse e dell'ascolto del proprio punto di vista. Tutto ciò è indicativo di come gli utenti si collochino in un ruolo di generale passività all'interno della relazione costruendosi probabilmente come difettuali e bisognosi di aiuto e delegando all'altro il ruolo di responsabilità nel prendere le decisioni sul proprio percorso di cura. Questa costruzione di sé può di fatto rappresentare un'inerzia in un percorso di cura nel quale la richiesta fondamentale è l'autonomia, l'attivazione e l'impegno personale, come vedremo discutendo il punto di vista degli operatori e dei familiari. Gli *operatori* forniscono in linea generale descrizioni dettagliate rispetto alle diverse sfumature che riguardano la sfera dell'emotività. L'enfasi, dal loro punto di vista, è posta sullo sviluppo delle abilità e della consapevolezza; questo permette il lavoro di accompagnamento che ha la caratteristica della gradualità, tenendo comunque costantemente in considerazione la componente emotiva come condizione "motivazionale" ossia importante per favorire l'investimento degli utenti nel percorso. Più precisamente dal punto di vista degli operatori la riabilitazione è fundamentalmente un recupero delle abilità. Alla base di questa costruzione vi è l'idea che la persona sia segmentata, costituita cioè da un insieme di abilità necessarie al vivere quotidiano. La patologia ha determinato la perdita di alcune abilità che vanno quindi sviluppate nuovamente. Per sviluppare tali abilità sono necessarie fundamentalmente tre cose: consapevolezza, motivazione e impegno. Il contributo consapevole e intenzionale degli utenti è quindi ritenuto fondamentale per buona riuscita del percorso.

I *familiari* si mostrano preoccupati ma fiduciosi per lo sviluppo personale volto all'aumento di autonomia. L'enfasi è posta sull'investimento attivo, quindi sull'impegno che permette ai loro cari di affrontare le sfide quotidiane con motivazione seppur con fatica; attivarsi può permettere di entrare in relazione e quindi è un'opportunità per lo sviluppo personale. Alla base di questa costruzione sembra esserci quindi, come per gli operatori, la convinzione che la condizione fondamentale per il raggiungimento dello stato di benessere sia l'impegno personale.

In tutti e tre i gruppi emerge il tema della relazione prendendo però connotazioni e sfumature diverse. Come abbiamo visto per gli utenti la relazione è vista come possibilità di non essere soli e avere un punto di

riferimento per risolvere le difficoltà; sembra essere una relazione fondamentale basata su costruzioni di dipendenza che porta a una percezione di benessere, soddisfazione personale e soddisfacimento dei bisogni. Per gli operatori invece la relazione è vista come uno strumento per raggiungere dei risultati: è un accompagnamento funzionale allo sviluppo di abilità, un mezzo per incoraggiare e spingere l'utente verso l'autonomia. Questi due modi di intendere le relazioni sono diversi, come anche la relazione ha esiti differenti: per gli utenti di sentirsi apprezzati, visti e considerati mentre per gli operatori portare la persona verso un cambiamento.

Da questi presupposti è possibile dedurre una definizione di "miglioramento" o di "riabilitazione" diversa per utenti e operatori: per i primi il miglioramento equivale al benessere, alla soddisfazione, alla relazione e alla salute; per i secondi equivale all'autonomia e allo sviluppo di abilità e competenze. Il rischio talvolta per gli operatori che partono da questi presupposti è di potersi trovare inefficaci nel momento in cui non stabiliscono una relazione significativa con l'utente e quindi il loro impegno può cadere nel vuoto. Può capitare cioè che il fallimento del percorso possa essere ricondotto sostanzialmente al mancato impegno dell'utente o alla sua scarsa collaborazione. Per evitare questo sarebbe opportuno favorire una costruzione più proposizionale del processo riabilitativo - che diventerebbe così determinato non solo dall'impegno dell'utente - e questo aiuterebbe gli operatori ad individuare sempre nuovi modi per favorire un cambiamento. Anche i familiari identificano la riabilitazione con l'impegno, la fatica, la motivazione, considerando il ruolo attivo del proprio familiare come condizione imprescindibile dal cambiamento. Forse questo può indurre a pensare che "se non migliorano, è perché non si sono impegnati abbastanza". Anche coi familiari sembrerebbe opportuno fare un lavoro di dilatazione che aggiunga elementi che evitino di ricondurre la riabilitazione principalmente all'impegno degli utenti e che li aiutino a costruire con più complessità la relazione, integrando anche il punto di vista degli utenti. Per i familiari la relazione è considerata in modo ancora diverso. La relazione vuol dire inclusione, appartenenza ad un territorio, far parte di una rete, essere d'interesse per qualcuno. La richiesta che verosimilmente i familiari rivolgono quindi al servizio è quella di garantire al proprio familiare un posto a cui appartenere, un gruppo di persone che rappresenti una rete sociale inclusiva. La relazione perde quindi una connotazione puramente interpersonale ma diviene espressione di un contesto relazionale che contrasta il rischio di isolamento e solitudine. Questo modo di intendere la relazione può portare, alla lunga, a contrastare il processo di autonomizzazione richiesto dal servizio: la spinta degli operatori a recuperare delle autonomie che permettano alla persona di condurre una vita il più possibile fuori dai servizi può facilmente essere costruita come abbandono da parte della rete di supporto. Può avere quindi come implicazione la tendenza a favorire la dipendenza del congiunto al servizio poiché gli garantisce un contesto di interazione.

Quello che emerge dalla ricerca è la necessità di prestare attenzione ai processi di significazione sistemica dei pazienti psichiatrici e le loro reti di cura, questo per permettere agli attori coinvolti di interrogarsi sulle prassi e favorire interventi sociali di riabilitazione maggiormente efficaci.

Attraverso la prospettiva PCP è possibile pertanto prendere in considerazione elementi utili a:

- comprendere e migliorare il lavoro degli operatori con gli utenti, accompagnandoli nello sforzo di comprensione reciproca;
- supportare gli attori coinvolti a far chiarezza rispetto alle proprie aspettative del percorso di riabilitazione;
- migliorare la comprensione delle aspettative del nucleo familiare e favorire la comprensione reciproca con la rete di cura.

Ciò al fine di creare degli obiettivi condivisi, quanto più possibili realizzabili e utili, per gli attori coinvolti nei percorsi di riabilitazione psichiatrica.

5. Validazione/invalidazione

Una volta attuate le idee e organizzati i risultati, è utile che il ricercatore si impegni a riconsiderare le proprie anticipazioni, predisponendosi ad accogliere aspetti nuovi e fino a quel momento sconosciuti.

5.1 La fase della restituzione

La restituzione o riflessione dei risultati della ricerca è stata diversificata per i tre gruppi: utenti (tre grandi gruppi), operatori (un gruppo) e familiari (un piccolo gruppo).

Secondo le anticipazioni del ricercatore la ricerca sarebbe stata utile per (obiettivi specifici):

1. Sviluppare consapevolezza rispetto al percorso di riabilitazione da parte dei collaboratori alla ricerca, grazie alla tipologia d'intervista
2. Valorizzare il punto di vista di ciascuno
3. Favorire la conoscenza e lo scambio di significati
4. Fare emergere spunti di riflessione utili per le "buone prassi".

Ciò è avvenuto in modo parziale.

Per quanto riguarda la prima anticipazione, alcuni operatori e utenti hanno chiaramente espresso la difficoltà di esplorare aspetti intimi e privati, seppur esprimendo l'interesse a condividere il proprio punto di vista riguardo ad un percorso che richiede molto impegno personale. Si è potuto notare quindi un generale interesse ad approfondire aspetti, a detta di molti collaboratori alla ricerca, fino a quel momento "*non detti perché mai richiesti*", questo può far pensare ad un incremento di consapevolezza. La tecnica del *Laddering*, come strumento che favorisce la conversazione, ha permesso l'emergere di costruzioni nucleari da una parte, dall'altra si è rivelato uno strumento molto potente di organizzazione dell'esperienza e quindi di presa di consapevolezza di processi personali in atto. I familiari si sono mostrati molto disponibili a mettersi a disposizione per "il bene del sistema" o per sentire di aver fatto la loro parte; per loro è difficile pensare un aumento di consapevolezza, si definiscono "fuori" dal centro e poco coinvolti, se non in modo indiretto.

Per quanto riguarda la seconda anticipazione "Valorizzare il punto di vista di ciascuno", si può ipotizzare che uno degli aspetti maggiormente complessi della ricerca sia stato rispettare il contributo individuale di ciascuno tenendo allo stesso tempo in mente la visione d'insieme.

L'impegno nella restituzione da parte del ricercatore è stato cercare di favorire la reciproca costruzione di ruolo attraverso la comprensione del punto di vista degli altri gruppi.

Con il gruppo degli operatori la restituzione è stata svolta attraverso un *focus group* di circa 45 minuti; dopo aver presentato i diversi punti di vista dei tre gruppi coinvolti rispetto al tema della relazione e del miglioramento della qualità di vita, è stato lasciato uno spazio per commenti e riflessioni personali, alla luce dei risultati della ricerca. Gli operatori hanno riflettuto sull'importanza di andare oltre alla pura "modificazione dei comportamenti" e di riuscire a comprendere le situazioni in cui un comportamento è messo in atto dall'utente per compiacere piuttosto che frutto di un effettivo cambiamento, hanno quindi potuto riflettere su quanto sia utile impiegare del tempo per capire con l'utente quali sono i suoi obiettivi personali, che in alcuni casi possono anche andare in direzioni diverse da quelli pensati dagli operatori.

Con il gruppo degli utenti è stato impossibile condurre un *focus group* per la numerosità delle persone coinvolte rispetto al tempo a disposizione. La restituzione al gruppo di utenti è stata possibile dividendo gli utenti in tre gruppi, 40 minuti per ciascuno, dove il ricercatore ha presentato i risultati della ricerca enfatizzando l'importanza di capire i propri obiettivi personali da condividere con l'operatore. Per gli utenti la riflessione è stata più difficoltosa, alcuni hanno trovato lo spazio per esprimere le proprie ambizioni personali. Inoltre si è riflettuto insieme sull'importanza di riuscire a capire il senso che ha per il loro benessere l'intervento dell'operatore, quindi interrogarsi e confrontarsi su ciò che è proposto come modo per non perdere di vista il senso globale (obiettivo riabilitativo) dei singoli interventi degli operatori. Un limite per il confronto con gli utenti è stato trovarsi in un gruppo eccessivamente numeroso dove i tempi di autoriflessività di ciascuno avrebbero necessitato di uno spazio più intimo e personalizzato.

Il gruppo dei familiari ha partecipato in minima parte alla fase di restituzione, svolta durante un appuntamento serale della durata di due ore. Dopo aver presentato i risultati della ricerca attraverso l'esplicitazione dei punti di vista dei tre gruppi coinvolti rispetto al tema della relazione e del miglioramento della qualità di vita, l'incontro ha lasciato largo spazio al confronto con la psicologa della struttura rispetto ai temi emersi nella ricerca. La riflessione ha riguardato la preoccupazione, da parte dei famigliari, di non fare cose utili per il proprio caro, quindi di non essere in grado di soddisfare tutti i bisogni nel modo migliore e su come sia difficile comprendere in cosa consiste la soddisfazione personale per il proprio caro, quindi la

difficoltà di andare oltre le costruzioni di dipendenza e integrare costruzioni di ruolo che possano permettere di non sentirsi totalmente responsabili della sua vita e delle sue scelte.

6. Revisione

A completamento del ciclo dell'esperienza, è importante che il ricercatore faccia revisione, ovvero rielabori le sue anticipazioni, tenendo in considerazione il percorso fatto.

6.1 Quali altre vie percorribili?

Il costruttivismo mette al centro del proprio discorso il rapporto e l'interazione tra ricerca e ricercatore, dove la soggettività ed il "sapere personale" (De Mennato, 2003) del ricercatore producono sempre una "ricerca partigiana" (De Mennato, 1999), che riflette l'interazione del ricercatore con i fenomeni che studia. Il grado di "coerenza" di una ricerca scientifica secondo questo approccio è dato dall'esplicitazione delle teorie di riferimento e dai vincoli che tracciano il sentiero di ricerca, tenendo sempre presente che non esiste la neutralità del ricercatore ma che l'oggettività della ricerca è data - semmai - dalla capacità del ricercatore di rendere manifesti i criteri, i limiti e le possibilità che lo guidano (Maturana & Varela, 1985; 1992). Il sentiero di questa ricerca è stato segnato da alcuni limiti, primo tra tutti l'impossibilità di svolgere dei *focus group* con i partecipanti per l'individuazione degli intercostrutti. Pertanto non è stato possibile per il ricercatore concordare dialogicamente con i partecipanti l'interpretazione dei risultati (Bannister, 1981), questo è stato possibile in parte nella fase di restituzione, ma la restituzione in grande gruppo, specialmente nel caso degli utenti, non ha favorito questa possibilità.

L'impostazione della ricerca e l'interpretazione dei risultati è stata discussa con Giovanni Stella (Psicologo, Psicoterapeuta costruttivista, codidatta dell'Institute of Constructivist Psychology di Padova), il cui contributo è stato prezioso per lo scambio di idee e interpretazioni nell'ottica dell'"intersoggettività della validazione", quindi della validità come incontro di prospettive (Armezzani, 2004, pp. 78-79). Il confronto con la Psicologa della struttura si è rivelato utile per rendere maggiormente fruibili e comprensibili nella fase di restituzione i risultati della ricerca. Tuttavia un lavoro condiviso con i partecipanti, per l'interpretazione degli intercostrutti, avrebbe permesso di guidare in modo significativo il ricercatore nella fase di categorizzazione "che comporta scelte, esclusioni, perdita di significati e discussioni che creano nuove possibilità" (Armezzani, 2004 p. 71), questo però, come già detto, non è stato possibile per motivi organizzativi.

Infine l'analisi qualitativa è stata basata sull'analisi di frequenza delle ricorrenze; questo se da una parte ha permesso di rendere più snello il lavoro di analisi dei dati, dall'altra ha penalizzato la complessità dei significati che avrebbero potuto essere esplorati.

6.2 Sviluppi futuri

Questo mio progetto di ricerca *in azione* è stata una briciola lanciata nel mare delle prassi, un modo di "agire ricerca" diversamente dal solito, la possibilità di aprire al dialogo e alla riflessione di ciò che è dato per scontato nel vortice della quotidianità. Questo tipo di riflessione è stata possibile grazie all'impegno dell'*equipe* che si è dimostrata aperta ed interessata a riflettere sul proprio agire, disposta quindi all'autoriflessività.

Il mio lavoro con i gruppi si è concluso con la fase di restituzione, con la consapevolezza che, affinché i collaboratori possano effettivamente arrivare ad approfondire i problemi e affrontare alcune questioni, occorre continuare ad avere lo spazio e il tempo, attivare diversi tipi di gruppi di riflessione sull'agire quotidiano degli obiettivi riabilitativi personali, come anche tenere a mente alcune domande che potrebbero essere utili per interrogarsi sul senso di ciò che si fa e favorire l'autoriflessività e la proposizionalità: *Che senso ha per me quello che faccio? Che senso ha per lui quello che gli chiedo? Come possiamo conoscerci e collaborare con un obiettivo condiviso? Di chi è l'obiettivo che ho in mente?*

Ulteriori evoluzioni della ricerca potrebbero essere:

- Estensione della "rete": conoscere i punti di vista dell'*equipe* inviati dei servizi (Assistenti Sociali, Psichiatri di riferimento);
- Comparazione con altre strutture con stesse metodologie e prassi di lavoro;
- Comparazione con altre strutture con diverse metodologie e prassi di lavoro.

Bibliografia

"Americans with Disabilities Act" (1990). Stati Uniti.

Anthony W.A., (1993). "Recovery from mental illness: The guiding vision of the mental health service system in the 1990's". In *Psychosocial Rehabilitation Journal*, 16, 11-23.

Anthony W.A., Cohen M., Farkas M., & Gagne C. (2003). *Riabilitazione psichiatrica*. (P. Carozza, Trad). Roma: CIC Edizioni Internazionali (Opera originale pubblicata nel 2002).

Armezzani M. (1999). Salute e soggettività. Nuove prospettive di ricerca. In S. Marhaba, *Salute, benessere e soggettività. Nuovi orizzonti di significato* (pp. 9-36). Milano: McGraw-Hill.

Armezzani M. (2004). *In prima persona. La prospettiva costruttivista nella ricerca psicologica*. Milano: Il saggiatore.

Bannister, D. (1981). Personal construct theory and research method. In P. Reason & J. Rowan (Eds.), *Human inquiry: a sourcebook of new paradigm research* (pp. 191-200) Chichester: John Wiley and Sons.

Barbieri L, Basso L., Boggian I., Lamonaca D., Merlin S., & Peloso P. F. (2013). *Storie di recovery. Percorsi ed esperienze nella riabilitazione psichiatrica*. Trento: Erikson live.

Berger, P. L., & Luckmann (1966). *The Social Construction of Reality: A Treatise in the Sociology of Knowledge*. Garden City, NY: Anchor Books.

Bojadziev, D. (1996). Self-reference in phenomenology and cognitive science. In E. Baumgartner, W. Baumgartner, B. Borstner, M. Potrě, J. Shawe-Taylor & E. Valentine (Eds.), *Handbook of Phenomenology and Cognitive Science* (pp. 313-318). Dettelbach: Roll Verlang.

Bradshaw, W., Roseborough, D., & Armour, M. P. (2006). Recovery from severe mental illness: The lived experience of the initial phase of treatment. In *International Journal of Psychosocial Rehabilitation*, 10, 123-131.

Carozza, P. (2003). *La riabilitazione psichiatrica nei centri diurni. Aspetti clinici e organizzativi*. Milano: Franco Angeli.

Carozza, P. (2006). *Principi di riabilitazione psichiatrica. Per un sistema di servizi orientato alla guarigione*. Milano: Franco Angeli.

De Mennato, P. (1999). *La ricerca partigiana. Teoria di ricerca educativa*. Napoli: Liguori.

De Mennato, P. (2003). *Il sapere personale. Un'epistemologia della professione docente*. Milano: Guerini Scientifica.

"Disability Discrimination Act" (1995). Gran Bretagna.

Kelly, G. A. (1955). *The psychology of personal constructs*. New York: Norton.

Kelly, G. A. (1970). A brief introduction to personal construct theory. In D. Bannister (Ed.), *Perspective in Personal Construct Theory* (pp. 1-29). London: Academic Press.

Kvale, S. (1994). Ten standard objection to qualitative research interviews. In *Journal of Phenomenological Psychology*, 25, 147-173.

Gergen, K. J. (1992). Toward a postmodern psychology. In S. Kvale (Ed.), *Psychology and Postmodernism* (3th ed.) (pp. 17-30). London: Sage.

Hinkle, D.N. (1965). The change of personal construct from the viewpoint of a theory of construct implications. (PhD dissertation, Ohio State University). In *Personal Construct Theory and Practice*, 7, Suppl. No 1, 1-61, 2010.

"Legge Basaglia" 180/78. Italia.

Liberman R.P. (1992). *Handbook of Psychiatric Rehabilitation*. New York: MacMillan.

Liberman, R. P. (2012). *Il recovery dalla disabilità. Manuale di riabilitazione psichiatrica*. (A. Sveltini, Trad.). Roma: Giovanni Fioriti Editore. (Opera originale pubblicata 2008).

Mair M. (1989). *Between psychology and psychotherapy - a poetics of experience*. London ; New York : Routledge.

Maturana, H. R., & Varela, F. (1984). *The tree of knowledge: The biological roots of human understanding*. Boston: Shambhala.

Maturana, H. R. , & Varela, F. J. (1985). *Autopoiesi e cognizione. La realizzazione del vivente*. (A. Stragapede, Trad.). Venezia: Marsilio (Opera originale pubblicata 1980).

Maturana, H. R., & Varela, F. J. (1992). *Macchine ed esseri viventi. L'autopoiesi e l'organizzazione biologica*. (A. Orellana, Trad.). Roma: Astrolabio-Ubaldini Editore (Opera originale pubblicata 1972).

Maxwell, J. A. (1992). Understanding and validity in qualitative research. In *Harvard Educational Review*, 62, 279-300.

Meichenbaum, D. (1988). *What happens when the "brute data" of psychological inquiry are meanings: Nurturing a dialogue between hermeneutics and empiricism*". In S. B. Messer, L. A. Sass & R.L. Woolfolk (Eds.), *Hermeneutics and psychological theory* (pp. 116-130). New Brunswick: Rutgers University Press.

Moustakas, C. (1994). *Phenomenological research methods*. London: Sage.

Muhr, T (1997). *Atlas.ti short user's guide*. Scientific Software Development. Berlin.

Nieswiadomy, R. M. (1993). *Foundations of nursing research* (2th ed.). East Norwalk: Appleton & Lange.

Spivak, M. (1987). Introduzione alla riabilitazione sociale. In *Rivista Sperimentale di Freniatria*, CXI, 522-574.

Spivak, M. (1993). Socializing interactions in psychosocial rehabilitation programs. *The Italian Journal of Psychiatry and Behavioural Sciences*, 3, 139-145.

Sitografia

<http://www.pcp-net.org/encyclopaedia/hinkle.html>

Note sull'autore

Cristina Paoloni
Institute of Constructivist Psychology
paoloni.cri@gmail.com

Psicologa libero professionista, Socia SCI - Società Costruttivista Italiana. Sono impegnata nel sociale, in particolar modo nell'ambito della Salute Mentale, Disabilità, Tutela Minori. Mi occupo di consulenza e sostegno individuale e alla coppia. Mi interessa di formazione, dinamiche di gruppo e gestione dei conflitti. Formatrice per volontari che operano nel campo del sociale.

Doing PCP:
l'esperienza e la storia di Beverly Walker¹⁸

A cura di Elena Bordin
Institute of Constructivist Psychology

Beverly Walker è professore associato onorario presso l'Università di Wollongong, Australia. Le sue pubblicazioni (redatte insieme a David Winter) includono *The elaboration of Personal Construct Psychology, Annual Review of Psychology*, 2007, 58, 453-477, volumi co-prodotti come *Personal Construct Methodology* (2012), *The Construction of Group Realities: Culture, Society and Personal Construct Theory* (1996) e *Internet Encyclopaedia of Personal Construct Psychology*. Si evince il suo impegno nel continuare a sviluppare la teoria negli articoli e nei lavori che continua a pubblicare.

Parole Chiave: Psicologia dei Costrutti Personali, esperienza, insegnare, George Kelly.

Doing PCP: *the experience and the story of Beverly Walker*

Beverly M. Walker is Honorary Associate Professor of Psychology at the University of Wollongong, Australia. Her publications include (with David Winter) *The elaboration of Personal Construct Psychology, Annual Review of Psychology*, 2007, 58, 453-477, co-edited volumes *Personal Construct Methodology* (2012), *The Construction of Group Realities: Culture, Society and Personal Construct Theory* (1996) and *The Internet Encyclopaedia of Personal Construct Psychology*. Her commitment to developing the theory it is shown in her articles and writings she continues to produce.

Key Words: Personal Construct Psychology, experience, teaching, George Kelly.

¹⁸ Si ringrazia Susan Bridi per la gentile collaborazione.

Professoressa Walker grazie per averci concesso questa intervista.

Cos'è la PCP per lei e quando l'ha incontrata per la prima volta?

È una teoria utile e divertente. Mi è stata introdotta velocemente durante la laurea triennale e, successivamente, l'ho ritrovata quando sono stata *tutor part-time* in un corso di Teoria della Personalità, mentre concludevo il dottorato all'Università di Sydney. Dopo la laurea ho svolto qualche lezione alla Macquarie University, tra gli altri anche in un corso organizzato da Linda Viney che, nel suo corso sulla Personalità, dava alla PCP un ruolo molto più prominente rispetto a ciò che avveniva alla Sydney University, dove invece era enfatizzata la psicoanalisi. Sono poi diventata Lettore all'Università di Wollongong e ho iniziato ad insegnare: insegnare qualcosa è un buon modo per migliorare la propria comprensione della materia.

Ho iniziato ad interessarmi alla critica femminista della psicologia negli anni '70-'80, e alla natura, densa di significato, della ricerca e delle metodologie. Per esempio qualcuno di cui ho veramente apprezzato il lavoro era Jean Baker Miller, una psicoterapeuta di Boston, che ha scritto un lavoro importante, e abbastanza accessibile, sulla psicologia e le donne¹⁹. Lei era particolarmente interessata alle relazioni di potere, e parlava di cose complicate con un linguaggio accessibile... Un aspetto centrale della critica femminista alle principali teorie psicologiche era il voler minare l'idea del dato come qualcosa di oggettivo. Molte teorie riguardavano principalmente uomini, ma non uomini e donne, e un esempio evidente ne è la teoria dello sviluppo di Erikson. Inoltre i partecipanti alla ricerca erano principalmente maschi e in questo modo teorie influenti non erano necessariamente determinanti per le donne.

Questa critica mi ha fornito un'analisi di ciò che non funzionava in psicologia ma non mi ha indicato come procedere. La PCP, invece, mi ha mostrato quel percorso.

Chi sono stati i suoi mentori?

Il mio mentore principale all'interno di una prospettiva PCP è stata Fay Fransella. Lei mi ha permesso di insegnare in molti corsi offerti dal Centro per la Psicologia dei Costrutti Personali che gestiva a Londra, e ha creduto in me facendomi condurre qualche lavoro nelle organizzazioni per il centro. Ho trovato particolarmente interessante vedere *come* veniva insegnata la materia, piuttosto che *cosa* era insegnato. Ho imparato che dovevi *fare* PCP per poterla profondamente capire, usandola per insegnare, apprendere, e applicandola alla tua vita quotidiana.

Il mio lavoro è stato largamente incoraggiato dal *Personal Construct Group* di Wollongong, attivo da circa 30 anni, creato inizialmente da Linda Viney. Il gruppo di lavoro era costituito da uno *staff* (Linda, Peter Caputi, Nadia Crittenden ed io), dottorandi, allievi meritevoli, e studenti universitari. Piuttosto che presentare lavori conclusi, noi parlavamo dei problemi che via via affrontavamo e degli aspetti che non comprendevamo. Questo è stato un modello davvero importante per chi stava imparando a fare ricerca, e permetteva a noi²⁰ di addentrarci in aree che altrimenti non avremmo esplorato.

Cosa significa per lei *fare* PCP mentre la si insegna?

Credo di aver imparato molto sul *fare* PCP da Fay e da chi lavorava al *Personal Construct Centre* a Londra, inclusa anche Helen Jones. Invece di insegnarti qualcosa loro ti mettevano sempre nelle condizioni di fare esperienza: stavi sempre elicitando costrutti, facendo *laddering*, lavorando sull'allentamento e il restringimento etc... Non si trattava solo di imparare delle cose o osservare dimostrazioni²¹. Eri incoraggiato a mettere in pratica la PCP, ad estenderla alla tua vita personale al di fuori dell'accademia. La PCP era usata principalmente in contesti clinici e di *counselling*, ma io non lavoravo in quegli ambiti.

Io ho cercato aspetti che potevo considerare in termini PCP e uno di questi è stato il viaggiare. Gli australiani viaggiano molto, devono farlo, e quando ho iniziato ad interessarmi alla PCP è stato davvero utile andare alle conferenze all'estero. Così ad esempio ho scritto un paio di lavori su cosa succede quando si viaggia, un'area in cui ho applicato la PCP. Ho scritto un altro lavoro sulla riflessività e sulla supervisione alla ricerca. Molte persone si occupano di supervisione clinica ma pochi analizzano cosa succede quando si supervisiona

¹⁹ Miller, J. B. (1976). *Towards a new psychology of Women*. Boston: Beacon Press.

²⁰ Come *staff* (N.d.T.).

²¹ Dimostrazioni cliniche (N.d.T.).

una ricerca da una prospettiva PCP. Ecco, queste sono alcune delle aree, anche se non personali, dove io ho utilizzato la PCP, aree in cui ho scritto ciò che pensavo o ciò che ho imparato. A volte aiuta scrivere un *paper* perché ti permette di avere un'idea più chiara della materia.

Quali aspetti della PCP l'hanno colpita di più? Perché?

Avendo insegnato Teoria della Personalità per circa 40 anni, la PCP e la Psicoanalisi mi sembrano essere le sole teorie che si applicano al maggior numero di aspetti della mia vita quotidiana. Entrambe queste teorie, nel modo in cui possono essere applicate, sono estensive e di grande portata.

Cosa manca secondo lei nella PCP?

Alcuni settori della presentazione originale di Kelly erano poco sviluppati principalmente perché il suo obiettivo e la sua *expertise* erano clinici. Questi includono l'area sociale, i processi nei bambini e il non-verbale. Uno sforzo successivo è stato fatto per sviluppare ed elaborare queste aree, tuttavia dovrebbero esserci ulteriori propositi a riguardo.

Leggendo il suo lavoro sembra che si sia impegnata nello sviluppo della teoria: com'è nato questo interesse?

Io non sono un clinico o un *counsellor* formato. Anche se la maggior parte del mio interesse ha implicazioni cliniche, ho dovuto trovare altre aree da esplorare, per contribuire allo sviluppo della PCP. Inizialmente ho lavorato per rendere operativa ed esplorare la dipendenza e altri aspetti sociali. Ho anche lavorato per espandere il *focus* di pertinenza della teoria, scrivendo su qualcosa di molto vicino al mio cuore - il viaggiare - e sulle supervisioni alla ricerca, che non è poi così diverso dal *counselling*. Ma c'erano anche aree della teoria di Kelly che necessitavano di essere riviste, specialmente i suoi commenti sui disordini. Molti degli esempi dei problemi che egli presenta non ricadono nella definizione data di disordine, anche se è certamente problematico persistere a guardare il mondo in modi già ripetutamente invalidati.

Inoltre alcune persone hanno considerato il lavoro di Kelly come una bibbia troppo prontamente, e questo è ciò che egli stesso non avrebbe voluto. Proprio di recente ho scritto una biografia su di lui per un'enciclopedia e ho trovato l'esperienza molto interessante in quanto non avevo realizzato il suo debito alla psicoanalisi e quanto erano ben sviluppate alcune sue idee prima della Seconda Guerra Mondiale.

Vorrei raccontare con un esempio uno degli aspetti interessanti che ho imparato su Kelly. Quando aveva 9 o 10 anni non poteva andare a scuola con facilità perché viveva in una zona isolata e con pochi servizi. Lui, a quell'età, ha ricostruito la carrozzeria e il motore di una macchina in modo tale da poterci andare. È un'eccezionale sorta di iniziativa o esempio di aggressività. L'esperimento non ha funzionato completamente ma fu eccezionale per un bambino di quell'età. Egli non lasciava che gli ostacoli fossero un impedimento nella sua strada ma lavorava per superarli: ritengo che abbia mostrato molta iniziativa.

La zona in cui è cresciuto era molto simile a quella in cui ha iniziato ad insegnare e ha sviluppato la sua clinica "viaggiante". Era un uomo molto pratico e non si lasciava abbattere dalle barriere e dagli ostacoli.

Alcuni teorici e nomi di spicco della Teoria dei Costrutti Personali e del Costruttivismo sono preoccupati del futuro della teoria e del suo utilizzo: avendo lavorato per sviluppare questa teoria, cosa ne pensa?

Qual è il futuro della PCP?

Non conosco la risposta a questa domanda. Credo che attualmente siamo all'interno di un movimento generale di allontanamento dalle principali teorie psicologiche, verso teorie più specifiche, o *mini-theories*. Inoltre dobbiamo assicurarci che ci siano persone che insegnino la teoria, non solo che la pratichino.

A mio parere, in molti paesi occidentali a causa di un *bias* verso approcci cognitivo comportamentali, rinforzato dai principali enti psicologici, chi entra nell'accademia ha bisogno di avere un *expertise* aggiuntivo in aree come la statistica o la psicologia delle organizzazioni.

Professoressa Walker la ringraziamo per il tempo concesso a questa intervista e per la disponibilità nel condividere il suo pensiero e le sue idee con noi.

Grazie a voi.

Doing PCP:
the experience and the story of Beverly Walker
(English original version)

by Elena Bordin
Institute of Constructivist Psychology

Beverly M. Walker is Honorary Associate Professor of Psychology at the University of Wollongong, Australia. Her publications include (with David Winter) *The elaboration of Personal Construct Psychology, Annual Review of Psychology*, 2007, 58, 453-477, co-edited volumes *Personal Construct Methodology* (2012), *The Construction of Group Realities: Culture, Society and Personal Construct Theory* (1996) and *The Internet Encyclopaedia of Personal Construct Psychology*. Her commitment to developing the theory it is shown in her articles and writings she continues to produce.

Key Words: Personal Construct Psychology, experience, teaching, George Kelly.

Professor Walker thank you for agreeing to this interview.

What PCP means to you and when did you first meet PCP?

It's fun and it's useful. I had a cursory introduction during my undergraduate degree and then as a part-time tutor in a course on Personality Theory while completing my PhD at Sydney University. When I finished my postgraduate scholarship I had a brief time tutoring at Macquarie University, including in a course organised by Linda Viney who gave PCP a more prominent role in her Personality course than had been the case at Sydney University, where the emphasis was psychoanalysis. I then became a lecturer at Wollongong University and started teaching. Teaching something is good for improving one's understanding of an area. I became very interested in the feminist critique of psychology in the 1970's and 80's, and the value-laden nature of research and methodologies. An example of someone whose work I liked particularly was Jean Baker Miller, a psychotherapist in Boston, wrote an important, quite easily accessible book, about psychology and women²². She was particularly interested in power relationships. She wrote about complicated things but in an everyday kind of language... But a central issue from the feminist critique of mainstream psychology was the undermining of the view that data is objective. Lots of the theories were just about men and were not about men and women. An obvious example is Erikson's theory of development. Further, research participants were mostly male and so the influential theories were not necessarily relevant to women.

The critique left me with an analysis of what was wrong with psychology, but didn't give me a way forward. PCP provided me with that path.

Who have been your mentors?

My main mentor from a PCP perspective was Fay Fransella. She allowed me to do many of the courses on offer at the Centre for Personal Construct Psychology that she ran in London and also trusted me to do some work for the centre in organisations. I particularly found it interesting to see *how* it was taught, even more so than *what* was taught.

I learned that you needed to *do* PCP in order to really understand it, using it to teach and learn, and applying it to your everyday living.

My work has been greatly fostered by the Wollongong Personal Construct Group, which ran for some 30 years, set up initially by Linda Viney. It consisted of staff, (especially Linda, Peter Caputi, Nadia Crittenden and myself), postgraduate, honours and undergraduate students. Rather than present finished papers, we talked about the problems we were wrestling with as well as things we didn't understand. This was very important as a model for those learning to do research and led us into areas that we might not otherwise have explored. It also fostered our own re-thinking of issue and problems.

What do you think *doing* PCP while teaching it means?

I think I learnt a lot about *doing* PCP from Fay and the people from Personal Construct Centre in London including Helen Jones. Instead of giving lectures they always had you doing things: you were always eliciting constructs, doing laddering, loosening and tightening etc... I was not just learning things or watching clinical demonstrations. You were encouraged to practice it and to extend it to your life away from the academic situation.

Most commonly PCP was used in clinical and counselling contexts, but I was not working in those areas. I looked around for things I could think about in PCP terms and one of them was travelling. Australians travel a lot, they have to, and once I got interested in PCP it was really good to go to conferences overseas so I have written a couple of papers on what happens when you travel, so that's one of the area I have applied the theory to. I have written another paper, which had to do with reflexivity and research supervision. A lot of people write about clinical supervision but they don't much write about what's happening when you supervise research from a PCP perspective. So these are some of the areas not just applied to my life but where I have written about what I thought about it or what I have learnt from it. Sometimes it helps write a paper because it gets the topic really clear in your head.

²² Miller, J. B. (1976). *Towards a new psychology of Women*. Boston: Beacon Press.

Which aspects of PCP have impressed you most? Why?

Having taught Personality Theory for about 40 years, PCP and Psychoanalysis seem to me to be the only broad theories that apply to most aspects of my daily life. These theories have both breadth and width in their application.

What is missing in PCP in your opinion?

Some areas of Kelly's original presentation were underdeveloped largely because Kelly's focus and expertise was clinical. These include the social area, as well as processes in children and the non-verbal. Subsequent work has made progress in elaborating these areas, though there may be further scope for their exploration.

Reading your works it seems you have been engaged in developing the theory: how has this interest born?

I am not a trained clinician or counsellor. Although much of my focus has clinical implications, in order to contribute to PCP I had to find other areas to explore. Initially I worked on operationalising and exploring dependency and other social aspects. I also worked on broadening the focus of convenience of the theory, writing about something close to my heart - travelling - as well as research supervision, which isn't that much different from counselling. But there were also areas of Kelly's theory that needed to be re-visited, especially his comments on disorder. Lots of examples of problems he presents do not fall into the definition he gives of disorder, though persisting with repeatedly invalidated ways of seeing the world certainly is problematic. People have too readily just treated Kelly's work as a bible, which is not what Kelly himself would have liked. Just recently I have written a biography of Kelly for an encyclopaedia. I found this very interesting as I had not realised the extent of his debt to psychoanalysis and how well developed many of his ideas were prior to World War II.

I want to explain with an example one of the interesting thing about Kelly I have learnt. When he was 9 or 10 he could not easily go to school because they were living in a really isolated area without facilities. Well, he rebuilt the body and the engine of a car so he could go to school. You know it is a tremendous sort of initiative or sort of aggressive kind of activity. It didn't work out totally but it was amazing for a kid of that age. He would not let that obstacle stand in his way but work around them. He was showing a lot of initiative I think. The area where he grew up was very similar to the one where he started teaching and developed the travelling clinic. He was really practical and did not let the barriers prevent him from achieving his goals.

Some theorists and eminent names of Personal Construct Theory and Constructivism wonder about the future of the theory and its use: having worked to develop it, what do you think about it? What is the future of PCP?

I don't know the answer to this question. I think currently we have been caught up in a general move away from broad psychological theories to very specific, mini-theories.

We also need to ensure that we have people teaching the theory, not just practising it. Because of the bias in many western countries to cognitive behavioural approaches, enforced by the main psychological registration bodies, those entering academia need to have an additional area of expertise such as statistics or organisational psychology, in my view.

Professor Walker thank you for the time dedicated to this interview and for the willingness you shared your thoughts and ideas with us.

Thank you.

Recensione

"GEKA. Il mondo dietro gli occhi chiusi"
di Irene Antolini e Chiara Righetti

Book Review

"GEKA. The world behind closed eyes"
by Irene Antolini and Chiara Righetti

di

Francesca Passera
Institute of Constructivist Psychology, Padova

"... l'altro ci può sempre regalare qualcosa di nuovo..."

C'è qualcosa di incredibilmente semplice, ma allo stesso tempo potente in questa frase, che è il collante del mio modo di pensare costruttivista.

La stessa frase agisce come filo conduttore di *G.E.K.A. Il mondo dietro gli occhi chiusi*, libro indirizzato ai bambini, ma che offre molti spunti di riflessione anche per un pubblico adulto.

Le autrici, Irene Antolini, psicologa e psicoterapeuta in formazione presso l'Institute of Constructivist Psychology (ICP) di Padova, e Chiara Righetti, educatrice, ci raccontano la storia di Giulio e dell'avventurosa notte che si trova a vivere mentre pensa con preoccupazione alla verifica di matematica programmata per il giorno seguente.

All'improvviso Giulio si trova a compiere un viaggio tra sogno e realtà in cui incontrerà tre nuovi amici, bambini come lui, ma con caratteristiche diverse: Edoardo è autistico, Kevin è sordo e Alice è cieca.

L'incontro dei quattro protagonisti sarà fondamentale per procedere con il loro viaggio e le rispettive peculiarità risolveranno gli imprevisti che la compagnia incontrerà lungo il percorso.

Emerge fin dalle prime pagine del racconto un approccio aperto nei confronti dell'altro, considerato diverso da se stesso, ma con risorse di pari importanza. Kelly (1955/1991) ci invita a non barricarci dietro le nostre ipotesi, ma a testarle e utilizzarle, soprattutto nell'interazione con l'altro; "se non sai qualcosa, chiediglielo!" (p.322), ed è proprio questo il processo che compie il giovane protagonista, seguito dal resto del gruppo. Grazie alla propria esperienza e ai preziosi racconti della madre, Giulio riesce, in ogni suo incontro, a dare un significato diverso alla sensazione di estraneità percepita; questo gli permette di attuare un processo di comprensione dell'altro e di coinvolgere in questa modalità anche gli altri protagonisti.

Il gruppo si pone quindi come facilitatore per l'esplorazione reciproca dei suoi componenti, attribuendo a ognuno la capacità di aiutare gli altri utilizzando le proprie risorse e il proprio modo di affrontare la vita. I ragazzi si affidano e si fidano l'un l'altro, sperimentando a volte anche l'ansia del non comprendere fino in

fondo il percorso che si sta effettuando o le azioni che si stanno compiendo, ma dando alla "guida di turno" la facoltà di scegliere e decidere cosa crede sia meglio per il gruppo, in base al proprio punto di vista. Non è importante chi non sei o cosa non sai fare, bensì quale ritieni essere la tua risorsa e cosa puoi mettere in campo per te stesso e per il gruppo. È proprio esercitando questa capacità di comprensione reciproca che i protagonisti riusciranno a gestire i loro rapporti e le loro "funzioni" all'interno del gruppo, modificando e a tratti ribaltando le proprie convinzioni e consuetudini. In molte occasioni ho percepito una marcata manifestazione del postulato fondamentale espresso da Kelly (*ibidem*, p.32) "i processi di una persona sono psicologicamente canalizzati dal modo con cui essa anticipa gli eventi": i giovani protagonisti hanno processi di conoscenza diversi, e si avvicinano alle esperienze in modo diverso, proprio perché hanno diversi modi di anticipare e ipotizzare, quindi di apprendere. La comprensione reciproca di queste caratteristiche sarà la ricchezza e la salvezza del gruppo.

Quest'ultimo aspetto, in cui rileggo molto la presenza della creatività vista come un continuo utilizzo di costrutti nuovi (*ibidem*), è ciò che ho maggiormente apprezzato del libro: ogni nuova conoscenza è affrontata con una modalità creativa che aiuta i quattro amici a ristrutturare le proprie convinzioni sul mondo che hanno sempre conosciuto, immedesimandosi e cercando di capire la visione dell'altro. Nelle interazioni descritte nel racconto è presente un affidarsi agli altri, ma che non prescinde da una riflessione personale di quanto accade e dalla modalità che il gruppo sta sperimentando in una particolare situazione. Ho apprezzato molto, durante la lettura, la percezione dell'elaborazione sempre presente nei protagonisti: non subiscono le vicende, per quanto strane siano, le approfondiscono, si confrontano, mostrano costantemente un atteggiamento propositivo di gruppo, che trascinerà tutti nell'utilizzo creativo dei propri costrutti.

Nel libro si ritrova marcata anche la tematica dell'*uomo come scienziato e ricercatore*, metafora usata da Kelly (1955/1991) e sottolineata da D. Bannister e F. Fransella (1986): Giulio incarna pienamente questo aspetto, procedendo nella propria conoscenza di persone e luoghi operando continue ipotesi e anticipazioni, esprimendo e poi verificando i propri pensieri.

Il continuo ciclo dell'esperienza di Giulio si intreccia a quello degli altri protagonisti e del gruppo nella sua globalità, arrivando a cogliere elementi di novità e a integrarli all'interno del proprio sistema di costruzione. Ecco che allora, nel processo di conoscenza descritto nel racconto, si sottolinea l'importanza di vedere, toccare, annusare e avere attenzione ai dettagli; conoscere significa percepire la bellezza di un quadro tramite il tatto, significa andare "oltre gli occhi chiusi".

Credo che la potenzialità di questo libro stia nel presentare in modo semplice e diretto argomenti e temi importanti e profondi, spingendo il lettore verso una naturale riflessione; la scrittura che le autrici hanno utilizzato amplifica questo aspetto, creando un parallelismo tra la naturalezza del lessico e quello dell'accoglienza della "diversità".

Sono varie le riflessioni possibili; la più importante per me è che "non si guarda ciò che manca, ma ciò che c'è" (M. Giliberto, comunicazione personale, gennaio 2014), proprio perché quella che è considerata una disabilità, in altri contesti e situazioni può essere la salvezza e l'unica via possibile.

E perché la disabilità è solo un modo diverso per poter stare insieme, per poter conoscere e per poter regalare sorprese che l'altro spesso non è abituato a ricevere.

Ulteriori informazioni circa le autrici, il libro e la sua distribuzione sono disponibili ai seguenti contatti:

pagina Facebook: GEKA il mondo dietro gli occhi chiusi

email: ilmondodietroglieocchichiusi@gmail.com

Bibliografia

Antolini, I., & Righetti, C. (2014). *G.E.K.A. Il mondo dietro gli occhi chiusi*. Vicenza: AltroMondo Editore.

Bannister, D., & Fransella, F. (1986). *L'uomo ricercatore. Introduzione alla psicologia dei costrutti personali*. Firenze: Martinelli.

Kelly, G. A. (1991). *The psychology of personal constructs*. London: Routledge (Pubblicazione originale New York, NY: Norton, 1955).

Note sull'autore

Francesca Passera
Institute of Constructivist Psychology
francescapassera.psicologa@gmail.com

Psicologa specializzanda in psicoterapia presso l'Institute of Constructivist Psychology di Padova. Lavora prevalentemente con adolescenti, sia in contesti scolastici che individuali, e con genitori interessati al tema della genitorialità. Le attuali tematiche di approfondimento riguardano la comunicazione e il benessere, anche in contesti aziendali.

GLOSSARIO

Costrutto di Dušan Stojnov

Construct by Dušan Stojnov

Traduzione a cura di Davide Scapin

Per definizione, nella psicologia dei Costrutti Personali un costrutto è un modo di vedere due o più cose o persone come simili, e allo stesso tempo diverse da una terza. Si tratta di un'astrazione per mezzo della quale le persone operano discriminazioni tra gli eventi che incontrano nella loro vita quotidiana. I costrutti poi diventano la base per le anticipazioni rispetto alle esperienze attuali e future e, in tal modo, canalizzano il comportamento in particolari direzioni.

I costrutti sono basati sulle discriminazioni di tutta una vita operate dall'individuo e, come tali, sono idiosincratici, variando da persona a persona (individualità). Kelly (1955) propose che ogni costrutto fosse bipolare (ad esempio buono verso cattivo), perché esso comprende sia la consapevolezza della somiglianza che quella della differenza. Ciò può essere illustrato dal confronto con la nozione con cui il "costrutto" è talvolta confuso, il termine "concetto" usato nella logica tradizionale. L'opposto di un concetto viene formato aggiungendo il prefisso "non" alla parola esistente (ad esempio l'opposto di uomo è non-uomo). Per contro, l'opposto di un costrutto viene determinato dall'uso del contrasto pertinente che conferisce a tutta questa dimensione bipolare il suo significato specifico (ad esempio per una persona l'opposto di uomo è donna, che dà a questa dimensione il significato pertinente alla differenza di genere; per un'altra l'opposto di uomo è Dio, che comprende la relazione con la divinità, e ancora per un'altra persona l'opposto di uomo è bambino, che attribuisce il senso di maturità a tutta la dimensione). Pertanto, il significato di ogni costrutto non è determinato da uno dei suoi poli, ma dal rapporto dialettico tra loro, entrambi essenziali al significato dell'altro.

Ci sono diversi errori comunemente fatti in materia di costrutti. In primo luogo vi è il presupposto che siano parole. Quando ci apprestiamo ad elicitare i costrutti, otteniamo comunemente delle etichette verbali delle discriminazioni che sono state fatte, ma queste parole non sono sinonimi delle discriminazioni. I costrutti possono essere non-verbali (vedi costrutti pre-verbali), come nelle discriminazioni operate dai bambini o quando un polo del costrutto non è facilmente accessibile (sommersione). Inoltre, un costrutto non è la

semplice rappresentazione di entità esistenti. Piuttosto è il risultato della attribuzione di significato ad esperienze sensoriali pure, che altrimenti risulterebbero troppo omogenee per consentire un'efficace anticipazione degli eventi. Come tale è una creazione, non il riflesso automatico della realtà.

Il termine costruito nell'ambito della PCP porta con sé un significato diverso rispetto allo stesso termine usato nella psicologia tradizionale - dove viene applicato per fare riferimento a un'entità che viene attribuita a più di un oggetto come risultato di una precedente ricerca scientifica.

Fonte originale:

<http://www.pcp-net.org/encyclopaedia/construct.html>

Ringraziamo gli Editori Jörn Scheer e Beverly Walker per aver gentilmente concesso la pubblicazione della traduzione delle voci contenute in "The Internet Encyclopaedia of Personal Construct Psychology" sulla Rivista Italiana di Costruttivismo.

GLOSSARIO

Alternativismo Costruttivo di Gabriele Chiari & M. Laura Nuzzo

Constructive Alternativism by Gabriele Chiari & M. Laura Nuzzo

Traduzione a cura di Cecilia Pagliardini

“Riteniamo che tutte le (nostre) attuali interpretazioni sull’universo siano soggette a revisione o a riconsiderazione” (Kelly, 1955/1991). Kelly era consapevole che la speculazione filosofica è inevitabile per ogni ricerca scientifica. Tanto è vero che ha scelto di illustrare i presupposti sottostanti la sua teoria sin dal principio. E l’ha fatto coniando due espressioni che sono strutturate come i due poli di contrasto di una discriminazione, ovvero un costrutto: *frammentalismo accumulativo* e *alternativismo costruttivo*.

Il punto di vista filosofico di Kelly rispetto all’alternativismo costruttivo interrompe i tentativi passati di fondare una psicologia positivista. Invita, invece, a sostituire la ricerca analitica della verità con un’esplorazione creativa delle costruzioni alternative, così come la psicologia del controllo e della manipolazione con una psicologia della comprensione e della partecipazione. Rispetto agli aspetti metateorici di cui sopra, e ad altri, la psicologia dei costrutti personali, con la sua filosofia, si pone come precursore; allo stesso tempo, gioca un ruolo di primo piano all’interno delle recenti correnti di pensiero definite *post-moderne*, in particolare il costruttivismo psicologico e il costruzionismo sociale.

A partire dal pensiero di George Kelly la psicoterapia, in una prospettiva post-moderna, è considerata un processo di ricostruzione, di ricerca di una nuova narrazione tra cliente e terapeuta. Nel presupposto secondo il quale “non c’è nulla nel mondo che non sia soggetto a qualche forma di ricostruzione” risiede “la speranza che l’alternativismo costruttivo venga colto da ogni uomo [...] che lo psicoterapeuta lo porga al suo cliente” (Kelly, 1955/1991, p. 937/Vol. 2, p. 265).

Fonti bibliografiche

Chiari, G. & Nuzzo, M. L. (1996). Personal construct theory within psychological constructivism: Precursor or avant-garde? In B. M. Walker, J. Costigan, L. L. Viney & B. Warren (Eds), *Personal construct theory: A psychology for the future* (pp. 25-54). Sydney: The Australian Psychological Society. (excerpt at the URL <http://www.cesipc.it/pages/pubblicazioni.html>).

Chiari, G. & Nuzzo, M. L. (2003). Kelly's philosophy of constructive alternativism. In F. Fransella (Ed.), *International handbook of personal construct psychology* (pp. 41-49). Chichester: Wiley.

Fonte originale:

<http://www.pcp-net.org/encyclopaedia/constr-alt.html>

Ringraziamo gli Editori Jörn Scheer e Beverly Walker per aver gentilmente concesso la pubblicazione della traduzione delle voci contenute in "The Internet Encyclopaedia of Personal Construct Psychology" sulla Rivista Italiana di Costruttivismo.